CORSO BIBLICO PER ADULTI

ANNO PASTORALE 2023-24

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA BIBBIA

COMPOSIZIONE

PERCHE' "PAROLA DI DIO"

STORIA DI UN POPOLO:

- **narrazione biblica**
- **contestualizzazione storica**
- **chiave di interpretazione teologica**

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

STRUMENTI ESSENZIALI

BIBBIA "Scrutate le Scritture" (ed. Paulus) : innanzitutto è importante la scelta della Bibbia, non tanto per il testo (che è quello della CEI per quasi tutte) quanto per il corredo di note, piantine e riferimenti ad altri passi biblici; questa recentissima edizione della Paulus risponde molto bene a queste caratteristiche.

GUIDA ALLA BIBBIA (Ravasi) (ed. Paulus) : una pregevolissima e completa introduzione al mondo della Bibbia questa preparata da mons. Ravasi, grande biblista milanese (ora cardinale).

DIZIONARIO DI TEOLOGIA BIBLICA (Leon-Dufour) (ed. Marietti) : opera collettiva già datata (1976) ma ancora validissima e di grande utilità.

TEMI TEOLOGICI DELLA BIBBIA (PENNA, PEREGO, RAVASI) (Ed. S.Paolo, 2010) : opera collettiva, curata da tre insigni biblisti italiani, completa e attualizza il Dizionario curato da Leon-Dufour (citato sopra).

ATLANTE BIBLICO (Cucca-Perego) (ed. Paulus) : molto curato nella grafica e nel testo, completa l'introduzione di mons. Ravasi.

ARCHEOLOGIA DELLA BIBBIA (James K. Hoffmeier) (ed. Paulus) : ripercorre la storia raccontata nella Bibbia cercandone riscontri (o almeno la plausibilità) nei dati forniti dall'archeologia in quegli stessi contesti geografici. Linguaggio accessibile, documentazione di prima mano (l'autore stesso è archeologo, in quelle stesse zone che descrive).

SINOSSI commento esegetico spirituale dei 4 vangeli (Poppi) (ed. Messaggero) : nello studio dei vangeli di grande utilità è questa visione d'insieme dei 4 vangeli in parallelo (su quattro colonne) che permette di cogliere dettagli e differenze. Pregevole il commento di Fra Angelico Poppi, biblista che si distingue per la semplicità francescana dell'esporre e per la profondità spirituale del suo commentare i testi analizzati.

BIBBIA = (raccolta di) libri = BIBLIOTECA

ANTICO TESTAMENTO (**AT**): 46 LIBRI
NUOVO TESTAMENTO (**NT**): 27 LIBRI

ANTICO TESTAMENTO

LEGGE (PENTATEUCO)	LIBRI STORICI	LIBRI SAPIENZIALI	LIBRI PROFETICI
1-Genesi (**Gen**) 2-Esodo (**Es**) 3-Levitico (**Lv**) 4-Numeri (**Nm**) 5-Deuteronomio (**Dt**)	6-Giosuè (**Gs**) 7-Giudici (**Gdc**) 8-Rut (**Rut**) 9-1Samuele (**1Sam**) 10-2Samuele (**2Sam**) 11-1Re (**1Re**) 12-2Re (**2Re**) 13-1Cronache (**1Cr**) 14-2Cronache (**2Cr**) 15-Esdra (**Esd**) 16-Neemia (**Ne**) 17-Tobia (**Tb**) 18-Giuditta (**Gdt**) 19-Ester (**Est**) 20-1Maccabei (**1Mac**) 21-2Maccabei (**2Mac**)	22-Giobbe (**Gb**) 23-SALMI (**Sal**) 24-Proverbi (**Pr**) 25-Qoelet (**Qo**) 26-CanticoCantici (**Ct**) 27-Sapienza (**Sap**) 28-Siracide (**Sir**)	29-Isaia (**Is**) 30-Geremia (**Ger**) 31-Lamentazioni (**Lam**) 32-Baruc (**Bar**) 33-Ezechiele (**Ez**) 34-Daniele (**Dn**) 35-Osea (**Os**) 36-Gioele (**Gl**) 37-Amos (**Am**) 38-Abdia (**Abd**) 39-Giona (**Gio**) 40-Michea (**Mi**) 41-Naum (**Na**) 42-Abacuc (**Ab**) 43-Sofonia (**Sof**) 44-Aggeo (**Ag**) 45-Zaccaria (**Zc**) 46-Malachia (**Ml**)

NUOVO TESTAMENTO

VANGELI	LIBRO STORICO	LETTERE S. PAOLO	ALTRE LETTERE
1-Matteo (**Mt**) 2-Marco (**Mc**) 3-Luca (**Lc**) 4-Giovanni (**Gv**)	5-ATTI DEGLI APOSTOLI (**At**)	6-Romani (**Rm**) 7-1Corinzi (**1Cor**) 8-2Corinzi (**2Cor**) 9-Galati (**Gal**) 10-Efesini (**Ef**) 11-Filippesi (**Fil**) 12-Colossesi (**Col**) 13-1Tessalonicesi (**1Ts**) 14-2Tessalonicesi (**2Ts**) 16-1Timoteo (**1Tm**) 16-2Timoteo (**2Tm**) 17-Tito (**Tt**) 18-Filemone (**Fm**)	19-LETTERA AGLI EBREI (**Eb**) 20-Giacomo (**Gc**) 21-1Pietro (**1Pt**) 22-2Pietro (**2Pt**) 23-1Giovanni (**1Gv**) 24-2Giovanni (**2Gv**) 25-3Giovanni (**3Gv**) 26-Giuda (**Gd**) 27-APOCALISSE (**Ap**)

LA NUMERAZIONE DEI SALMI

Testo ebraico	Volgata (LXX)
1 - 8	1 - 8
9 - 10	9
11 - 113	10 - 112
114 - 115	113
116, 1-9	114
116, 10-19	115
117 - 146	116 - 145
147, 1-11	146
147, 12-20	147
148 - 150	148 - 150

Le Bibbie moderne, tradotte dai testi originali, seguono la numerazione dell' ebraico, ma di solito mettono tra parentesi anche la numerazione della Volgata, che a sua volta segue la numerazione dell' antica versione greca dei Settanta.

Bibbia
suddivisione in capitoli e in versetti

I testi biblici più antichi nelle lingue originarie non erano divisi così...
Negli "originali" non c'era separazione tra le parole, né vocali o segni di interpunzione, né titoli che aiutassero a localizzare i passi biblici.
Come si è arrivati a dividere la Bibbia in capitoli e in versetti?
Fin dall'antichità, e soprattutto in ordine alla lettura liturgica, si è vista la necessità di dividere il testo sacro, sia tra gli ebrei ("*Sedarim*", "*Perashiyyot*", "*Pesuquim*") che tra i cristiani ("*Canoni eusebiani*", da Eusebio di Cesarea).

Divisione in capitoli

Ma bisogna arrivare al Medioevo per il primo lavoro completo e sistematico di suddivisione della Bibbia. Stephen Langton, arcivescovo di Canterbury, che era stato gran cancelliere dell'Università di Parigi, eseguì la divisione dell'Antico e del Nuovo Testamento in capitoli sul testo latino della Vulgata di San Girolamo verso il 1226.
Dalla Vulgata passò al testo della Bibbia ebraica, al testo greco del Nuovo Testamento e alla versione greca dell'Antico Testamento.
Stabilì una divisione in capitoli, più o meno uguali, molto simile a quella che abbiamo nelle nostre Bibbie stampate.
Verso il 1226 i librai di Parigi introdussero questa divisione in capitoli nel testo biblico, dando luogo a quella che si conosce come Bibbia Parigina. Da allora, questa divisione divenne universale.

Divisione in versetti

Sante Pagnini (1541), ebreo convertito e poi domenicano, originario di Lucca, dedicò 25 anni alla sua traduzione della Bibbia, pubblicata nel 1527, e fu il primo a dividere il testo in versetti numerati.
La stampa avvenne a Lione. Era una versione molto letterale che costituì un punto di riferimento per gli umanisti dell'epoca e venne ristampata varie volte. Robert Estienne, prestigioso impressore, eseguì l'attuale divisione in versetti del Nuovo Testamento nel 1551. Nel 1555 realizzò l'edizione latina di tutta la Bibbia.
Per i versetti dell'Antico Testamento ebraico prese la divisione effettuata da Santi Pagnini, mentre per gli altri libri dell'Antico Testamento ne elaborò una propria, e per il Nuovo Testamento impiegò quella che egli stesso aveva realizzato pochi anni prima.
La decisione di dividere il testo biblico in capitoli e versetti numerati permette, da allora, di trovare immediatamente un passo. È uno strumento fondamentale per i ricercatori e per poter impiegare tutti uno stesso riferimento.

Bibbia stampata con capitoli e versetti

La prima Bibbia stampata che includeva totalmente la divisione in capitoli e versetti è stata la cosiddetta Bibbia di Ginevra, pubblicata nel 1560 in Svizzera.
Alla fine del XVI secolo, quindi, gli ebrei, i protestanti e i cattolici avevano accettato la divisione in capitoli introdotta da Stephen Langton e la suddivisione in versetti introdotta da Robert Estienne.
Da allora queste divisioni sono state accettate come la forma standard per individuare i versetti della Scrittura e sono state accolte a livello universale.

PAROLA DI DIO: IN CHE SENSO?

Con l'espressione "**rivelazione di Dio"** ci riferiamo a una varietà di modalità attraverso le quali il Dio adorato nel culto fa conoscere qualcosa di se stesso e del suo agire nella storia umana**.**

> *Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi.* (**DeiVerbum 2**)

Ma come deve essere intesa questa espressione?
Come vanno interpretati i "*testi*" che la riportano?
Non certo come la intendono i Testimoni di Geova e i "*fondamentalisti*" in genere, per i quali "*così è scritto così è successo o si deve fare!*" (e i musulmani riguardo al loro "*libro rivelato*", il Corano).

Nella storia delle religioni vari sono i modi nei quali e per mezzo dei quali si è cercato di sapere (capire o … carpire) la volontà o il responso degli dei:
volo degli uccelli, esame del fegato di alcuni animali, movimenti degli astri, eventi atmosferici o luoghi geografici "anomali"; o anche interpretazione dei sogni, fenomeni estatici (oracoli), personaggi particolari (santoni, guide spirituali …)

Nella Bibbia si dice che "*Dio parlò in sogno a*…(**Num 12,6**)" o "*faccia a faccia con*… (**Gen 32,31**; **Num 12,8**; **Es 33,11** ma più avanti **vv 20-23** smentisce questa possibilità)" o che "*manifestò la sua potenza o la sua presenza in*" (nella nube e colonna di fuoco nel deserto, nel roveto di Mosè, nella vittoria contro faraone, etc.) …

> **Dio parlò a** (**Gen 17,3** "*Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui*"; **Es 6,2** "*E Dio parlò a Mosè, dicendo*")… **Dio si manifestò a** (**Es 3, 2ss** "*Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. … Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!»*"; **1Re 19, 12s** "*Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. 13 Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?»*)"

… nei libri profetici ricorre spesso l'espressione **oracolo di Dio (= "così dice il Signore":** vedi anche per es. **Gen 15,4; Gen 22,16; Lev 24,12; Is 1, 24**…)

In che senso intendere il "**parlare**" di Dio?
1) Da prendersi alla lettera? (In soli due momenti "**Dio parla**" (se ne ode la voce dal cielo) nel **NT**: al Battesimo di Gesù e nella Trasfigurazione per dire una sola e identica frase…mentre nell'**AT** vengono riportati lunghi "*discorsi*" di Dio…
E come intendere l'espressione che ne è l'opposto: il "***silenzio di Dio***"?
2) E si pone un altro problema: può davvero aver detto Dio stesso parole come queste?

> **(Es 11,4ss)** (*Dice il Signore: Verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: 5 morirà ogni primogenito nel paese di Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. 6 Un grande grido si alzerà in tutto il paese di Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più.*)
> o **(Dt 20,13-18)** (*13 Quando il Signore tuo Dio l'avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi; 14 ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda... 16 nelle città degli altri popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri; 17 ma li voterai allo sterminio … come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare, 18 perché essi non v'insegnino a commettere tutti gli abomini che fanno per i loro dei e voi non pecchiate contro il Signore vostro Dio.*)
>
> E l'ordine viene fedelmente eseguito da Giosuè **(Gs 6–12)** e portato a compimento anche nella prima epoca monarchica (cf. **1 Sam 15)**.

O non vanno piuttosto contestualizzate nel loro tempo e lette in filigrana, cercandovi un senso allegorico e spirituale? ("*ciò* [la storia del popolo di Israele] *avvenne come esempio per noi*" -**1Cor 10,6**)

PERCHE' "PAROLA DI DIO"?

Nel Testo Sacro viene codificata (in forma scritta definitiva) la "**parola di Dio**" comunicata per mezzo di uomini alla maniera umana (non li ha usati come strumenti ma ha illuminato la loro mente e guidato la loro comprensione).
Il testo scritto è "*lettera morta*" (come la definisce S. Paolo in **2Cor 3,6**), appartiene al passato ma Colui che ne è l' "***Autore primo***" **parla ancora** e parla anche ***attraverso*** quel testo.
È al tempo stesso parola umana (con tutti i suoi limiti) e parola divina (con tutta la sua potenza creativa e la sua attualità): parola "*umana*" che, ispirata da Dio in un qualche imponderabile modo e *vivificata dal suo Spirito* ogni volta che viene letta, **ci introduce nel mistero stesso di Dio** e **ci aiuta a leggere la nostra storia e le nostre esistenze** con il suo sguardo e nella prospettiva del suo **disegno di "salvezza"** per tutti (**1Tim 2, 4**).

> "*Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, 2 in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio*" (**Eb 1,1s**):

in **Gesù, Verbo (= Parola) di Dio** fatto uomo, si è rivelato a noi, per eccellenza, ciò che Dio è e ciò che vuole per (e da) noi. Alla luce di questa viene letta (e interpretata e corretta) la precedente rivelazione, perché solo lui ne è la pienezza e la garanzia di verità.

La Bibbia dimostra la sua origine divina perché, pur nella varietà degli stili, dei "redattori" e dei tempi di redazione, dimostra una straordinaria unitarietà nella "trama" e coerenza nei suoi contenuti; ma soprattutto perché è un testo che, pur nella sua antichità, parla ancora oggi al cuore di chi sa e vuole ascoltare.

È Parola di Dio che "*crea ciò che dice*" (cf Gen 1, 3.6.9.14.20.24) **agendo con efficacia :**
di essa si dice che è come **la pioggia che feconda la terra (Is 55, 10s)**, come **luce che illumina il cammino** dell'esistenza umana **(Sal 188/119, 105)**, o come **la spada** (=il bisturi) **che separa il bene dal male (Eb 4, 12s)**; è **l'alimento più necessario del pane quotidiano (Deut 8, 3)**, **la roccia su cui costruire una casa solida (Mt 7, 21ss)**.
Ecco altre citazioni che ne esaltano l'importanza e l'efficacia:

> *Secca l'erba, appassisce il fiore,*
> *ma **la parola del nostro Dio dura sempre**.* (**Is 40,8**)
>
> ***La mia parola non è forse come il fuoco** - oracolo del Signore -*
> *e **come un martello** che spacca la roccia?* (**Ger 23,29**)
>
> *Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità;*
> ***la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore**.* (**Ger 15,16**)
>
> *Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi và e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai e **fu per la mia bocca dolce come il miele**.* (**Ez 3, 1-3**)
>
> *I giudizi [la parola] del Signore sono tutti fedeli e giusti,*
> ***più preziosi dell'oro**, di molto oro fino, **più dolci del miele** e di un favo stillante.* (**Sal 19,11**)

Il testo biblico testimonia un' "ESPERIENZA DI FEDE" che si distende nei secoli (del popolo ebreo e della Chiesa) fatta **a partire da** e **basata su** la PAROLA DI DIO, che in quell'esperienza si è "*incarnata*" e attraverso di essa si comunica a noi.

COSTITUZIONE CONCILIARE "DEI VERBUM" (1965)

SOMMARIO

Proemio
CAPITOLO I - LA RIVELAZIONE
Natura e oggetto della Rivelazione
Preparazione della Rivelazione evangelica
Cristo completa la Rivelazione
Accogliere la Rivelazione con fede
Le verità rivelate
CAPITOLO II - LA TRASMISSIONE DELLA DIVINA RIVELAZIONE
Gli apostoli e i loro successori, missionari del Vangelo
La sacra tradizione
Relazioni tra la Scrittura e la Tradizione
Relazioni della Tradizione e della Scrittura con tutta la chiesa e con il magistero
CAPITOLO III - L'ISPIRAZIONE DIVINA E L'INTERPRETAZIONE DELLA S. SCRITTURA
Ispirazione e verità della Scrittura
Come deve essere interpretata la sacra Scrittura
La «condiscendenza» della Sapienza divina
CAPITOLO IV - IL VECCHIO TESTAMENTO
La storia della salvezza nei libri del Vecchio Testamento
Importanza del Vecchio Testamento per i cristiani
Unità dei due Testamenti
CAPITOLO V - IL NUOVO TESTAMENTO
Eccellenza del Nuovo Testamento
Origine apostolica dei Vangeli
Carattere storico dei Vangeli
Gli altri scritti del Nuovo Testamento
CAPITOLO VI - LA SACRA SCRITTURA NELLA VITA DELLA CHIESA
Importanza della sacra Scrittura per la Chiesa
Necessità di traduzioni appropriate e corrette
Impegno apostolico degli studiosi
Importanza della sacra Scrittura per la teologia
Si raccomanda la lettura della sacra Scrittura
Conclusione

CAPITOLO I

LA RIVELAZIONE

Natura e oggetto della Rivelazione

2. Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef* 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2,18; 2 Pt 1,4). **Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile** (cfr. *Col* 1,15; 1 Tm 1,17) **nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici** (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) **e si intrattiene con essi** (cfr. *Bar* 3,38), **per invitarli e ammetterli alla comunione con sé**. Questa economia della Rivelazione comprende **eventi e parole intimamente connessi**, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. **La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione**.

Preparazione della Rivelazione evangelica

3. Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. *Gv* 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cfr. *Rm* 1,19-20); inoltre, **volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevò alla speranza della salvezza** (cfr. *Gn* 3,15), **ed ebbe assidua cura del genere umano**, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. *Rm* 2,6-7). A suo tempo chiamò **Abramo**, per fare di lui un gran popolo (cfr. *Gn* 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di **Mosè** e dei **profeti**, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all'Evangelo.

Cristo completa la Rivelazione

4. Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. *Gv* 1,1-18). **Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini»**, « parla le parole di Dio » (*Gv* 3,34) e **porta a compimento l'opera di salvezza** affidatagli dal Padre (cfr. *Gv* 5,36; 17,4). […] L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e **non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo** (cfr. 1 *Tm* 6,14 e *Tt* 2,13).

Accogliere la Rivelazione con fede

5. […]. Affinché poi l' intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, **lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede** per mezzo dei suoi doni.

CAPITOLO III

L'ISPIRAZIONE DIVINA
E L'INTERPRETAZIONE DELLA SACRA SCRITTURA

Ispirazione e verità della Scrittura

11. Le verità divinamente rivelate, che sono contenute ed espresse nei libri della sacra Scrittura, furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo La santa madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cfr. *Gv* 20,31; 2 *Tm* 3,16); **hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa;** per la composizione dei libri sacri, **Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo**, scrivessero come veri autori, **tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte**.
[…]. Pertanto «ogni Scrittura divinamente ispirata è anche utile per insegnare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto, addestrato ad ogni opera buona» (cfr 2 *Tm* 3,16s).

> Merita menzione la famosa frase di Galileo Galilei: "*La Scrittura non ci insegna come vada il Cielo, ma come si vada in Cielo*" (rielaborazione di un commento di s. Agostino al libro della Genesi, nel quale il grande vescovo del IV sec. aveva affermato la necessità di tenere distinte nella Scrittura le verità di ordine religioso che, garantite dalla rivelazione divina, sono oggetto di fede e sono strettamente connesse alla salvezza dell'anima, dalle nozioni d'ordine naturale, che sono oggetto di ricerca razionale ed entrano nei limiti delle possibilità umane).

Come deve essere interpretata la sacra Scrittura

12. **Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole**.
Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei **generi letterari**. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario adunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. **Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani**.
Perciò, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, **per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura**, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. […].

La « condiscendenza » della Sapienza divina

13. Nella sacra Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza, « affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e a qual punto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia adattato il suo parlare». **Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo**.

CAPITOLO IV

IL VECCHIO TESTAMENTO

La storia della salvezza nei libri del Vecchio Testamento

14. Iddio, progettando e preparando nella sollecitudine del suo grande amore la salvezza del genere umano, si scelse con singolare disegno un popolo al quale affidare le promesse. Infatti, mediante l'alleanza stretta con Abramo (cfr. *Gn* 15,18), e per mezzo di Mosè col popolo d'Israele (cfr. *Es* 24,8), egli si rivelò, in parole e in atti, al popolo che così s'era acquistato come l'unico Dio vivo e vero, in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Dio stesso per bocca dei profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti (cfr. *Sal* 21,28-29; 95,1-3; *Is* 2,1-4; *Ger* 3,17). **L'economia della salvezza preannunziata, narrata e spiegata dai sacri autori, si trova in qualità di vera parola di Dio nei libri del Vecchio Testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne**: « Quanto fu scritto, lo è stato per nostro ammaestramento, affinché mediante quella pazienza e quel conforto che vengono dalle Scritture possiamo ottenere la speranza » (*Rm* 15,4).

Importanza del Vecchio Testamento per i cristiani

15. L'economia del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (cfr. *Lc* 24,44; *Gv* 5,39; 1 *Pt* 1,10) e a significare con diverse figure (cfr. 1 *Cor* 10,11) l'avvento di Cristo redentore dell'universo e del regno messianico. I libri poi del Vecchio Testamento, tenuto conto della condizione del genere umano prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, manifestano a tutti chi è Dio e chi è l'uomo e il modo con cui Dio giusto e misericordioso agisce con gli uomini. **Questi libri, sebbene contengano cose imperfette e caduche, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina**. Quindi i cristiani devono ricevere con devozione questi libri: in essi si esprime un vivo senso di Dio; in essi sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell'uomo e mirabili tesori di preghiere; in essi infine è nascosto il mistero della nostra salvezza.

Unità dei due Testamenti

16. Dio dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel Nuovo [*S.Agostino*]. Poiché, anche se Cristo ha fondato la Nuova Alleanza nel sangue suo (cfr. *Lc* 22,20; 1 *Cor* 11,25), tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento (cfr. *Mt* 5,17; *Lc* 24,27), che essi a loro volta illuminano e spiegano.

(Costituzione conciliare "DEI VERBUM", 18 novembre 1965)

EXCURSUS – IL CONCETTO DI "*RIVELAZIONE*" nel CORANO

La dogmatica islamica concepisce la "*rivelazione*" del proprio testo sacro (Corano) come "*dettatura*" intermediata dall'angelo Gabriele e memorizzata mentalmente dal profeta recettore (Muhammad - Maometto).

"Non è dato all'uomo che Allah gli parli, se non per ispirazione o da dietro un velo, o inviando un messaggero che gli riveli, con il suo permesso, quel che egli vuole. Ed è così che ti abbiamo rivelato uno spirito [che procede] dal nostro ordine. Tu non conoscevi né la scrittura né la fede." (Sura 42: 51)

Il termine tecnico-teologico è "***discesa***" (vi si nota l'influsso del vocabolario cristiano -cf. Lc 3, 2 "*la parola di Dio* ***scese*** *su Giovanni*" più che di quello ebraico dei profeti - cf. Ger 1, 4 "***Mi fu rivolta*** *la parola del Signore*"), intesa in maniera pressoché letterale e in parallelo analogo alla teologia cristiana dell' "*incarnazione*": la frase di Gv 1, 14 "*E il* ***Verbo*** *si è fatto* ***carne***" che il cristiano riferisce a una persona, Gesù di Nazaret, per l'Islam diventa "*e la* ***parola di Dio*** *si è fatta* ***libro***" e questo libro si chiama Corano.

O meglio, la sua versione "*terrestre*" in lingua araba (perché diretto a un popolo che lo possa intendere nella sua lingua: "*lo abbiamo fatto scendere come CORANO ARABO, affinché possiate comprendere*" – Sura 12: 2) che è la copia-conforme di un "*testo celeste*" (cf. Sura 43: 4).

Ne deriva subito una domanda: il Corano cuce insieme testi dove Allah parla in prima persona in dialogo diretto con il suo profeta (con o senza l'angelo Gabriele?), altri nei quali conta storie o detta leggi, ed altri ancora nei quali è invece il suo portavoce (Maometto) a dialogare con presunti auditori e sono quindi le sue parole ad essere riportate.

Come conciliare questa veste redazionale con un "*testo celeste*" che si suppone eterno ed immutabile? Si deve pensare che anche i "*dialoghi*" (o le arringhe, secondo i casi) di Maometto sono stati dettati in antecedenza dall'angelo Gabriele?

Alcuni pochi esempi basteranno:

Qui le parole riportate sono di ALLAH:

"Questo CORANO glorioso è [impresso] su di UNA TAVOLA PROTETTA" (Sura 85: 22)

"Esso è presso di Noi, nella MADRE DEL LIBRO" (Sura 43: 4), che *"abbiamo fatto scendere su di te" (*Sura 4: 105*)*

"Grazie a ciò che ti ispiriamo in questo CORANO Noi ti raccontiamo la più bella storia" (Sura 12: 3)

"è il LIBRO con la verità ... lo abbiamo preservato da ogni alterazione" (Sura 5: 48)

"un LIBRO VENERATO, non lo tange la falsità in nessuna delle sue parti. È una rivelazione da parte di un Saggio, Degno di lode. Non ti sarà detto altro che quel che fu detto ai messaggeri che ti precedettero" (Sura 41: 41ss)

"Prima di esso c'era la Scrittura di Mosè, guida e misericordia. Questo Libro ne è la conferma, in lingua araba" (Sura 46: 12)

Queste invece chiaramente non lo sono:

"Questo CORANO non può essere forgiato da altri che Allah!" (Sura 10:37)

"Non posso permettermi di modificarlo di mia volontà. Non faccio che seguire quello che mi è stato rivelato" (Sura 10: 15)

"Se Allah avesse voluto, non ve lo avrei recitato ed Egli non ve lo avrebbe fatto conoscere. (Sura 10: 16)

Una applicazione "modulata" del termine "*rivelazione*", riservando la categoria teologica di "*parola [eterna] di Dio*" almeno (e solo) a quelle parti a Lui attribuite e considerando le altre come più "*contingenti*" (relative a Maometto e alle circostanze concrete dei tempi suoi) potrebbe aprire spazi per un' "*ermeneutica*" differenziata del testo con conseguenze rilevanti sul piano teologico e giuridico.

Ma non è questa la prospettiva del dogma islamico, che esclude già in partenza come "*blasfemo*" ogni tentativo che infranga "l'**intangibilità**" di quel monolito chiamato "*Corano*", "*parola di Dio*" allo stato puro, dalla prima all'ultima ivi riportata.

Per i commentatori islamici l'unica esegesi permessa è quella che cerca di capire il testo a partire dall'etimo delle parole e dalla loro costruzione grammaticale e sintattica: vale solo il suo senso "*letterale*". Peraltro non sempre così chiaro, perché pur essendo "*un Libro chiarissimo*" "*rivelato in versetti chiarissimi*" "*un CORANO arabo, esente da tortuosità*" (cf Sure 28: 2; 24: 34; 39: 28), tuttavia, per ammissione dello stesso testo coranico (frase in cui non è chiaro chi sta parlando), "*Esso contiene versetti espliciti, che sono la MADRE DEL LIBRO, e altri che si prestano ad interpretazioni diverse*" (Sura 3: 7).

Parola di Dio eterna ma … incompleta: fin dagli inizi emerge la costatazione che non tutto c'è nel Corano e che, essendo fondamentalmente un "*testo di legge*" (come la Torah per gli Ebrei), fondamento del "*diritto islamico*", i vuoti andavano colmati e le incertezze risolte in maniera univoca. Da qui il ruolo di "*dotti*" e "*scribi*" (*Ulama'*) che, prolungando e sostituendo la "*fase profetica*" si cimentano in quella didattica e applicativa. Si formano, attorno ad alcuni "*dotti*", autorevoli per la loro erudizione e la loro dialettica, quattro (principali) "*scuole giuridiche*" (indirizzi interpretativi) nella maggioritaria porzione del credo islamico, quella Sunnita (altrettante e variate anche in area Sciita): la scuola di Hanafi (*Hanafiti*); la scuola di Maliki (*Malikiti*); la scuola di Shafi'i (*Shafi'iti*); la scuola di Hanbali (*Hanbaliti* da cui sono derivati, in epoca recente, i *Wahabiti* e i *Salafiti*). Pur distinguendosi l'una dall'altra per un approccio diverso e per una maggiore o minore flessibilità interpretativa e applicativa del testo sacro, non si rileva alcuna differenza tra loro quanto alla dogmatica del "*Libro sacro*", anche perché, al riguardo, il testo è molto perentorio (come si può cogliere dalle poche citazioni riportate sopra).

Oltre all'"*intangibilità*" del testo coranico, la dogmatica islamica ne proclama l' "***inimitabilità***" (cf. Sura 39: 23 "*Allah ha fatto scendere* ***IL PIÙ BELLO DEI RACCONTI, un LIBRO coerente e reiterante****, [alla lettura del quale]* ***rabbrividisce la pelle di coloro che temono il loro Signore***"; Sura 17: 88 "*Di':* ***Se anche si riunissero gli uomini e démoni per produrre qualcosa di simile di questo Corano, non ci riuscirebbero,*** *quand'anche si aiutassero gli uni con gli altri*"; Sura 10: 38 "*Di':* ***Portate una sura simile a questa e chiamate [a collaborare] chi potrete all'infuori di Allah, se siete veritieri***"). E nella sua "*inimitabilità*" si fa risiedere il "*carattere miracoloso*" di questa rivelazione e quindi la sua garanzia come "*parola divina*".

Sui dogmi, per definizione, non si discute … ma viene spontanea un'obiezione: tutti i grandi *capolavori* (della letteratura o dell'arte) sono "*inimitabili*", proprio per questo li consideriamo dei "*capolavori*". Ma non per questo li consideriamo divini o miracolosi!

Ancor più paradossale è un altro punto, dove la dogmatica islamica afferma il principio dell' "***abrogazione***" di un versetto a favore di un altro, pur mantenendo entrambi nel "*testo sacro*", considerando come vigente il più recente che prevale su un "*dettato*" più antico, fondandosi su questi testi: "*Quando SOSTITUIAMO un versetto con un altro - e Allah ben conosce quello che fa scendere - dicono: «Non sei che un impostore»*" – Sura 16: 101*; "Non ABROGHIAMO un versetto né te lo facciamo dimenticare, senza dartene uno migliore o uguale"* – Sura 2: 106*; "Allah CANCELLA quello che vuole e CONFERMA quello che vuole"* – Sura 13: 39*)*.

Ora, il testo coranico lascia supporre che il "*Corano*" sia un "*libro*" già pronto in ogni sua parte e già disponibile (*"Questo è un libro benedetto che noi abbiamo fatto scendere, seguitelo allora"* – Sura 6: 155*; "Non abbiamo dimenticato nulla nel libro"* – Sura 6: 38*)* perfetto in ogni sua parte (anche se nello stesso testo vengono menzionati quelli che "*considerano il CORANO un'accozzaglia slegata*" - Sura 15: 91): come si concilia la sua "*perfezione*" con correzioni successive?

E ancora: vista l'assenza di indicazioni cronologiche nel testo stesso ed essendo la scansione tra Sure *meccane* (le prime) e *medinesi* (le ultime) una ricostruzione a posteriori e di non sicura assegnazione, si profila un circolo vizioso ermeneutico, dove è l'*interprete* umano a decidere il versetto *abrogante* e quello *abrogato* e non l'autorità divina a segnalare con chiarezza ciò che vuole *confermare* e ciò che invece vuole *cancellare* (cf. Sura 13: 39).

C'è infine un'ultima questione (ancor più gravida di conseguenze) che deriva da questa maniera blindata di intendere il "*testo sacro*": la perentorietà con cui il Corano viene considerato l'unico e definitivo testo della "*rivelazione divina*". Benché il testo stesso si dichiari enfaticamente in continuità con la rivelazione già "*scesa*" precedentemente su altri profeti-messaggeri la dogmatica islamica la liquida come "da cestinare" (*abrogata*) perché la sua versione attuale è il risultato di una "*manipolazione umana*" che ne ha adulterato il senso al punto da non poter più essere considerata "*parola di Dio*" (e stiamo parlando di Mosè con la Torah e di Gesù con il Vangelo). Viene così negata ogni autenticità al "*libro sacro*" degli ebrei (non solo la *Torah* ma l'intero "*Antico Testamento*") e al "*Nuovo Testamento*" dei cristiani ed entrambe le "*religioni*" cadono sotto l'accusa di "*deviazione dall'unica vera religione originaria*" di cui ora solo l'Islam è espressione autentica e il Corano l'unico libro divinamente ispirato.

E al buon musulmano è vietato l'uso della Bibbia: gli basta il Corano!

> *"Ti abbiamo dato la rivelazione come la demmo a Noè e ai Profeti dopo di lui. E abbiamo dato la rivelazione ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle Tribù, a Gesù, Giobbe, Giona, Aronne, Salomone, e a Davide demmo il Salterio"* – Sura 4: 163.
>
> *"Ha fatto scendere su di te il Libro, con la verità, a conferma di ciò che era prima di esso. E fece scendere la Torâh e l'Ingîl in precedenza, come guida per le genti"* – Sura 3: 3.
>
> *"Facemmo camminare sulle loro orme Gesù figlio di Maria, per confermare la Torâh che scese prima di lui. Gli demmo il Vangelo, in cui è guida e luce, a conferma della Torâh che era scesa precedentemente."* - Sura5: 46.

Questo perché il testo sacro esibito da ebrei e cristiani non corrisponde più al "*libro originale*" fatto "*scendere*" rispettivamente su Mosè e su Gesù perché se lo fossero sarebbero in tutto simili (tranne che nella lingua – cf. Sura 43: 3 "*Ne abbiamo fatto un Corano arabo, affinché comprendiate*") al Corano, dal momento che una sola è la "*matrice celeste*" (la "*Madre del Libro*" – Sura 43: 4) e quindi uguali (almeno nel contenuto) devono essere le "*copie terrestri*" (si noti l'autoreferenzialità assiomatica del ragionamento: gli altri sono falsi perché io sono vero!).

> Gli ebrei vengono accusati esplicitamente di produrre "*libri sacri*" fasulli e additati come i "*peggiori dei nemici*":
>
> "*Guai a coloro che scrivono il Libro con le loro mani e poi dicono: "Questo proviene da Allah"* (Sura 2: 79)
>
> "*Chiedi: "Chi ha fatto scendere la Scrittura su Mosè, come luce e guida per le genti? [Libro] che avete trascritto in volumi [diversi] divulgandone una parte e nascondendone una parte assai notevole.*" (Sura 6: 91)
>
> *"Troverai che i più acerrimi nemici dei credenti sono i giudei e i politeisti"* (Sura 5: 82)
>
> Ma sorte non migliore viene riservata ai cristiani (*nazareni*, nel linguaggio coranico):
>
> *"In verità Allah non perdona che Gli si associ alcunché. Chi attribuisce consimili ad Allah* [leggi: i cristiani dichiarando Gesù figlio di Dio]*, commette un peccato immenso. (...) Ecco coloro che Allah ha maledetto; a chi è maledetto da Allah non potrai trovare alleato."* (Sura 4: 48-52)
>
> "*Chi vuole una religione diversa dall'Islàm, il suo culto non sarà accettato, e nell'altra vita sarà tra i perdenti* [leggi: destinati all'Inferno]*. (...) Voi siete la migliore comunità [Ummah] che sia stata suscitata tra gli uomini. (...) Se la gente del Libro [giudei e nazareni] credesse* [leggi: nel Corano]*, sarebbe meglio per loro...* (Sura 3: 85.110).

La libertà esegetica che la Bibbia permette deriva esattamente dal fatto che pur considerata e accolta come "*Parola di Dio*" è frutto di una riflessione umana e non di una dettatura divina, che si è, nel tempo, materializzata in un "*libro*" che ha Dio come "*ispiratore*" ma ha uomini, situati nel loro tempo e nella loro cultura, come redattori materiali e non è "*caduto dal cielo*". La differenza c'è e si vede!

LA STORIA DI ISRAELE

il racconto della presenza di Dio in mezzo al suo popolo

Premessa

La Bibbia ebraica è la fonte fondamentale della storia del popolo ebraico, ma non è un libro di storia perché è stata redatta per testimoniare la *storia salvifica e sacra* di Israele, quindi, secondo criteri teologici e non storiografici.

Ciò non significa che non sia possibile indicare il contesto storico, comunemente inteso, della *storia sacra* perché, comunque sia, sempre di storia di un popolo si tratta e di un **Dio** che ha fatto dello spazio e del tempo il suo luogo di rivelazione.

Leggere e ascoltare il racconto biblico significa scoprire la storia di un popolo, perché la Bibbia è nata lentamente, grazie all'esperienza storica che alcuni uomini hanno fatto di Dio. La Bibbia è infatti l'attestazione scritta della memoria del popolo di Dio, e la Sacra Scrittura è il compendio di una letteratura religiosa nata all'interno della storia d'Israele.

Per poter studiare la Bibbia **è pertanto indispensabile una pur minima conoscenza della storia d'Israele**, che il popolo ha vissuto ed i saggi del popolo hanno meditato, interpretato, scritto e tramandato a noi. La Bibbia, dunque, recepisce la tradizione soprattutto orale, e rielabora in un lungo lavoro redazionale le vicende della storia di Israele, con l'intenzione teologica di mostrare la presenza di Dio in mezzo al popolo. Lo studio parte dal testo biblico in nostro possesso, e **va intelligentemente comparato anche con dati extrabiblici** come documenti e ritrovamenti archeologici, che puntualizzano l'ambiente storico di riferimento.

Si mostrerà che la Bibbia, **frutto di una lunga rielaborazione, attuata specialmente a partire dalla fine dell'esilio in Babilonia**, presenta la coscienza che il popolo ha maturato di sé stesso nel corso dei secoli, ed **esprime la percezione dell'accompagnamento di Dio lungo la storia di Israele**.

Si vedrà che sin dall'antichità **Dio appare come colui che è sempre presente** (questo il significato del "***tetragramma***" ebraico **[יהוה - JHWH - Yod.He.Waw.He]**, il "***nome di Dio***" consegnato a Mosè nell'apparizione del roveto ardente), che si rivela all'uomo mediante **la sua Parola** (che il popolo deve custodire) e lo **guida con il suo Spirito**.

In quest'ambito, **la costruzione del Tempio** (970-933 a.C.) di Gerusalemme sancisce storicamente l'identità religiosa e nazionale di Israele, e la concretizzazione in larga scala dell'antica *tenda* dell'esodo, dove le parole di Dio contenute nell'arca erano custodite, sino ai tempi di Davide, per mostrare la volontà di Dio di abitare con gli uomini.

La distruzione del Tempio (587-586 a.C.) e la scomparsa dell'arca in esso contenuta, condurranno il popolo esiliato a riflettere sul fatto che **Dio non è costretto in un luogo**, e che continua ad accompagnare il popolo che lo ascolta. È proprio in questo periodo, caratterizzato dalla presenza dei profeti, **a partire dal ritorno dell'esilio** (dal 538 a.C.), che sorge la **grande produzione letteraria**, che, in un paio di secoli, comporrà (quasi per completo) quella che oggi chiamiamo **Bibbia**, raccogliendo e rielaborando le tradizioni orali e i testi antichi tramandati.

Nel post-esilio babilonese il popolo acquista pienamente la consapevolezza che **Dio è presente perché la sua Parola ne è la guida e la forza**, mentre il Tempio, ricostruito (515 a.C.), ma ridimensionato rispetto al precedente, pur rimanendo il centro fondamentale del culto, non ne è più l'unica modalità di "*presenza*".

La parola dei profeti, questi maestri dello spirito e guide nell'interpretazione degli avvenimenti, è il punto di forza di questa straordinaria esperienza che rivela la sua coerenza nel "*filo rosso*" che la percorre tutta: la "***fedeltà di Dio***" alle sue promesse pur dovendo far fronte alle continue infedeltà e abominazioni di un popolo "*dalla dura cervice*" e bisognoso di "*un cuore nuovo, con uno spirito nuovo*", fedeltà a un "*disegno*" a Lui chiaro fin dagli inizi, ricomporre, cioè, in unità il genere umano diviso e disperso e riportare al suo originale splendore quella "*immagine e somiglianza*", stampata in ogni uomo al momento della creazione o, detto in altri termini consacrati dal linguaggio teologico, realizzarne la sua "***redenzione***".

"*Cieli nuove e terre nuove*", vaticina il profeta Isaia; tempi nuovi quando "*i popoli rappacificati si raduneranno e faranno festa sul monte del Signore*", annuncia il profeta Michea.

"*Quando venne **la pienezza del tempo**, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge*": così, in maniera sintetica e precisa, l'apostolo Paolo annuncia il realizzarsi dell' "*ora ics*" della storia umana. Giungono a compimento le promesse annunciate, si realizzano i "*tempi*" vaticinati; "*la sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria*" rivela ora, in tutta la sua concretezza, quella del "*Verbo fatto carne*", come la lunga e paziente azione di Dio nella storia di "*un*" popolo non fosse che preparazione di una nuova fase, "*buona notizia*" (=vangelo) per "*tutti*" i popoli!

Così quello che noi cristiani chiamiamo "*Antico Testamento*" (in realtà sarebbe più corretto chiamarlo "*Prima Allenza*") sfocia, come un fiume nel suo mare, nel "*Nuovo Testamento*" che ci parla della "*Nuova Alleanza*", inizio di una storia nuova che si realizza nella stessa modalità già "testata" con il popolo di Israele: quella di una "*collaborazione*" che ci rende protagonisti attivi e testimoni visibili dell'azione di Dio nel mondo, per il realizzarsi del suo "*Regno*", che da "*vicino*" diventerà "*pieno e universale*"!

Per un approfondimento personale dell'intero argomento si consiglia un'opera, breve e semplice, ma precisa e preziosa: MAZZINGHI L., *Storia d'Israele. Dalle origini al periodo romano* (coll. Studi Biblici 56), EDB, Bologna 2007).
Se ne fa ampio uso anche in queste note, soprattutto nei paragrafi della "*contestualizzazione storica*".

Sommario della storia di Israele raccontata nella Bibbia

"PREISTORIA" : GENESI capp. 1-11

dalla "creazione dell'universo" (capp. 1-4) al "diluvio universale" – capp. 6-9
"Tavola dei popoli" – cap. 10
la "torre di Babele"
la "famiglia di Abramo" – cap. 11

1. I "PATRIARCHI DI ISRAELE" : GENESI capp. 12-50

ABRAMO – capp. 12-23 e 25, 1-18
ISACCO – cap. 24
GIACOBBE (Israele) (Esaù/Edom) – capp. 25,19 -36
GIUSEPPE – capp. 37-50

2. DALL'EGITTO A CANAAN :
ESODO – LEVITICO – NUMERI – DEUTERONOMIO - GIOSUÈ

Da Giuseppe al Faraone di MOSÈ – fuga dall'Egitto – Sinai – deserto (40 anni)
I "*discorsi di Mosè*" e la sua morte alle soglie della Palestina

GIOSUÈ E LA CONQUISTA DI CANAAN :

Il passaggio del Giordano e la conquista della "*Terra Promessa*"
Insediamento delle 12 tribù nelle terre assegnate a ciascuna

3. TEMPO DEI "GIUDICI" (LIDER TRIBALI): GIUDICI - RUT

Debora – capp. 4-5
Gedeone – capp. 6-8
Abimelec (figlio di Gedeone) e il primo tentativo di monarchia – capp. 9-11
Iefte – capp. 10-12
Sansone – capp. 13-16
Anarchia e violenza regnano in Israele - capp. 19-21

4. IL TEMPO DELLA MONARCHIA
5.LO SCISMA : I DUE REGNI
6. IL REGNO DI GIUDA (722 - 587 a.C.)

LIBRI (2) DI SAMUELE

1° - il profeta Samuele – capp. 1-7
- Saul (primo re) – capp. 8-15
- DAVIDE (secondo re) – capp. 16-30
- Morte di Saul – cap. 31

2° - Davide

LIBRI (2) DEI RE

1° - Morte di Davide – capp. 1- 2,10
- Salomone (figlio di Davide, terzo re) – capp. 2,13 – 11
- La divisione in due Regni con i figli di Salomone:
- Roboamo (Giuda/Sud) e Geroboamo (Israele/Nord) – capp.12-16
- Profeta ELIA (regno del Nord) – capp. 17-22

2° - ELIA
- e il suo successore ELISEO – capp.2-13
- storia del "Regno di Israele" (capitale Samaria) fino alla caduta – capp. 14-17
- storia del "Regno di Giuda" (capitale Gerusalemme) fino alla caduta – capp. 18-25

LIBRI (2) DELLE CRONACHE

1° - Dagli inizi (Adamo) fino a Davide
2° - Salomone e i re di Giuda fino all'esilio in Babilonia

7. ESILIO IN BABILONIA (587 – 539 a.C.)

Dalla vittoria del persiano Ciro sul Regno Babilonese che con l' "***Editto di Ciro***" permette il ritorno in patria agli esiliati ebrei (538 a.C.)

8. IL PERIODO PERSIANO: LA RICOSTITUZIONE DEL POPOLO DI ISRAELE E LA COSTRUZIONE DEL "SECONDO" TEMPIO (539-331 a.C.)

LIBRI DI ESDRA E NEEMIA

- il ritorno dall'esilio e la ricostruzione del tempio di Gerusalemme

LIBRI DI TOBIA, GIUDITTA, DANIELE

- storie di personaggi, descritti come "*storici*" ma in realtà "*storie*" a scopo edificante

9. L'EPOCA ELLENISTICA e la DINASTIA ASMONEA (323-134 a.C.)

LIBRI (2) DEI MACCABEI

Rivolte capitanate dalla famiglia dei Maccabei contro l'Impero ***Seleucide*** di Antioco IV (da ***Seleuco***, generale di Alessandro Magno cui erano state assegnate Mesopotamia, Siria, Persia e Asia Minore) che sfociano nell'indipendenza di Israele e nella monarchia asmonea (che ne reggerà le sorti fino alla conquista romana da parte di Gneo Pompeo).

10. LA DOMINAZIONE ROMANA E LE RIVOLTE GIUDAICHE (40 a.C. – 135 d.C.)

La Palestina al tempo di Gesù e delle prime comunità cristiane.

CRONOLOGIA COMPARATA

1850 ca.	Inizio del ciclo di Abramo. Epoca dei "patriarchi" (antenati capostipiti): Isacco, Giacobbe, Giuseppe.
1240 ca.	Tempo dell'Esodo: gli ebrei fuggono dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, si raccolgono nel deserto attorno al Sinai, dove Dio si rivela e consegna la sua "legge".
1200 ca.	Comincia con Giosuè la cosiddetta conquista lenta della Terra Promessa (Palestina), cui segue il tempo dei Giudici che spesso hanno anche un ruolo profetico (l'ultimo dei quali fu Samuele) ed infine viene istaurata la monarchia: Davide fa di Gerusalemme la capitale dello Stato (verso il 1000). Con Salomone il regno di Israele raggiunge la sua massima espansione. A lui viene attribuita l'edificazione del Tempio di Gerusalemme.
924 ca.	L'unità nazionale viene infranta dopo la morte del re "saggio" Salomone, ad opera dei suoi figli: Roboamo e Geroboamo. Si ha così il regno di Israele (o Efraim) al Nord (Geroboamo) e il regno di Giuda al Sud (Roboamo).
734-732 a.C.	Guerra siro-efraimita: a causa di una diversa "politica internazionale" dei due regni di Israele (quello del Nord alleato all'Egitto e quello del Sud agli Assiri, che erano a quel tempo la Grande Potenza orientale) scoppia la guerra civile tra i due regni, nella quale ha la meglio il Regno di Giuda che chiede l'appoggio di Tiglat Pileser III in cambio dell'atto di sottomissione al re assiro.
722-721 a.C.	Conquista di Samaria e fine del regno del Nord ad opera del re assiro Sargon II. Deportazione della popolazione in Mesopotamia (Nord, Ninive) e sostituzione etnica con popolazioni del Sud della Mesopotamia, costituendo la provincia assira di Samaria.
587-586 a.C.	Fine del regno del Sud, distruzione del Tempio di Gerusalemme ad opera del re babilonese Nabucodonosor e deportazione a Babilonia (Mesopotamia centrale).
538 a.C.	Nel 539 il re persiano Ciro conquista la Mesopotamia e cambia politica con i popoli sottomessi: in un editto (538) permette il ritorno a Gerusalemme degli esiliati ebrei, permettendo loro una relativa (controllata) autonomia politica e soprattutto la libertà religiosa. Inizio dell'epoca persiana.
520-515 a.C.	Ricostruzione e consacrazione del secondo Tempio (di fatto restaurazione del primo solo parzialmente distrutto)
333-63 a.C.	Epoca ellenistica (Alessandro Magno e i suoi successori: Tolomei in Egitto, Seleucidi in Siria)
63 a.C.	Inizio epoca romana (Pompeo invade la Giudea con le sue legioni e conquista Gerusalemme).

37 a.C.	Erode (il Grande) ottiene da Antonio (in quegli anni in lotta con Ottaviano) la nomina a "Re dei Giudei", titolo che abilmente riuscirà a farsi confermare da Ottaviano divenuto nel 27 a.C. l'Imperatore Augusto. Regnerà fino al 4 a.C.
4 a.C. – 39 d.C.	Frazionamento del Regno di Erode (il Grande) tra i suoi figli.
7-6 ca. (a.C.)	Nascita di Gesù.
30 d.C.	Crocifissione di Gesù mentre è "governatore della Palestina" Ponzio Pilato (dal 26 al 36 d.C.)
39-44 d.C.	L'imperatore Caligola assegna a uno dei nipoti di Erode il Grande, (Erode Agrippa) il regno che fu del nonno. Sotto il suo regno viene messo a morte l'apostolo Giacomo (fratello di Giovanni) e imprigionato l'apostolo Pietro. Nello stesso anno, il 44 d.C., morì.
44-66 d.C.	Roma decide di assumere direttamente l'amministrazione della Palestina, accorpandola alla "Provincia di Siria". Cresce il malcontento e l'astio antiromano fino allo scoppio della prima rivolta giudaica nel 66 d.C. L'imperatore Nerone affida a uno dei suoi generali la "campagna di Giudea", si tratta di Tito Flavio Vespasiano.
70 d.C.	Acclamato alla morte di Nerone come nuovo imperatore, nel 69 d.C. Vespasiano affida al figlio, Tito, il completamento della campagna di Giudea con l'assedio di Gerusalemme, che durerà quasi due anni e culminerà con la distruzione della città e del Tempio.
73 (o 74) d.C.	Tragedia di Masada (fortezza costruita da Erode su uno sperone di roccia prospicente il Mar Morto) dopo il vano ed estremo tentativo di resistenza capeggiato da Giuseppe (Flavio).
131-135 d.C.	Seconda rivolta giudaica e presa definitiva di Gerusalemme da parte dei Romani che dopo averla completamente rasa al suolo la ricostruiscono dandole il nome di Aelia capitolina (Adriano). Inizia la definitiva diaspora degli ebrei dalla loro Terra (che si concluderà solo nel 1948 con la fondazione dello "Stato di Israele", riconosciuto dall'ONU (sia pur con confini non ben definiti ancor oggi oggetto di disputa…)

UN APPROCCIO IN TRE PASSI

Lo schema che viene proposto e applicato ad ogni tappa della storia di Israele consta di tre momenti che vogliono rispondere a tre domande:

- cosa ci racconta il testo biblico?
- cosa sappiamo da altre fonti dello stesso periodo narrato?
- cosa ci vuole dire raccontando quella storia e in quel modo?

- ✓ Nel primo momento, si invita alla ***lettura del testo*** biblico per quel che è, nel suo contesto, e nella concatenazione dei fatti nel loro insieme;
- ✓ nel secondo lo si "***contestualizza***" in una storia più generale, sulla base di una documentazione (archeologica e storica) "esterna" che permetta di "*tarare*" il racconto proposto, evidenziandone, secondo i casi, l'enfasi celebrativa o la plausibilità, correggendo dati "*fantasiosi*" (da ricondursi al genere dei racconti popolari) o confermandone altri;
- ✓ nel terzo se ne cerca la "***chiave teologica***" perché la "*storia*", nella Bibbia, è luogo di una Presenza e veicolo di un messaggio: per questo è divenuta "*testo sacro*" e non semplice patrimonio storico-culturale del popolo di Israele. Ogni racconto, ogni episodio è lì non "*per dovere di cronaca*" (la Bibbia non è un giornale!) ma perché un "*redattore finale*" (lasciandone imprecisato il significato –[*individuale o collettivo*]- e la modalità –[*agglomerazione o rielaborazione*]) ha ritenuto importante riportarlo ed inserirlo dentro a una "*rilettura dell'intera storia di Israele*", che, alla luce di una comprensione di fede, vede in essa il realizzarsi di un progetto pensato "*fin dagli inizi*", formulato come "PROMESSA", attuato nella modalità di una "ALLEANZA", con un "primo" interlocutore, un "POPOLO PRESCELTO", ma in vista del ricongiungimento finale di TUTTA L'UMANITA', quando infine avrà ritrovato la sua unità e la sua "*casa*" (il "*monte di Dio*").

Le note di contestualizzazione storica che seguiranno ogni tappa della narrazione biblica tengono conto dei dati che abbiamo oggi a disposizione per redigere un quadro ragionevolmente probabile e documentato della vicenda di Israele. Va detto che l'incertezza è particolarmente evidente per la cronologia di alcuni periodi: l'epoca patriarcale, l'esodo, la prima "confederazione israelita". A partire dall'epoca dei Re, e per i secoli seguenti, le cose incominciano a mettersi progressivamente meglio.

Ripercorreremo dunque i periodi fondamentali che caratterizzano la memoria e la storia di Israele e metteremo in evidenza il modo proprio con cui la Bibbia coglie e narra la speciale presenza di Dio tra le vicende del popolo in ogni sua epoca.

Alla fine di ogni capitolo è data anche la situazione geografica del momento, con atlanti e annotazioni esplicative (tratte dall'Atlante Biblico citato in Bibliografia).

Alcuni "EXCURSUS" completeranno la presentazione, nei quali si porrà a confronto la narrazione biblica con quella coranica, là dove il testo coranico cita personaggi comuni (Noè, Abramo, Giuseppe, Mosè, Davide, Salomone) perché si tocchi con mano come, in una apparente contiguità tra le due narrazioni, si celi in realtà una abissale dissomiglianza, tale da rendere pressochè irriconoscibili i personaggi citati: non si tratta solo di dettagli aneddotici diversi ma di una completa riformulazione della loro vocazione e della loro missione. Son rimaste delle "*etichette*" (i loro nomi) su un contenuto totalmente diverso. È bene saperlo per evitare superficialità del tipo: Corano e Bibbia sono la stessa cosa! Non lo sono affatto!

1. L'epoca dei PATRIARCHI (1800 – 1700 a. C.)

La narrazione nel testo biblico

La storia biblica vera e propria inizia con **ABRAMO**. È il primo personaggio che possiamo collocare con una certa approssimazione in un tempo, l'età del bronzo medio (2100-1550) e più precisamente nel periodo dell'**antico impero Babilonese**, quando regnava **Hammurabi (1792-1750)**, il sesto imperatore, che ci ha lasciato un celebre codice di leggi. Sono le leggi e le consuetudini che ritroviamo praticate dai Patriarchi ebrei.

"*Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e **uscì con loro da Ur dei Caldei** per andare nel paese di Canaan. **Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono***" (Gn 11, 31): così si concludeva il cap. 11, creando l'aggancio con la storia (le storie) che i successivi capitoli avrebbero raccontato e introducendo il nuovo personaggio, Abramo.

Abramo era nato **a Ur dei Caldei**, nel sud della Mesopotamia ed era il figlio primogenito di **Terak.** Aveva due fratelli: **Nacor** e **Aran** (Gn 11,27s.). Terak emigrò fino all'estremo Nord della Mesopotamia, a **Carran (o Haran), nel Paddan-Aram** (la "*Piana di Aram*", alle pendici dei primi monti della Turchia), con tutta la famiglia composta da Nacor, Abramo e il nipote Lot, figlio di Aran (morto in giovane età). Qui Terak morì, lasciando ad Abramo la custodia del nipote Lot, orfano di padre (Gn 11,31-32).

A **Carran** inizia la storia di un Abramo già anziano ("*aveva 75 anni*" -12, 4) e senza figli. Qui lo raggiunge **la chiamata divina** in questi termini:

«***Vattene dalla tua terra**, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso **la terra che io ti indicherò**. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno, e coloro che ti malediranno, maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (Gn 12,1-3).

«*Allora **Abramo** partì come gli aveva comandato il Signore. Prese la moglie **Sarai** e **Lot**, figlio di suo fratello e tutti i beni che avevano acquistato in Carran e si incamminarono verso **la terra di Canaan***», la terra dei Cananei (Gn 12,4-5). In un primo tempo fece tappa a **Sichem** al centro della Palestina nella regione che più tardi sarà chiamata Samaria. Qui eresse un altare per consacrarla al suo Dio e lì gli fu consegnata la prima promessa riguardante proprio quella terra: «*Alla tua discendenza io darò questa terra*» (Gn 12,7).

Poi percorse quella terra in tutta la sua lunghezza, facendo prima tappa ad **Ebron** (una trentina di chilometri a sud di Gerusalemme), dove più tardi comprerà da Efron proprietario del posto un sepolcro per seppellirvi i suoi morti (Gn 23). Lì vicino, alle Querce di **Mamre,** farà la sua seconda tappa e riceverà la visita di **tre personaggi celesti** (18,1-15) che, accolti con cordiale ospitalità, gli annunciarono la nascita di un figlio da parte di Sara: **Isacco** (18,9-15)**.** Poi Abramo dovette scendere **in Egitto** in seguito alla siccità che aveva bruciato tutti i pascoli di Canaan. Lì viene raccontato un fatto che non suona certo ad onore di Abramo: sollecitato dal re locale, Abimelek re di Gerar, a cedergli in moglie Sara, di cui si era invaghito, per ingraziarselo gliela concede dicendo che era "*sua sorella*". Toccherà a Dio stesso smascherare la bugia di Abramo, minacciando l'incolpevole re di morte se non restituirà Sara al legittimo marito … (Gn 20).

Al ritorno dall'Egitto, Abramo si stabilì **a Bersabea,** nella regione settentrionale del deserto del Negev, dove la presenza di pozzi d'acqua permetteva una certa abbondanza di pascoli e la possibilità di abbeverare le sue greggi. Il libro della Genesi narra **due alleanze che Dio stabilì con il patriarca** in due circostanze distinte. La prima volta quando Abramo si lamentò di **essere senza figli** e quindi di non avere un futuro: «*Io me ne vado senza discendenza e un mio domestico sarà un mio erede*»: Dio gli promette: «*Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. **Tale sarà la tua discendenza***» (Gn 15,3-5). Qualche tempo dopo, in un sacrificio di alleanza (gli animali squartati a metà), gli garantisce

di nuovo: «*Porrò la mia alleanza e ti renderò molto numeroso Diventerai **padre di una moltitudine di nazioni**. Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abramo, perché padre di una moltitudine di nazioni io ti renderò*» (17,2).

Sorprende il fatto che Dio, in queste promesse, non parli di "*una*" nazione, i "*figli d'Israele*", ma di una moltitudine di nazioni e di genti, che avrebbero allargato enormemente la paternità di Abramo in dimensione universale. Anche in questo caso viene proiettata all'indietro (alle origini stesse di Israele) una prospettiva maturata solo durante l'esilio babilonese (ma già preparata dalla predicazione profetica, Isaia in particolare) e cioè di una apertura universale della "*paternità*" divina, allargando la "*figliolanza*" di Abramo oltre ogni confine di popolo e nazione (annuncio che raggiungerà la sua pienezza solo con Gesù e che Paolo, un ebreo convertito, tradurrà in maniera teologica così: «*Figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede*» -Gal 3,7).

La nascita di **ISACCO, ritenuto primogenito perché figlio di Sara,** la moglie libera di Abramo (a differenza di **Ismaele**, figlio della schiava con la quale Abramo, con il permesso di Sara, pensava di "accelerare" i tempi della "*promessa di un figlio*"), porta la gioia e la certezza del compiersi delle "*promesse di Dio*". Ma quando tutto sembra procedere ormai senza intoppi, ecco "*l'ora della prova*". Il patriarca Abramo è posto dinanzi a un tragico dilemma: dovrà **sacrificare quel primogenito a Dio,** come era consuetudine dei Cananei?

In Canaan si praticava il **sacrifico di fondazione**. Il padre uccideva il primogenito maschio e lo seppelliva in una giara sotto il pavimento della casa come garanzia di protezione. La narrazione si sofferma sul **dramma** di questo padre afflitto, che si mette in viaggio verso il monte di Dio, il Moria, (dove più tardi sorgerà il Tempio di Salomone, luogo per i sacrifici di animali) e raggiunge il suo apice quando il Dio di Israele (che già mal sopportava il sacrificio degli animali -celebre l'invettiva del profeta Isaia al riguardo (Is 1, 11-17)- **fa capire ad Abramo che non gradisce sacrifici umani**, ma gli basta l' "*ubbidienza del cuore*". **Egli è il Dio della vita** e non vuole la morte di nessuno. Grande **conquista teologica** che infrangeva la barbara consuetudine locale (il dio Moloch) ma che Israele impiegò molto a capire proprio perché immerso in un ambiente che ne faceva un "eccezionale" gesto sacrificale: riportare il rifiuto dei sacrifici umani all'epoca ancestrale del "*padre di Israele*" significava affermarne la validità assoluta ed eterna.

Di **Isacco** sono narrati solo due episodi significativi: il **matrimonio con Rebecca** e la trasmissione della **benedizione ereditaria a GIACOBBE**. Il primo episodio si inquadra nelle consuetudini dell'oriente antico, di combinare matrimoni nella cerchia della propria tribù. Perciò Abramo invia un suo servo fidato in Carran, dove era rimasto suo fratello Nacor, a chiedere in moglie per Isacco una delle sue donne. Nacor gli concesse sua **nipote Rebecca** figlia di Betuel, che fu condotta in Canaan per la celebrazione delle nozze, realizzate alla maniera semplice del cerimoniale nomade ("*Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò*" - Gn 24, 67). Anche Isacco dovrà aspettare vent'anni prima che la moglie gli dia un figlio (anzi, due!).

La benedizione di Giacobbe è invece il risultato di un inganno perpetrato dal secondogenito (gemello ma nato dopo) con la complicità di sua madre Rebecca. **Esaù,** a cui spettava la primogenitura con le conseguenti benedizioni patriarcali, fu soppiantato furbescamente da Giacobbe, che gli carpì il bene più grande che un figlio poteva ricevere in eredità dal padre: le promesse di benessere e di protezione divine per tutta la vita (Gn 27). Ecco il testo antichissimo: «*Dio ti conceda rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza. Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te i figli di tua madre. Chi ti maledice sia maledetto e chi ti benedice sia benedetto*» (Gn 27, 28s).

Il fatto scatenò naturalmente le ire di Esaù al vedersi defraudato della sua eredità più preziosa e giurò vendetta contro il fratello. **Giacobbe dovette così fuggire a Carran**, (da dove era partito Abramo), presso il nonno materno Betuel. Lì, ingannato dallo zio Labano, ne sposò le due figlie: **Lia e Rachele**. Giacobbe rimase al servizio di Labano (come "*compenso*" per averne sposato le figlie) per ben 14 anni e divenne prospero proprietario di greggi e di armenti, con una grande famiglia di ben **dodici figli**. Poi decise di tornare in Canaan sperando che l'ira del fratello fosse sbollita. Così fu (Gn 33, 1-16).

Giacobbe si stabilì con tutta la sua famiglia nei pressi di **Sichem** (Gn 33, 17-20). Qui ebbe gioie e dolori dai suoi figli. Il loro delitto più grande fu **la vendita del loro fratello GIUSEPPE** ad una carovana di Madianiti che lo condussero come schiavo **in Egitto**. Anni dopo scoppiò in Canaan una delle frequenti **carestie** e Giacobbe fu costretto a comperare il grano in Egitto, proprio da Giuseppe suo figlio che nel frattempo aveva fatto fortuna ed era diventato Vicerè del Basso Egitto. Dopo una serie di vicende narrate distesamente in Gn 37-50 (***Storia di Giuseppe***), Giacobbe decise di scendere in Egitto con la sua numerosa tribù. Giuseppe accolse i suoi fratelli "**nel paese di Goshen** (o Gosen)**",** ovvero nella terra del Nilo.

L'inizio del libro dell'Esodo, riassume il seguito in poche righe, coprendo un arco di tempo di quattro secoli ("*Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni.*" -Es 12, 40) fino ad arrivare a Mosè: "*Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zàbulon e Beniamino, Dan e Nèftali, Gad e Aser. Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, Giuseppe si trovava già in Egitto.Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d'Israele prolificarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno*" (Es 1, 1-7).

Sentendosi ormai vicino alla morte Giacobbe (che era rimasto "*in Egitto per 17 anni*" -47, 28) fece giurare al figlio Giuseppe che lo avrebbe sepolto in Israele, nel luogo che aveva comprato suo padre, Abramo (cap. 47). Quando fu riferito a Giuseppe che il padre era molto malato, prese con sé anche i suoi due figli, Manasse ed Efraim. Sul letto di morte Giacobbe benedisse **i suoi dodici figli**, capostipiti delle "***12 tribù di Israele***" (cap. 49).

L'ultimo capitolo è dedicato al funerale del patriarca Giacobbe e al trasporto del suo corpo nella Terra di Canaan. Poi vi si narra la morte di Giuseppe e il suo seppellimento in Egitto, dove rimasero le famiglie dei suoi fratelli e dei suoi figli. Con queste sue ultime parole si chiude il libro della Genesi: "*Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e* ***vi farà uscire da questo paese verso il paese ch'egli ha promesso*** *con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe»*". (50, 24s)

Contestualizzazione storico-critica

Al di fuori dei testi biblici non possediamo alcun'altra testimonianza sull'esistenza dei patriarchi, e questo non deve sorprenderci vista la scarsa rilevanza storica che essi potevano avere. Proprio a causa di tale assoluta mancanza di dati, i patriarchi vennero considerati da alcuni alla stessa stregua dei personaggi citati nei racconti della creazione o del diluvio, e cioè "*figure mitiche*" costruite a partire da modelli letterari e introdotti nel testo sacro all'epoca dell'esilio babilonese. Ma a differenza dei capp. 1-11 della Genesi, per questi "*antenati*" del popolo di Israele è del tutto possibile pensare a una memoria antica e tramandata di vicende che, pur nell'inevitabile creazione leggendaria di dettagli o episodi comune a tutte le tradizioni orali dei popoli, rimanda a figure sicuramente storiche.

Non possiamo stabilire l'origine dei patriarchi: si è pensato che potessero fare parte di un gruppo di semiti emigrati verso ovest all'inizio del secondo millennio. Effettivamente all'inizio del II millennio le popolazioni amorree si espandono dalla Mesopotamia verso occidente: con l'avanzata amorrea entrano nella terra di Canaan numerosi clan seminomadi che, col tempo, si fondono per formare un unico popolo e condividono tradizioni degli antenati, che vengono poi agglomerate insieme divenendo patrimonio comune. Ed è pure assodato che quando queste popolazioni si trovavano in angustie a causa di condizioni climatiche, sociali ed economiche il loro sbocco più frequente era l'Egitto, con le sue terre fertili e gli abbondanti e regolari raccolti. Inoltre alcune delle usanze che la Genesi attribuisce ai patriarchi potrebbero effettivamente essere poste in relazione con usanze analoghe note, all'inizio del secondo millennio: dai testi recentissimamente ritrovati negli archivi della città di Ebla, si ha conferma, per esempio, dell'uso di adottare un figlio avuto da una schiava (come fa Abramo con Ismaele), l'uso

di avere una schiava come concubina (Abramo e Agar), oppure la cosiddetta "*legge del levirato*" per cui si era tenuti a sposare la moglie del fratello morto senza figli.

Anche se la questione è ancora largamente dibattuta tra storici ed esegeti ed è ancora lontana dall'essere risolta (in attesa di altre scoperte archeologiche o documentarie), si può senz'altro dire che il libro della Genesi è il risultato di una lunga rielaborazione di tradizioni, dove risulta evidente la fusione di racconti diversi, originariamente indipendenti fra loro, fusi poi insieme in un tutto armonico nell'epoca del post-esilio e dopo la ricostruzione del tempio, e che si concluse solo con Esdra nel VI secolo a.C.

La prima redazione scritta, dopo una lunga fase di tradizione orale, delle origini di Israele nella forma della genealogia e della saga familiare è però da far risalire ai tempi del regno unito sotto Davide e Salomone nel X secolo a. C.

In *Genesi* 12–50 troviamo la narrazione delle origini di un popolo, organizzata redazionalmente attorno a quattro personaggi riconosciuti e celebrati come "*patriarchi*" e personaggi emblematici dell'indole e delle scelte future dei loro discendenti: ABRAMO, ISACCO, GIACOBBE/ISRAELE e GIUSEPPE.

I primi tre sono i capifamiglia di clan seminomadi che cercano pascoli e una dimora stabile, installandosi in genere nei pressi di città, con le quali si preoccupavano di intrattenere buoni rapporti, sia con le autorità che con le popolazioni locali, facendo ricorso occasionalmente all'astuzia e alla violenza. Questi gruppi non si mescolavano però con le popolazioni locali e rifiutavano di maritarsi con le *figlie dei Cananei* (residenti). Le grandi famiglie patriarcali appaiono così come delle unità indipendenti, impegnate a custodire la loro identità e le tradizioni proprie, in particolare il "*culto del Dio dei loro padri*".

Quanto a GIUSEPPE, la cui vicenda viene narrata con una estensione sproporzionata rispetto al resto dei racconti, vi si colgono echi di fatti realmente accaduti mischiati con tratti "*leggendari*" ben nello stile dei "*racconti popolari*": dal punto di vista letterario ha una funzione di raccordo tra l'epoca patriarcale e l'epoca dell'esodo, creandone le premesse e ricostruendone (nei limiti di una plausibilità non verificabile) gli antefatti.

Quel che in conclusione possiamo dire è che la vita seminomade dei patriarchi, i loro nomi e costumi corrispondono al modello sociologico dell'Antico Oriente agli inizi del II millennio a. C.

E di più non è possibile dire ma è sufficiente per scartare l'ipotesi dell' "*invenzione mitica*".

Chiave di interpretazione teologica

Vocazione e Promessa

> *Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa* (Dt 26,5-6)

Due sono le parole-chiave di questo periodo della storia di Israele (dei suoi "*inizi*" per l'esattezza): "***vocazione***" (in senso lato, di scelta di persone e di consegna di un incarico) e "***promessa***" (che dà ragione di quella "*chiamata*" e le assegna la sua meta finale).

In entrambe, il primo protagonista assoluto è Dio (sua è la scelta, sua la promessa) ma coinvolgendo altri personaggi che non sono semplici "*comparse*" con ruoli subordinati ma veri e propri "*co-protagonisti*" a cui viene chiesto di accettare la "*parte*" e di fidarsi del "*regista*".

Il capitolo 12 del Libro della Genesi, con cui si inizia "*la storia di Abramo*", si apre con queste parole: "*E **Dio disse*** [ad Abramo]", le stesse parole della "*creazione*": "***Dio disse**: «Sia la luce!». E la luce fu.*". Perché qui inizia una "*nuova creazione*", molto più complessa, articolata e lunga di quella dell'intero universo: è la "*creazione*" di un popolo che dovrà farsi veicolo di rivelazione e benedizione per tutti gli altri popoli. E se per la creazione dell'universo era bastato l'ordine divino per questa seconda Dio (che non vuole servi "*signorsi*" - come vedremo è invece il caso dell'Islam) chiede una risposta di

adesione che si struttura come un vero e proprio "***patto***" (parola-chiave dell'intera storia biblica) che include "***fedeltà***" nelle due direzioni ed ha la sua forte motivazione (e incentivo) in una "***promessa***" che ha però i "*tempi di realizzazione*" di Dio ed esige quindi fiducia e … pazienza!

È una "*saga familiare*" quella che ci viene qui narrata, dal tratto letterario molto marcato, tipico dei "*racconti popolari*", caratterizzati dal tono vivace e colorito, costruita, nel miglior stile delle *telenovelas* moderne, su "*episodi*" a incastro che, all'origine, davano conto e spiegazione di luoghi e rapporti con popolazioni vicine, collegandoli ai vari personaggi degli inizi della storia di Israele (racconti "*eziologici*"). C'è di tutto: battaglie, inganni, racconti scabrosi, astuzie, tradimenti, catastrofi e trionfi, delitti e castighi, storie d'amore, incesti e gelosie… non manca davvero nulla!

Eppure da questo coacervo di materiale spurio, la redazione finale riesce a sbozzare un "*messaggio teologico*" potente e grandioso: come dalla "*polvere della terra*" Dio trae e modella il vertice stesso dell'intera creazione (la coppia umana) così dal fango melmoso della miseria umana (in tutte le sue declinazioni e perversioni) Dio "*chiama*" e modella i suoi collaboratori in quella che sarà un'impresa molto più grandiosa e ammirevole della stessa creazione dell'universo: la formazione di un popolo "*santo*", primo passo per la "*redenzione*" dell'intera umanità.

Con la sola eccezione di Giuseppe, la cui "*storia*" (la più lunga e la più compatta ed elaborata dal punto di vista letterario) non offre nessun appiglio di disapprovazione morale (neppure nell'inganno teso ai suoi fratelli, gestito comunque a fin di bene) tutti gli altri personaggi, Abramo compreso, vengono descritti nelle loro ambiguità e nelle loro condotte "*morali*" tutt'altro che irreprensibili. Se fossero personaggi "*inventati*" per costruirsi "*antenati*" onorevoli, vien da chiedersi: perché tanto accanimento?

Nessuna censura, nessun addolcimento, nessun pudore nel riferirne miserie e contraddizioni: delle antiche tradizioni nulla viene buttato ma tutto abilmente composto in un insieme armonico che ci lascia intuire la "*scoperta*", allo stesso tempo semplice e grandiosa, del "*redattore finale*" che ce la consegna come il suo "*messaggio principale*" (la sua chiave teologica): Dio non chiama dei (già) "*santi*", li rende "*santi*" poco alla volta, a partire da "*una stoffa non certo di prima scelta*" ma facendone, alla fine, un modello per tutti gli altri e per tutti i tempi: la "*fede*" di Abramo, la "*docilità*" di Isacco (condotto al sacrificio e obbediente al padre), la *tenacia* di Giacobbe (nella lotta con l'angelo), la *saggezza* di Giuseppe (che antecede quella di Salomone, senza la sua corruzione e i suoi tradimenti)… solo per elencarne le virtù principali.

Un grande affresco ci dipingono questi capitoli della Genesi, prologo all'esperienza fontale del popolo di Israele, l'alleanza del Sinai (e la Legge ivi consegnata), nel quale campeggia il Dio biblico in tutta la sua grandezza e "*diversità*" da tutti gli altri dei (o, meglio, dalle raffigurazioni che popoli e culture se ne sono fatti), davvero unico e sorprendentemente superiore ad ogni immaginazione: temibile e "*passionale*" (un "*Dio geloso*"), esigente e paziente, potente e discreto, eccelso e rispettoso. Padrone (= Signore) ma mai dispotico, impositivo (= leggi) ma mai scorbutico o arbitrario, fine "*pedagogo*" del suo popolo ("*corregge chi egli ama*" – Eb 12, 6), sapendo dosare in maniera equilibrata punizione e perdono.

È questo il Dio di cui ci parlerà la "*Bibbia*" (come testo finale) da qui in avanti e la storia di un intero popolo ivi raccontata ne è la testimonianza e la garanzia.

Un Dio che "***chiama***", dunque, che cerca "*dialogo*" e collaborazione ed esige fiducia e fedeltà.

È anche un Dio che "***promette***", ha da offrire qualcosa di allettante, il meglio che si possa desiderare: ma non adesca e non illude (come il serpente nel giardino di Eden che pure "*promette*" ma solo per attrarre e ingannare), anzi allunga i tempi per "*mettere alla prova*". E dovranno imparare i "*chiamati*", a cominciare da Abramo, capostipite e modello di tutti i "*chiamati*", ad "*adeguarsi*" ai tempi e alle modalità di Dio e a non inventarsi "*scorciatoie*" o più pragmatiche e spicce soluzioni.

Alla promessa di "*un figlio*" (e di "*una numerosa discendenza*") i cui tempi si allungano Abramo cerca l'accelerata mettendo in campo "*il figlio della schiava*"; alla promessa di "*una terra*" tutta sua (e della sua discendenza) e però popolata da altri (Cananei, Hittiti, Amaleciti, Amorriti e "re" di città e territori) Abramo cerca il suo colpo di mano… accontentandosi di acquistare almeno il luogo dove verrà sepolto… L'uomo dalla fede monumentale ha avuto anche lui i suoi momenti di dubbio e impazienza…

Perché non dovremmo averli anche noi? … ma -ci dice la Bibbia- senza mai perdere la fede!

2
O MUNDO BÍBLICO NO TEMPO DOS PATRIARCAS 2000 a 1600 a.C.
Copyright — C. S. HAMMOND & CO., N.Y.
Escala em Quilômetros
Mar Cáspio
Mar Negro
Mar Mediterrâneo
Mar Egeu
Golfo Pérsico
ANTIGO IMPÉRIO BABILÔNICO (sob Hamurabi c. 1700 a.C.)
REINO DE MARI (conquistado por Hamurabi c. 1700 a.C.)
ANTIGO REINO DOS HETEUS (após 1700 a.C.)
REINO EGÍPCIO (12a dinastia 2000-1788 a.C.)
Hurrianos (Horeus) antes de 1700 a.C.
Indo-Iranianos (Arianos)
Cassitas
Lulu
ASSÍRIA
BABILÔNIA
Sumer
Acade
Subartu
PADÃ-ARÃ
DE UR
ROTA DE ABRAÃO E DOS PATRIARCAS
CANAÃ
DESERTO
DESERTO LÍBIO
PENÍNSULA DO SINAI
Minas de cobre da realeza egípcia
CHIPRE
CRETA
RHODES
ARZAWA
ASSUVA
QUIZUVADNA
GASCAS
Propôntide
MTS. ELBURZ
MTS. ZAGROS
Mt. Ararate
Mt. Nisir
MT. TOURO
ANTI-TOURO
Mt. Sinai
Lago Van
Lago Urmia
Lago Tuz
Lago Méris
Mar Morto (Salgado)
R. Eufrates
R. Tigre
R. Orontes
R. Jordão
Rio Nilo
R. Halis
R. Sangarius
R. Meander
R. Hermus
R. Iris
R. Araxes
R. Ciro
R. Diala
R. Eulo (Ulai)
R. Coaspes
R. Habor
Hatus (Bogaskoy)
(Alisar Huyuk)
Canis
Beicesultão
Tróia (Mindano)
Carquemis
Harã
Mari
Tadmor (Palmira)
Damasco
Hazor
Siquém
Jerusalém
Betel
Manre
Berseba
Gerar
Dotã
Sidom
Biblos
Arvade
Ugarite
Alala
Calebe
Hamate
Qatna
Nínive
Calá
Assur
Arbela
Tepe Gawra
Jarmo
Nuzi
Babilônia
Quis
Nipur
Sipar
Esnuna
Issin
Uma
Lagas
Larsa
Ereque
Ur
Eridu
Surupaque
Cazalu
Susa
Tepe Giyan
Tepe Siyalk
Tânis
Mênfis
Om
Xois
Pirâmides
Liste
Labirinto
Beni-Hasan
DOMÍNIOS MINÓANOS (c. 1800 a.C.)
Após 1500 a.C. os horeus estabeleceram o poderoso reino de Mitani, em Padã-Arã e Assíria.
Após o reinado de Hamurabi, os cassitas conquistaram a Babilônia.
A linha pontilhada representa a antiga linha costeira do Golfo Pérsico, de acordo com muitos eruditos. Entretanto, pesquisas posteriores indicam que a delimitação antiga do litoral corresponde bem à linha praiana atual.
Invadida pelos heteus c. 1600 a.C.
Os amorreus, nômades semitas do deserto, invadiram o Crescente Fértil c. 2000 a.C. Posteriormente fundaram os reinos de Mari e Babilônia.
Cerca de 2000 a.C. os heteus (indo-europeus) invadiram a Ásia Menor e conquistaram os aborígines proto-heteus.
Escavações em Beicesultão sugerem que o sudoeste da Ásia Maior era habitado por povos aparentados com os gregos, nesta época.
Nesta época, os egípcios controlavam Canaã.
Os hicsos, povo semita de Canaã, conquistaram o Egito cerca de 1700 a.C.
Horeus 1700-1600 a.C.

Viaggi di Abramo, Isacco e Giacobbe
ConformingToJesus.com
MEZZALUNA FERTILE
MESOPOTAMIA
PADDAN-ARAM
CALDEA
Babilonia
Ur
Ninive
Tigri
Eufrate
Haran
Karkemish
Tadmor
Hobah
Damasco
Laish
Sichem
Betel
Moriah
Ebron
Beerseba
Cadesh
Gherar
EDOM
PARAN
SHUR
GOSCEN
EGITTO
Mar Mediterraneo
Viaggi di Abramo
Viaggi di Isacco
Viaggi di Giacobbe
Strade Principali

2. L'ESODO (circa 1200 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

Se mai ce ne fosse bisogno, la Bibbia stessa ci segnala l'importanza dell' "***esodo dall'Egitto***" nella storia del popolo di Israele con l'abbondanza dello spazio (nel testo) ad esso dedicato.

Quattro libri: **Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio,** più i riferimenti ad esso nei Profeti e nei Salmi. La parte più nobile e sacra per l'ebreo, la Torah (Legge): tutto il resto ne è commento, conseguenza o illustrazione nel vissuto storico di Israele.

Su di esso fa perno tutto il resto della rivelazione: da lì nasce il popolo eletto, alleato e servo del Dio liberatore del suo popolo oppresso; ad esso si ispira l'anelito di liberazione che ispira le attese di Israele nelle molteplici oppressioni e schiavitù che dovrà subire Israele nella sua storia millenaria e sarà la chiave teologica per interpretare l'**esilio** (babilonese) e la **diaspora** (la dispersione nel mondo) (in realtà, viceversa, proprio la riflessione teologica provocata da queste due ultime traumatiche esperienze, illuminerà, in un cammino a ritroso, l'inizio fondante della coscienza di Israele di essere un "**popolo**" e non solo un coacervo di tribù tra loro indipendenti … e spesso in lotta tra di loro).

Si presentano come "***libri storici***" ma sono in realtà un "***racconto teologico***": in quell'avvenimento (in tutti ma in quello in particolare) Israele vi scopre chi è Dio (il ***nome***, cioè la sua vera "*essenza*") e su come agisce a favore del suo popolo. Vi scopre un paradigma valido per ogni tempo: Dio ascolta il grido del suo popolo, viene a liberarlo e lo conduce in una terra di libertà e benedizione.

Molto spazio occupano le "*Leggi*" (nelle loro varie sezioni: liturgiche, economiche, sociali) ed è chiaro che non tutte risalgono allo stesso periodo ma la loro collocazione in quel momento storico risponde a una preoccupazione teologica: sono dono di Dio (tutte!) e rimandano (tutte!) alla sua autorità: nessuno pensi di poterle eludere o modificare, nessuna autorità umana ne può cambiare un solo iota (lo ricorderà anche Gesù alle folle del "*discorso della montagna*": "*finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto*" -Mt 5, 18).

I libri sono citati col loro nome nella traduzione greca (Settanta) che fa riferimento al loro contenuto, mentre nel testo ebraico hanno nomi diversi : **Esodo**, cioè il libro dell' "uscita"; **Levitico**, cioè il libro che riguarda la tribù sacerdotale di Levi; **Numeri**, cioè il libro del il censimento delle tribù "*nel deserto*" -quest'ultimo è il suo nome ebraico; **Deuteronomio** = la "*seconda legge*", nome infelice, perché in questo caso non fa riferimento al contenuto (si tratta infatti di "*discorsi*" di Mosè e questo è il suo nome ebraico più azzeccato) ma al momento storico del "*ritrovamento del libro della Legge*" al tempo del re Giosia e del "*rinnovamento*" dell'alleanza (cf 2Re 22, 8 e 23, 3).

LIBRO DELL'EDODO - Il libro dell'Esodo è diviso in due parti dal racconto della **Pasqua** e del passaggio del mare: la prima, ambientata nella fertile terra d'Egitto, presumibilmente al tempo del grande faraone Ramses II (1290-1224 a.C.), che regnò molto a lungo e fu un grande costruttore, ne è la preparazione e la spiegazione; la seconda, ambientata nell'arido deserto del Sinai, nel lungo viaggio verso la "*terra della libertà*", ne descrive il dono più eccelso: la "**Legge**" che fa di quei "fuoriusciti" ebrei un "*popolo guidato da Dio*".

- **Il grido che sale a Dio** (1-2): i primi due capitoli sono ambientati in Egitto; presentano i protagonisti dell'esodo (Israele, Mosè, il faraone, Dio) e la situazione in cui si trova il popolo ebreo (lavori forzati, repressione, genocidio, salvezza e carriera di Mosè, omicidio e fuga nel deserto). Tema di fondo: il potere tirannico del Faraone provoca il "*lamento che sale a Dio*"; Dio ascolta il grido di sofferenza e decide di intervenire.
- **La vocazione di Mosè** (3-6): questi quattro capitoli sono ambientati nel deserto e descrivono l'esperienza di Mosè in esilio presso i Madianiti; al centro c'è la visione del roveto ardente nella

quale Dio rivela il suo "**Nome**" e affida a Mosè la missione di essere suo "*portavoce*" presso il Faraone d'Egitto. Alle rimostranze di Mosè dà come garanzia i poteri del "*bastone*" e l'appoggio di Aronne, suo fratello (che ovvierà il suo "*impaccio nel parlare*"). Dovrà anche convocare gli anziani del popolo e convincerli della missione a lui affidata. Tema di fondo: Dio ascolta e interviene … ma non fa tutto da solo.

- **La lotta di liberazione** (7-11): questi cinque capitoli sono ambientati di nuovo in Egitto e descrivono *in modo epico* lo scontro tra Mosè (cioè Dio) e il Faraone (l'anti-dio) una competizione di prodigi (le "*piaghe d'Egitto*") che si concluderà con l'ultima terribile dimostrazione di forza: lo sterminio di tutti i primogeniti (degli uomini e degli animali). Tutto ruota intorno al tema dell'indurimento del cuore del faraone e della assoluta sovranità di Dio.
- **La Pasqua del Signore** (12-15): questi sono i capitoli centrali, vi si spiega la Pasqua, il suo rituale e il suo significato. Sono gli ultimi ambientati in Egitto e sono il racconto di una lunga notte quella della decima piaga, della cena pasquale, della fuga precipitosa, del passaggio del mare, della rovinosa sconfitta del Faraone e del suo esercito. Tema di fondo: solo in Dio è la nostra forza, solo in lui la vittoria e gli ebrei possono così cantare il loro inno come popolo finalmente libero.
- **Nel deserto della prova** (16-18): inizia la seconda parte del libro. Questi tre capitoli sono ambientati nel deserto del Sinai e raccontano le tappe di avvicinamento al "*monte di Dio*". Nella descrizione di quel viaggio (*esodo*) vengono evidenziate le "*prove*" di ogni cammino di fede, dalla libertà alla schiavitù, quando si è già liberi "*fuori*" ma non ancora "*dentro*". Tema di fondo: il deserto come tempo di mormorazione, di prova, ma anche come tempo di purificazione della fede, di rivelazione e di crescita.
- **La prima alleanza al Sinai** (19-24): con questi sei capitoli (di cui 3 di "*leggi*", il "*codice dell'alleanza*") siamo alle pendici del monte Oreb (dove Mosè aveva udito Dio nel roveto ardente) e descrivono la grande e terribile "*teofania*" sul monte dove con le "***dieci parole***" (scritte sulla pietra) Dio sancisce i termini dell'alleanza con il popolo ebreo, che verrà ratificata con il "***rito del sangue***" e resa perpetua con l'ordine di costruire un santuario nel quale conservare l' "***arca***" che le contenga. Tema di fondo: Israele diventa il popolo eletto, chiamato a vivere un progetto di libertà regolato da leggi (la Legge di Dio) perché la vera libertà sta solo nel "*servire Dio*"!
- **La seconda alleanza al Sinai** (32-34): questi tre capitoli (incastrati in mezzo a 12 capitoli fitti di leggi e regole liturgiche) sono l'anticipo di una lunga storia di infedeltà e tradimenti da parte del "*popolo dell'alleanza*". Mentre Mosè è sul monte, Aronne (il capostipite dei "*sacerdoti del Tempio*"!) si lascia coinvolgere nella "*costruzione di un idolo*" (il vitello d'oro): una rottura plateale del patto appena concluso che Mosè rende ancor più teatrale frantumando al suolo le "*tavole della legge*". Momento drammatico! …solo la "*preghiera di intercessione*" di Mosè scongiurerà il peggio. Tema di fondo: due sono i peccati più gravi, o tentare di sostituirsi a Dio (*divenire come Dio*) o sostituirgli un idolo "*fatto da mani d'uomo*". Tradire l'alleanza è sia pretendere di avere Dio al proprio servizio (servirsene per poi dimenticarsene a uso finito) sia rifiutare di servirlo (cioè ubbidire alle sue leggi) pensando che la libertà sta altrove...
- **Le leggi liturgiche** (25-31 e 35-40): il redattore finale concentra qui tutto l'ordinamento dell'apparato liturgico del tempio di Gerusalemme (che esisterà solo a partire da Salomone) perché deve risultare chiaro che il suo valore normativo ha qui la sua fonte e che la "*presenza di Dio in mezzo al suo popolo*" (simboleggiata nel "*santo dei santi*", l'area più esclusiva del Tempio) ha avuto sul Monte Sinai il suo inizio e la sua garanzia.

  Il cap. 40 si chiude con la "***nube***" (simbolo massimo della **presenza** ("***gloria***") di Dio che "*invade la Tenda-Santuario*" e che con il suo "*innalzarsi o posarsi*" determina il cammino o la sosta del suo popolo. Immagine potente, messaggio confortante: Dio è sempre con noi!

IL LIBRO DEL LEVITICO – È costituito da quattro grandi complessi di leggi:

- capp. 1-7 – i rituali per i sacrifici;
- capp. 8-10 – i riti di investitura e consacrazione dei sacerdoti (discendenti di Aronne);
- capp. 11-16 – la legge di "*purità*" (prescrizioni alimentari, purificazione dopo il parto, impurità per "lebbra", impurità sessuali; rito del "*Giorno dell'Espiazione*" (Yom Kippur);
- capp. 17-26 – la legge di "*santità"* (da intendersi come "*ambito della sacralità*" e che riguardano quindi anche le norme per la macellazione degli animali; poi vengono le colpe passibili di morte e l'elenco delle "Feste" liturgiche.

Il libro si chiude con le benedizioni ("*se seguirete le mie leggi*") e le maledizioni ("*ma se non mi ascolterete*") ed un capitolo di "*appendice*" (sembra un'aggiunta) di "*casistiche*" varie (si prenda nota dei vv. 1-8 nei quali la stima (monetizzazione) per la "*soddisfazione di un voto*" è mediamente doppia (o quasi) per l'uomo rispetto alla donna: nel Corano si ritrova (in versione peggiorata!) lo stesso criterio di valutazione, che sancisce l'inferiorità della donna rispetto all'uomo).

IL LIBRO DEI NUMERI – I primi quattro capitoli sono dedicati ai "*numeri*" del censimento delle tribù e, a parte, della tribù sacerdotale di Levi. Seguono quattro capitoli di "*leggi*" (norme riguardanti la vita sociale, il voto di "*nazireato*", le offerte delle tribù, l'investitura dei leviti e la celebrazione della Pasqua).

Con il capitolo 10 si torna alla narrazione rimasta interrotta al cap. 34 del libro dell'Esodo: la partenza dal Sinai, le lamentele del popolo e le contestazioni di Maria e Aronne (i fratelli maggiori di Mosè), e si chiude con l'invio di esploratori nella "*Terra di Canaan*" per verificarne l'accessibilità e… i problemi.

Seguono quattro capitoli nei quali si alternano legislazione e narrazione e si arriva infine alla frontiera meridionale della "*terra promessa*" dove muoiono sia Maria che Aronne. Primi scontri, prime conquiste e, aggirando il Mar Morto, il popolo di Mosè arriva alle "*steppe di Moab*" (attuale Giordania) alle pendici del Monte Nebo (da dove Mosè contempla la terra della "*promessa*" ma senza potervi accedere): con la nomina (*imposizione delle mani*) di Giosuè come successore di Mosè avviene il passaggio delle consegne.

IL LIBRO DEL DEUTERONOMIO – L'opera è costruita su tre grandi "*discorsi*" di Mosè e si conclude con la morte di Mosè sul Monte Nebo, alle soglie di Canaan e alla vigilia dell'ingresso trionfale, attraverso le acque del fiume Giordano, guidato da Giosuè. Su questa prima ed evidente suddivisione, se ne sovrappone un'altra, costruita sullo schema tripartito dei "*trattati di alleanza*": vengono evocati prima i benefici già ottenuti (capp. 1-11), cui segue la "*Carta dei doveri*" (capp. 12-26) ed infine, a mo' di conclusione, la menzione delle "*benedizioni*" (in caso di fedeltà) e le "*maledizioni*" (in caso di ribellione o tradimento dei patti) (capp. 27-30).

Dal punto di vista letterario c'è un chiaro stacco rispetto ai tre libri che lo precedono e dal suo titolo è denominata una delle quattro principali "*scuole*" (di pensiero teologico e di raccolta di tradizioni) nelle quali l'esegesi moderna riconosce una particolare "*impronta*", quella "***deuteronomista***" per l'appunto, a cui viene attribuita la redazione finale di quell'insieme di "*libri storici*" che vanno da Giosuè ai libri dei Re (escludendo il libro di Rut, che porta invece un'impronta "*sapienziale*"): vi viene raccontata la storia di Israele alla luce della dolorosa esperienza dell'esilio, con lo scopo di mostrare come la fine dei regni di Israele (722 a.C.) e di Giuda (587 a.C.) e la deportazione dei loro abitanti sia stata l'attuazione dei castighi divini preannunziati dai profeti per le infedeltà del popolo e per l'empietà dei suoi governanti. Servendosi di tutto il materiale di cui potevano disporre e nel rispetto delle loro fonti, il materiale è stato però adattato alla visione religiosa di quella "*scuola*" o completato inserendo in esso sezioni più o meno ampie che ne riflettono il pensiero teologico.

Con il "***Libro di Giosuè***" il popolo di Israele è già sul "*santo suolo*" ma dovrà conquistarselo… e qui inizia una lunga storia che dal tempo dei "*giudici*" (lider carismatici e temporanei) sfocerà in quello della Monarchia.

Contestualizzazione storico-critica

Si rende necessario distinguere tra la realtà storica dei fatti narrati e le varie interpretazioni teologiche che tali fatti subirono nell'ambito delle tradizioni di Israele per cercare una oggettiva mediazione tra chi afferma che tutto è avvenuto (pressochè letteralmente) così e chi, all'opposto, nega qualsiasi storicità a tutto (Mosè compreso) perché frutto di una "*idealizzazione*" di molto posteriore (esilio babilonese) per creare il "*mito fondatore*".
Si parte dall'evidenza. Il testo finale è la cucitura di tradizioni tra loro divergenti: una sembra intendere l'**Esodo** come una ***espulsione***, l'altra come una ***fuga***. Tradizioni di fatti avvenuti in epoche diverse, per motivi diversi e lungo strade diverse vengono fuse in un'unica narrazione che poi si è venuta polarizzando sul racconto della fuga di cui fu protagonista il gruppo guidato da Mosè, verso il 1250 a.C.
Anche del miracoloso evento del "***passaggio del mare***" vengono riportate due modalità narrative:
la prima narra di Mosè che con il suo bastone fende ***le acque che si separano*** lasciando il passaggio asciutto per gli Ebrei e si richiudono sugli Egizi inseguitori; l'altra che parla di un intervento diretto di Dio che con ***un vento forte d'oriente rese asciutto il mare***.
L'altra evidenza è lo "***stile epico***", che, per natura sua, enfatizza e schematizza per meglio esaltare e celebrare, preoccupandosi meno di una adesione cronachistica ai fatti quanto piuttosto, facendone un uso strumentale, di accendere la fantasia e provocare ammirazione (o stupore).
È indubbio che i testi biblici di Esodo, Levitico, Numeri sono frutto di riletture e reinterpretazioni durante lunghi secoli, che l'hanno reso un racconto teologico sdoppiato nell'intento normativo e in quello "*catechistico*" (per dare cioè "*origine divina*" a tutto l'impianto di leggi e norme accumulato nei secoli, da una parte, e alimentare la "*memoria storica*" perché serva da modello e lezione per il presente, dall'altra). Quel che è certo è che non sono (e non possono essere) resoconti di cronaca: dietro il ricordo di fatti che non ci è possibile precisare meglio (di quella portata ne avremmo registro nelle cronache egizie!) e tramandati oralmente, emerge chiaro l'intento teologico dei narratori, i quali scoprono in quei lontani eventi **la presenza di Dio nella storia del popolo** e li trasmettono, "*a perpetuo ricordo*", agli uomini del loro tempo.

Sappiamo dalla storia egizia che il faraone **Ramses II** (secolo XIII) ordinò la costruzione di due città-fortezze (Ramses e Pitom), all'estremo est del delta del Nilo, nella terra di Gosen, zona di confine nei pressi della *via maris* (la via costiera), una delle grandi arterie di comunicazione nel mondo antico. Qui è possibile collocare la "*schiavitù*" degli ebrei, ma meglio sarebbe dire l'oneroso lavoro coatto impiegato nelle grandi opere pubbliche, percepito come oppressione e umiliazione da parte degli ebrei e di altre genti (o perché appartenenti a popoli sconfitti o semplicemente perché non appartenenti alle classi "*nobili*" esenti dai lavori "*servili*"…).

Al Museo Egizio del Cairo è ben visibile la stele del faraone Mernephtah, figlio e successore di Ramses II, databile tra il 1230-1219, scoperta nel 1895. Si tratta di una stele propagandistica, ma è un testo molto importante perché, per la prima volta, viene attestata l'esistenza di una entità Israele preceduta, secondo l'uso egizio, dal determinativo che non indica una città ma un gruppo di persone. Si tratta proprio di Israele di cui parla la Bibbia? Non lo sappiamo, però è menzionato questo gruppo!

La stele riporta un'iscrizione di 28 righe con l'elenco delle vittorie ottenute dal faraone. Alle righe 26 e 27 il testo parla della sottomissione delle popolazioni dell'Asia e si dice: *Israele è annientato, non ha più seme*.

Un po' poco, si dirà: sì, ma comunque sufficiente a dare plausibilità storica ad un periodo e all' "ambientazione" data ai fatti narrati.

Per quanto riguarda il resto, si brancola nell'incertezza sia quanto al "*personaggio centrale*" di tutto il racconto, Mosè, sia quanto alle reali motivazioni dell' "*uscita*" dalle terre dell'Egitto in cerca di un nuovo insediamento più stabile dove gestirsi autonomamente.

Il che non deve sorprenderci: tutti i popoli a un certo punto della loro storia hanno indagato il loro passato remoto e cercato di dare "*origini nobili*" (epiche!) all'oscurità dei loro inizi!

Semmai il problema (teologico!) si pone nel momento in cui affermando che il Dio biblico è il "*Dio della storia*", nel senso che in essa agisce e, agendo, si rivela, ci si troverebbe in imbarazzo a dover ammettere che non c'è stata "*storia*" ma solo "*ricostruzione fantasiosa*" con qualche fondamento storico (forse) e molta arte narrativa (con spunti presi da altri racconti di culture vicine…).

Ma siamo sicuri che è questo il modo corretto di porsi il problema? Vogliamo dare per scontato che il "*canale dell'oralità*" (il tramandarsi ricordi e racconti di padre in figlio tipico delle culture antiche) è pura cloaca di rifiuti inservibili e, cioè, che nulla di "*vero*" è rimasto in esso? Vogliamo trascurare la meticolosa puntigliosità e il rispetto con cui nelle varie fasi della "*messa per iscritto*" i redattori (che si passano la mano fino alla versione finale) si sono preoccupati che, di quel ricco "*patrimonio di memoria*" ricevuto, nulla cadesse nell'oblio, al punto da non scartare versioni divergenti fra loro ma riportandole fianco a fianco senza preoccuparsi di armonizzarle fra loro?

Potrebbe un popolo (ed è questo l'argomento più forte anche se *per assurdo*), in una lunga storia di rovesci e sciagure, continuare a fidarsi di un Dio del quale tutto era inventato e del quale non c'era nessun riscontro nella storia passata?

Un popolo "*insignificante*" su quel palcoscenico medio-orientale dove le super-potenze dell'epoca (Egitto, da una parte, Assiria, Babilonia e Persia, dall'altra) lo stringevano a tenaglia, disputandosene il territorio e alternandosi nell'influenzarne la politica e l'economia, poteva davvero pensarsi "*l'eletto di Dio*" se non ne avesse percepito come "*reale*" (con inoppugnabile certezza!) la "*presenza*" e la "*guida*"?

La Bibbia è la risposta a questa domanda e sono state le grandi figure "*profetiche*" (la cui presenza -"*dono di Dio*"- ha accompagnato tutta quella lunga storia, almeno dalla monarchia fino all'esilio babilonese e al suo immediato ritorno) ad illuminarne il senso e ad educare lo "*sguardo di fede*" di un popolo che, nell'intreccio caotico e drammatico della sua storia, impara a conoscere il "*suo*" Dio e a sentirne "*il polso fermo*" e il "*braccio forte*".

Detto questo (e ci torneremo), riprendiamo il tentativo di "*ricostruzione storica*" degli avvenimenti narrati, passando al setaccio gli elementi narrativi per trovarne (dove possibile) la plausibilità (non la "*prova storica*" di avvenimenti e personaggi ma almeno la "*possibilità teorica*" del loro esistere o accadere) una volta ripulita dallo "*stile epico*" e dagli episodi fittizi (o chiaramente improbabili).

E cominciamo da Mosè. Il racconto dell'infanzia (il "*salvamento dalle acque*" in una cesta "bitumata", raccolta poi dalla figlia del Faraone) ha stretta parentela con la leggenda di Sargon di Accad fondatore e primo re dell'impero accadico (Mesopotamia centrale) e ritrovata su tavolette risalenti al VII sec a.C. (epoca appena anteriore all'esilio babilonese degli ebrei): "*Mia madre mi concepì da un padre che non conobbi, in segreto mi partorì. Mi mise in un cesto di giunchi, col bitume ella sigillò il coperchio. Mi gettò nel fiume [Eufrate] che si levò su di me. Il fiume mi trasportò e mi portò ad Akki, l'estrattore d'acqua. Akki, l'estrattore d'acqua, mi prese come figlio e mi allevò*". Il particolare del bitume tradisce la derivazione: non ce n'è infatti in Egitto ma ce n'è in abbondanza in Mesopotamia.

Molte somiglianze anche con la storia di Giuseppe "*viceré d'Egitto*", salvato e poi venduto "*da mercanti Madianiti*", introdotto alla corte del Faraone, mediatore per il suo popolo...

Il rapporto con l'Egitto, prospera terra del Nilo e di una fiorente e antichissima civiltà, ha sempre avuto nella storia di Israele (e ne troviamo ancora riscontro nel racconto evangelico di Matteo della "*fuga in Egitto*") una duplice valenza: quella del richiamo economico in tempi di carestia (granaio di quell'area geografica) e del "*rifugio politico*" in tempi di crisi, da un lato, e quella dell'odiato "*vicino potente*", invasore e dominatore in alcune epoche (cf. 2Cr 12, 2-9 "*Nell'anno quinto del re Roboamo, Sisach re d'Egitto marciò contro Gerusalemme… Egli aveva milleduecento carri, sessantamila cavalli. Coloro che erano venuti con lui dall'Egitto non si contavano… Egli prese le fortezze di Giuda e giunse fino a Gerusalemme… Sisach, re d'Egitto, venne a Gerusalemme e prese i tesori del tempio e i tesori della reggia, li vuotò. Prese anche gli scudi d'oro fatti da Salomone*". O, ancora, ai tempi del "*pio*" re Giosia ferito a morte in uno scontro con l'esercito del re d'Egitto Necao (2Cr 35, 20-24) il quale, avendo sconfitto i babilonesi sull'Eufrate, sarà la causa dell'arrivo dell'esercito di Nabucodonosor e del drammatico epilogo del regno di Giuda con la deportazione in Babilonia). Motivi ad oltranza per scaricare sull'Egitto tutte le peggiori maledizioni divine (il Faraone diventa l'anti-Dio e nell'oltraggiosa sfida ne esce con quel che si merita: l'intero esercito distrutto!).

La civiltà egiziana era anche famosa per le sue "*scienze dell'occulto*" (oniromanzia – "*interpretazione dei sogni*", divinazione e magia): le prime due "*piaghe*" sono una sfida colpo contro colpo ("*Ma i maghi dell'Egitto, con le loro magie, operarono la stessa cosa*" -Es 3) poi devono arrendersi dinanzi al "*dito di Dio*" che opera al comando del "*bastone di Mosè*". La sfida titanica, con conseguenze di dimensioni apocalittiche, deve dimostrare la netta superiorità del Dio di Israele su chiunque osi resistergli, foss'anche uno degli "*imperi*" più potenti dell'epoca ("*ma il cuore del faraone rimase ostinato*" è il ritornello alla fine di ogni "*piaga*"). Se le prime nove "*piaghe*" prendono lo spunto da fenomeni naturali (ingigantiti; anche la nona, quella delle "*tenebre*" allude alle "*tempeste di sabbia*" che oscurano il cielo con un effetto "*eclisse*"), l'ultima esce dallo schema e diventa un "castigo mirato" che colpisce solo i "*primogeniti*" ("*degli uomini e di tutto il bestiame*" -Es 11, 4) e che colpirebbe indistintamente anche i primogeniti degli ebrei se non venissero "*riscattati dal sangue dell'agnello immolato per la pasqua*": balza all'occhio l'intento "*eziologico*" di dare motivazione storico-teologica alla legge di Israele (fatta risalire al tempo di Mosè) che richiede il "*riscatto dei primogeniti*" con una offerta al Tempio (Nm 8, 17) (una sorta di "*risarcimento a Dio*" per qualcosa che gli spetta di diritto) e che, in origine, doveva contrastare, prendendone le distanze, il culto sanguinario del dio Moloch cananeo (e fenicio) che proprio in terra d'Israele (nella "*valle della Geenna*", alle pendici del "*monte del Tempio*" a Gerusalemme -2Re 23, 10 e Ger 7,31) includeva l'offerta di bambini sacrificati a lui.

Ed infine la "*fuga nel deserto*" e la "*terra di Madian*". La penisola del Sinai ha una lunghezza da nord a sud di circa 380 km ed una larghezza da ovest ad est di circa 210 km, per una superficie complessiva di circa 59.000 km² (pressappoco Piemonte e Lombardia e Veneto messi insieme), un triangolo a carattere montagnoso e prevalentemente desertico. La "*terra di Madian*" ne è la sua parte orientale (stando a Es 3, 1 secondo cui Mosè, fuggitivo, si rifugia presso "*Ietro, sacerdote di Madian*" e ne pascola le greggi nella regione dell'Oreb-Sinai nel sud della penisola; nel racconto di Gen 25, 1-4, invece, Madian -e i suoi fratelli- figlio di una delle concubine di Abramo, viene allontanato dalle "*terre di Isacco*", in una regione a est [di Israele, quindi nell'attuale Giordania]).

Vien da chiedersi perché proprio in questa terra inospitale e (ancor peggio) perché per così tanto tempo ("*quarant'anni*", numero simbolico -indica gli anni di una "*generazione umana*"- da non prendere alla lettera allude comunque a un "*tempo lungo*"). Paradossalmente, è questa la parte del racconto che gode della maggiore plausibilità: il luogo, proprio perché inospitale era solo in parte abitato e non correva certo il rischio di essere disputato tra imperi in contesa. Permette quindi a popolazioni (non numerose!) di sopravvivere in attesa di trovarsi insediamenti migliori là dove sia consentita la loro presenza. Lo sbocco più naturale, scartato il delta del Nilo, è proprio quella "*terra di Canaan*" verso la quale si stanno dirigendo … ma non è terra di nessuno e chi la occupa non ha certo intenzione di cederne porzioni a chi vuole viverci in pianta stabile (nessun problema con i "nomadi", proprio perché nomadi e quindi ospiti temporanei!). Il cap 13 del libro dei Numeri ci racconta infatti di una "*ricognizione nel Paese di Canaan*". Al loro ritorno gli "*esploratori*" riferiscono quanto segue: "*Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandato ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. Ma il popolo che abita il paese è potente, le città sono fortificate e immense e vi abbiamo anche visto i figli di Anak [della razza dei giganti]. Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Hittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano*." E concludono: "*Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi*".

La "*conquista di Canaan*" inizierà solo con Giosuè (alla morte di Mosè, quindi) e non sarà una passeggiata! Insomma, una vicenda dai contorni storici ben diversi ma che converge su un fatto assodato: la terra di Canaan, apparteneva ad altri ed ora è nostra! Dalla memoria storica di un lento prendere possesso alla certezza teologica: questa terra ora è nostra perché a noi Dio, il nostro Dio, l'aveva "*promessa*". Siano rese grazie a Lui! Ora tocca a noi dimostrare di continuare a meritarcela!

Questo il cammino di comprensione ("*lo sguardo di fede*") che la Bibbia ci testimonia attraverso una narrazione che di "*storico*" (come abbiamo visto) magari ha ben poco ma che ha formato un popolo con una chiara autocoscienza e una precisa identità, mantenute intatte (fino ad oggi!) pur nelle prove e sciagure che ne hanno contrappuntato la storia!

Chiave di interpretazione teologica

L'ESODO COME EVENTO FONDATORE
fare memoria … perchè sia sempre attuale

> *Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi".* (Dt 6,20-24)

L'esperienza dell'esodo assurge a paradigma universale di ogni esperienza di fede: ne è, in un certo senso, l'illustrazione "*storica*", la metafora perfetta della sua essenza più profonda. Potremmo darle come titolo: "*dalla schiavitù* (umana) *al servizio* (divino)" ("*Scegliete oggi chi volete servire ... Quanto a me e alla mia casa, vogliamo servire il Signore*" - Gs 24, 15).

L'apostolo Paolo non ha dubbi nell'applicarla al battezzato, con un ulteriore salto di qualità: "*Non sei più schiavo, ma figlio. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*" (Gal 4, 6s) (come del resto aveva detto anche Gesù ai suoi discepoli nel lungo discorso dell' "*ultima cena*" nel vangelo di Giovanni "*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici*" -15, 15) E appena più avanti l'apostolo continua: "*Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per tornare alla schiavitù della carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri*." (5, 13). Ed ecco definito il lessico: la schiavitù è un obbligo imposto, il servizio è una scelta, la libertà più vera è "*servire il Signore*".

Questa la prima chiave per una lettura teologica dell'intera vicenda dell'esodo.

Sul tema della vocazione (altra chiave di lettura importante) ci siamo già soffermati, con riferimento al patriarca Abramo: Mosè è chiamato (scelto e inviato) ma anche il "*popolo*" è chiamato (scelto per essere il "*popolo che appartiene a Dio*": "*il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra*" – Dt 7, 6).

Ma dalla narrazione emergono anche altri temi importanti, capisaldi (e chiavi di lettura) del "*credo*" ebraico: **il Nome di Dio**, **la Pasqua**, **la Legge**, **l'Alleanza**.

IL NOME DI DIO – *"Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: **Come si chiama**? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «**YAHVEH - Io sono colui che sono!**». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: **Io-Sono** mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, **il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe** mi ha mandato a voi. **Questo è il mio nome per sempre**; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.* (Es 3, 13-15)

"*Giacobbe allora gli chiese: «**Dimmi il tuo nome**». Gli rispose: «**Perché mi chiedi il nome**?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia*" (Gen 32, 30).

È una cultura, quella semitica (ma non solo), dove la scelta del nome non è affidata al caso o al capriccio, perché nel nome deve risiedere l'essenza di quella persona (e quasi il presentimento di quello che sarà la sua vita): nella maggior parte dei casi sono nomi "*teofori*" (che includono cioè il nome o qualche attributo divino) o che rispecchiano, in forma intuitiva, qualche caratteristica o particolarità di quel neonato (o del luogo o del momento in cui è nato). Adamo deve scegliere i nomi per gli animali appena creati (Gen 2, 18) e darà il nome di "*Eva*" alla compagna "*tratta dal suo fianco*" "*perché essa fu la madre di tutti i viventi*" (Gen 3, 20). Dio cambia il nome ad Abramo (in un gioco di parole irripetibile nelle traduzioni: da Ab(i)ram -nome "*teoforo*" abbastanza comune che significa "*il padre (cioè la divinità) è eccelso*" ad Ab-raham di cui il testo stesso dà la spiegazione "*padre di moltitudine*"

Gen 17, 5) ed anche a Giacobbe (Gen 32, 29 e 35, 9) in "*Israele*" (nome che poi identificherà il "*popolo di Giacobbe*", cioè discendente dai suoi dodici figli).

Se "*dare (o cambiare) il nome*" esprime un "*dominio*", "*conoscere il nome*" equivale, in certo senso, a stabilire col portatore di quel nome (essere umano o divino) un rapporto tale da metterlo in condizione di non poter dire di no a richieste ed esigenze che sopravvengano.

È in questo quadro di idee che si comprende meglio sia la reticenza nel "*dire il proprio nome*" a Giacobbe (vedi sopra) o il secondo dei comandamenti: "*Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano*" (Es 20, 7), dove non si intende il "*bestemmiare*" nel nostro senso comune ma il farne un uso "*magico*" (dove "*evocare il nome*" significa stabilire un ponte e usufruirne la potenza): insomma, un "*servirsi di Dio*"!

In rigorosa e puntigliosa osservanza a questo comandamento il nome di Dio per gli ebrei è impronunciabile e viene sostituito in ebraico con *Adonai* e in greco con *Kurios* (Signore): le quattro lettere impronunciabili del suo nome (**YHWH**) sono il "***tetragramma sacro***".

Ma quel che veramente importa e che torna con insistenza è che il nome di Dio è abbinato ad una storia, a delle persone: è "*il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*", è "*il Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto*": la sua "*essenza*" (il nome) si rivela nel suo "*agire a favore di*". Anche il nome (che non è un nome!) che viene dato in risposta alla richiesta di Mosè ("*Io sono colui che sono*") non deve essere letto come "*definizione filosofica*" (l'essere esistente per eccellenza) ma piuttosto come allusione che, se da un lato scansa la richiesta (con la stessa costruzione grammaticale in Es 33, 19 si trova "*Farò grazia a chi farò grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia*" che mette in luce la sua libertà sovrana e insindacabile), dall'altro ricorda al suo popolo ciò che già è stato per lui e quel che sempre sarà.

Un "*nome*" che mette in evidenza l'assoluta *diversità* di Dio (la sua "*trascendenza*") e allo stesso tempo la vicinanza e l'attenzione per il suo popolo: la fede di Israele raggiunge qui un *unicum* nella storia religiosa dell'umanità e ce lo consegna come il dono più grande per tutta l'umanità.

"*Sia santificato il tuo nome*", insegna Gesù nel "*Padre nostro*" (e il suo nome definitivo è ormai "*Padre*" -di nuovo un nome che esprime una "*relazione*"): "*santificarlo*" (e il suo contrario è "*pronunciarlo invano*" del comandamento) significa esprimergli lode e gratitudine nell'unico modo vero ed autentico ammesso, nel vivere da "*figlio*" che "*fa la sua volontà*" ("*Non chi dice: Signore, Signore ... ma colui che fa la volontà del Padre mio*" Mt 7, 21).

LA PASQUA – La richiesta/scusa con la quale Mosè si presenta al Faraone è quella di concedere una sosta ai lavori forzati di tre giorni per poter celebrare un sacrificio a Dio: "*Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! ... Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!*" (Es 5, 1ss). Ma piaga dopo piaga il cuore del Faraone rimane ostinato nel diniego. Prima (anzi, in coincidenza) con l'ultima, Mosè dà le disposizioni per la celebrazione di un particolare sacrificio, ispirato ai sacrifici primaverili delle "*primizie delle greggi*" comuni alle società agresti dell'epoca, ma con un significato totalmente nuovo:

"*Questo mese [Abib-Nisàn] sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno ... Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa ... e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto*" … "*È la **pasqua** del Signore! In quella notte io **passerò** per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito… io vedrò il sangue sulle vostre case e **passerò oltre**… Questo giorno sarà per voi **un memoriale**; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne*." "*Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: È il **sacrificio della pasqua** per il Signore, il quale **è passato oltre le case degli Israeliti** in Egitto, quando colpì l'Egitto e **salvò le nostre case**»*" (Esodo 12, 1-28).

E il rito di quella notte particolare diventa il rito per eccellenza, che dovrà essere "*celebrato come un rito perenne*", come perpetuo "***memoriale***" della notte della "***pasqua***", termine di cui viene subito data

l'etimologia: "*Il Signore **è passato oltre** le case degli Israeliti, salvando i nostri primogeniti*": è la "*festa del passaggio*", dunque, riferito sia alla salvezza dall'ultima piaga (diretta contro i primogeniti d'Egitto castigo estremo per un faraone che aveva decretato lo sterminio di tutti i figli maschi d'Israele, non solo dei primogeniti!) ma anche, e forse ancor di più, riferito all'altro passaggio liberante, quello delle acque che sbarrando il passo all'esercito inseguitore, avevano assicurato la ***salvezza*** al popolo fuggiasco.

Il concetto di "*memoriale*" (ricordo ri-attualizzante) pur non essendo apporto originale del culto ebraico (tutte le religioni hanno riti che ricordano miti riferiti ai tempi primordiali e che in qualche modo ne prolungano o ne scongiurano gli effetti, ri-attualizzandoli o neutralizzandoli di nuovo), ci permette comunque di cogliere l'assoluta originalità della fede ebraica, radicata, intessuta nella storia: un **passato** che illumina il **presente** e conferisce significato ad un "***futuro** di attese*", perché il Dio di Israele è un "*Dio fedele*" e **quel che ha fatto** per il suo popolo **lo farà ancora**. "*Ricordarne*" le *gesta* significa celebrane le lodi nella gratitudine e invocarne il soccorso (la *benedizione*) ancora, nel presente, perché non sia stato vano quanto è stato da Lui fatto nel passato ("*Aiutaci, Dio, nostra salvezza, per la gloria del tuo nome … Perché i popoli dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?»*" – Sal 78/79, 9s).

Il rito della Pasqua, festa di famiglia, prevede il racconto dell'esodo da una generazione all'altra (il capofamiglia risponde alle domande dei bambini di casa), perché non se ne perda mai il "*ricordo*": "*L'anno prossimo a Gerusalemme!*", è l'augurio/promessa che si scambiano i partecipanti al termine della Pasqua ebraica.

È nel contesto di una "*cena pasquale*" (comunque venga letta la "*cronologia*" di quei giorni è nel corso di una pasqua ebraica che avviene la morte di Gesù, con tutto quel che la precede e la segue) che Gesù innesta la nuova "*pasqua*" (passaggio) e il "*rito*" di una "*nuova alleanza*", che verrà d'ora in avanti celebrato "***in sua memoria***" e ne sarà chiave di comprensione fin dagli inizi (soprattutto nelle lettere di S. Paolo) la "*pasqua*" di Mosè e del popolo ebreo, ***salvato*** in quella notte dal "***sangue versato***" di un "***agnello***" con cui erano state "*segnate*" (***lavate***) le case degli ebrei.

LA LEGGE – Anche solo dal punto di vista "quantitativo" è possibile cogliere l'importanza fondamentale di questo tema ed ancor più evidente ne è la chiave di lettura teologica: la "*salvezza*" di un popolo (dalla schiavitù alla libertà) sarebbe un mezzo cammino incompiuto senza una "*configurazione identitaria*" che lo renda "***popolo***" nel suo senso più pieno, retto da un'unica Legge, prostrato (al **servizio** di) allo stesso Dio, impegnato in un "*patto di fedeltà*" (**alleanza**) che ne obblighi le scelte e ne orienti la coscienza. In questo senso la "**Legge**" viene accolta come un dono, il massimo dei doni, perché procede ed è conseguenza di una scelta divina: ho scelto voi, voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio ("*Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*" -Es 19, 5; e a modo di rimprovero per non essere stati fedeli a quella "*alleanza*" il profeta Geremia ribadirà tale e quale il concetto: "*Questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi ho prescritto [la Legge], perché siate felici*." -7, 23s). È per essere una "*nazione santa*" che Israele è stato scelto "*tra tutti i popoli*" perché risplendesse in lui (come testimonianza per gli altri popoli: "*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*" - Mt 5, 16 – questo il comando di Gesù al "*nuovo*" "*popolo di Dio*") la "***santità***" del suo Dio ("*Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo*" -Lv 19, 2).

Nel lessico biblico, "*santità*" significa "*separazione da*", "*diversità*" o in termini più filosofici "*trascendenza*") sottolineando così l'assoluta "*diversità*" di Dio dall'uomo (da lui pur creato "*a sua immagine e somiglianza*"): Dio è grande nell'amore, ricco in misericordia, granitico nella sua fedeltà (Es 34, 6) mentre l'uomo è incostante e ribelle (Is 30, 9), loda con le labbra ma il suo cuore è lontano (Is 29, 13), subito dimentica i benefici che ha ricevuto (Sal 102/103, 1).

Con il suo stile caratteristico ne fa una perfetta sintesi il profeta Isaia: "*i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*" (Is 55, 8s).

La santità che viene chiesta al "*popolo del Dio santo*" è meno di ordine morale che legale (non è la santità strutturata sull'imitazione di Cristo, come predicata da S .Paolo, per intenderci): viene definita

da un insieme di norme (precetti e divieti, 613 per l'esattezza, come verranno conteggiati dai rabbini, suddividendoli in 248 precetti e 365 divieti: per la Tradizione Rabbinica 248 era il numero delle ossa del corpo umano e 365 i giorni dell'anno spiegando che la Torah deve essere osservata nei suoi precetti con ognuna delle 248 singole ossa del corpo ("*con tutto te stesso*") e che in ogni giorno dell'anno non si dovrà violare nessuno dei 365 divieti) che hanno il compito di innalzare un "*recinto di separazione*" con gli usi e costumi degli altri popoli, abbracciando tutti gli ambiti del vivere, dal come si portano i capelli, a quel che si mangia, a come si prega, a come si macellano gli animali, etc. etc.

Il **Salmo 118/119**, il più lungo dei salmi, è un monumento letterario a lode e gloria di Dio per il dono della Torah. Un poema "*alfabetico*" di 22 strofe (quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico e ogni strofa inizia ciascuno degli 8 versetti con la stessa lettera, preziosità che chiaramente si perde nelle traduzioni) ognuna delle quali esprime in forma di meditazione orante la gioia e la gratitudine, le difficoltà e il timore di non esserne all'altezza, l'orgoglio dello zelo e la derisione degli empi che il pio ebreo trova a causa della "**Legge**", sentiero di verità, saggezza di vita, pace e gioia del cuore, lampada per il viandante, luce sul cammino. Un bellissimo salmo, frutto di un amore appassionato e di una convinta scelta di vita: dà un'idea chiara del posto che la "***Torah/Legge***" occupava nella vita pubblica e privata del "*popolo di Dio*".

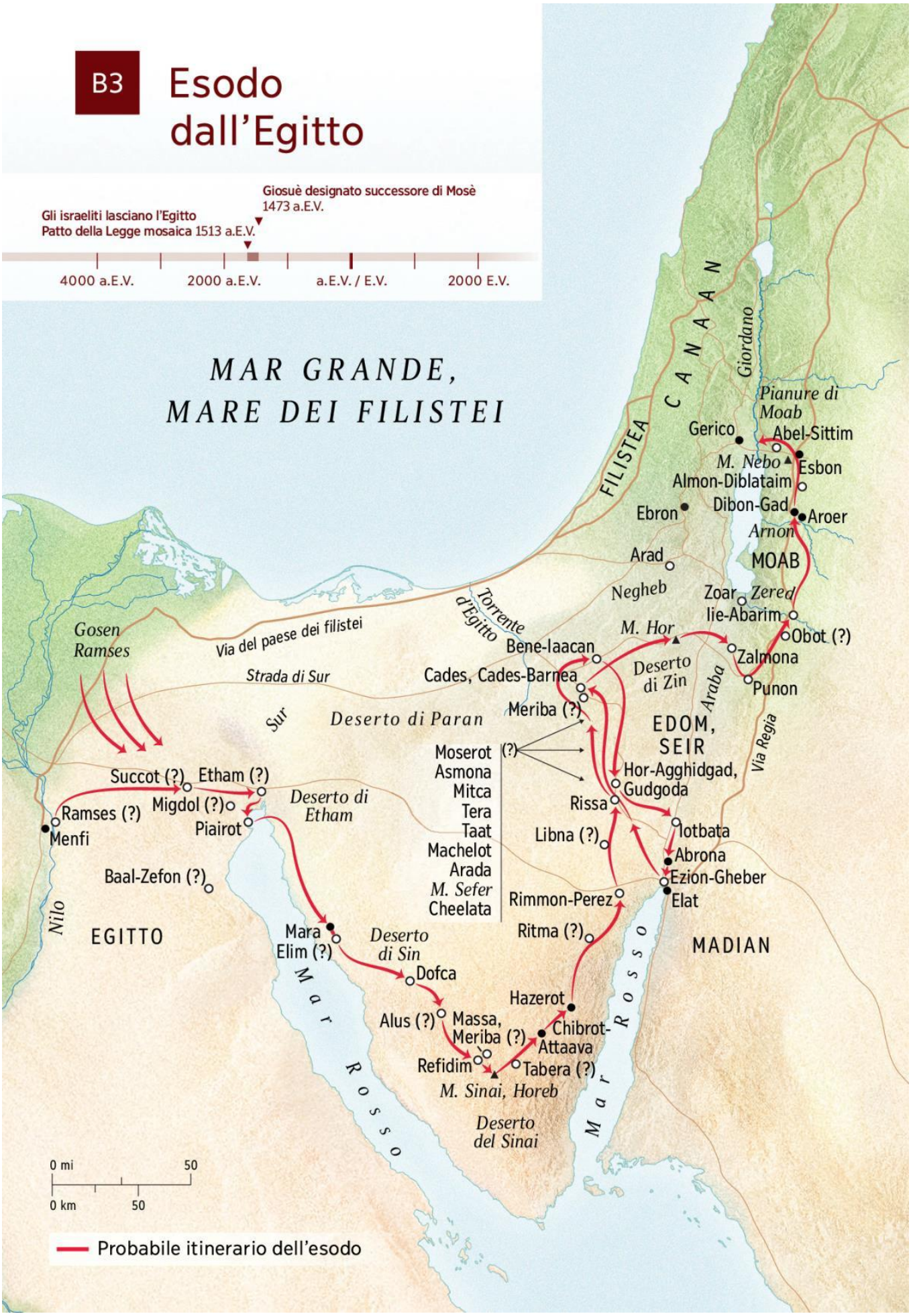
L'ALLEANZA – Strettamente collegata alla "**Legge**" (che ne costituisce le "*clausole*", nella formulazione dei doveri dei due "*contraenti*") il termine **Alleanza** è la parola chiave per eccellenza, quella che definisce l'essenza del rapporto fra Dio e il popolo da lui scelto: a più riprese ratificata e specificata, costituisce l'asse portante della predicazione profetica (come invito a rispettarla o come minaccia di perderla) che ne annuncia la versione piena e perfetta quando "*la Legge del Signore verrà iscritta nei cuori e sarà l'inizio di una* ***nuova alleanza***" (Ger 31, 31ss). Termine che verrà ripreso da Gesù, indicandone così il tempo del compimento ("*Questo calice è la* ***nuova alleanza*** *nel mio sangue*" Lc 22, 20). E su questa terminologia, la Bibbia cristiana ha suddiviso i due tempi della "*Storia dell'Alleanza*": prima di Cristo, l'**antica**; a partire da Gesù, la **nuova**; intendendo l'antica come promessa (e prefigurazione) della nuova che ne è il compimento pieno (in attesa del tempo finale dei "*cieli nuovi e terra nuova*" (Is 65, 17) e del pieno realizzarsi del "*Regno di Dio*" (Ap 22, 5)).

La dicitura "*Testamento*", divenuta consueta e prevalente, ne è un'infelice traduzione, influenzata dalla traduzione del termine ebraico (*berit*) in lingua greca (*diatheche*), dove il termine significa sia *alleanza/patto* che *testamento*: nel successivo passaggio al latino (e da lì alle lingue nostre) la scelta cadde su "*testamentum*" e lì è rimasta (evocando -almeno nel linguaggio corrente- più le ultime volontà di un morente … che non è esattamente ciò di cui parla la Bibbia nella lunga storia ivi raccontata!).

Una "*prima alleanza*" Dio stabilisce con Noè (Gen 9, 8-17); poi con Abramo (Gen 15); poi sul monte Sinai (Es 19 e 24, 1-9) ripresa una seconda volta (Es 34, 10-28) (dopo l'episodio sacrilego del vitello d'oro); solennemente ratificata una volta insediati, con Giosuè nella terra di Canaan (Gs 24); poi specificamente con "*Davide e la sua casa*" (2Sam 7, 1-17) e rinnovata con il "*pio re*" Giosia (2Re 23, 1ss) (e con lui siamo all'epilogo della monarchia in Israele.

Dopo il ritorno dall'esilio babilonese, in una solenne cerimonia (Nee 8), il ritorno sul suolo della "*Terra promessa*" viene celebrato rinnovando l'impegno con il "**libro**" della Legge del Signore "*e tutto il popolo rispose: «Amen, amen»*". Da qui in avanti sarà la "*letteratura sapienziale*" a colmare il vuoto lasciato dall'estinguersi del profetismo, nella forma di una riflessione che, nel confronto/scontro con la cultura ellenistica, cerca la razionalità (la sapienza) come canale di dialogo (o almeno di difesa apologetica).

Interessante il modo con cui veniva celebrata la "*conclusione dell'alleanza*" che troviamo descritta in due modalità: la prima è quella che ci viene raccontata in Gen 15, in cui le vittime del sacrificio vengono divise in due parti uguali; e l'altra è quella di Es 24, con il rito del sangue delle vittime sparso in due metà uguali, una sull'altare e l'altra aspersa sul popolo: un linguaggio rituale dal significato evidente (un "*patto di sangue*"!) che costituisce la semantica per capire il riferimento di Gesù al "*sangue*" (suo!) "*versato*" per "*la nuova alleanza*".


B3
Esodo dall'Egitto
Giosuè designato successore di Mosè
1473 a.E.V.
Gli israeliti lasciano l'Egitto
Patto della Legge mosaica 1513 a.E.V.
4000 a.E.V.
2000 a.E.V.
a.E.V. / E.V.
2000 E.V.
MAR GRANDE,
MARE DEI FILISTEI
FILISTEA
CANAAN
Giordano
Pianure di Moab
Gerico
Abel-Sittim
M. Nebo
Esbon
Almon-Diblataim
Dibon-Gad
Aroer
Ebron
Arnon
MOAB
Arad
Negheb
Zoar
Zered
Iie-Abarim
Obot (?)
Zalmona
Punon
Via Regia
Araba
Deserto di Zin
M. Hor
Bene-Iaacan
Cades, Cades-Barnea
Meriba (?)
Torrente d'Egitto
Via del paese dei filistei
Strada di Sur
Gosen
Ramses
Sur
Deserto di Paran
EDOM, SEIR
Moserot
Asmona
Mitca
Tera
Taat
Machelot
Arada
M. Sefer
Cheelata
(?)
Hor-Agghidgad,
Gudgoda
Rissa
Iotbata
Libna (?)
Abrona
Ezion-Gheber
Elat
Rimmon-Perez
Ritma (?)
MADIAN
Succot (?)
Etham (?)
Migdol (?)
Piairot
Ramses (?)
Menfi
Baal-Zefon (?)
Deserto di Etham
Nilo
EGITTO
Mara
Elim (?)
Deserto di Sin
Dofca
Alus (?)
Massa, Meriba (?)
Refidim
Hazerot
Chibrot-Attaava
Tabera (?)
M. Sinai, Horeb
Deserto del Sinai
Mar Rosso
Mar Rosso
0 mi
50
0 km
50
Probabile itinerario dell'esodo

L'ESODO E LA CONQUISTA (Es; Lv; Nm; Dt; Gs 1–11)

CONTESTO BIBLICO

Mosè, la guida del popolo

Gli inizi fondativi della storia di Israele sono "dominati" interamente dalla figura di Mosè, sotto la cui autorità viene posta l'intera Torah. Nell'ambito della fenomenologia religiosa è facilmente riscontrabile come l'uomo abbia sempre riconosciuto la necessità del tramite di altri uomini che rendessero possibile un contatto con il divino; si tratta di quei personaggi che Mircea Eliade chiama, in termini generali, gli «specialisti del sacro», e che, in altri termini, più pertinenti alla storia di Israele, potremmo definire «mediatori» e «guide» del popolo. La figura paradigmatica, da questo punto di vista, è appunto quella di Mosè: egli è colui che rende presente Dio in mezzo al popolo e rende presente il popolo davanti a Dio. Mosè è la guida spirituale, colui che, investito dello spirito di profezia, è capace di decifrare i segni di Dio. Come figura sacerdotale intercede per i fratelli diventando, in modo particolare, mediatore di perdono: egli scampa il popolo dal fuoco dell'ira divina (Nm 11,1-2), dai serpenti velenosi (Nm 21,4-9), prega in favore del fratello Aronne (Dt 9,20) e della sorella Maria colpita da lebbra (Nm 12,11-16).

L'esodo e il decalogo: alle origini dell'identità

La liturgia cristiana stabilisce una relazione diretta tra l'avvenimento centrale della fede – la risurrezione di Cristo – e la liberazione dalla schiavitù egiziana: «Questa è la notte in cui hai liberato i figli di Israele, nostri padri, dalla schiavitù dell'Egitto, e li hai fatti passare illesi attraverso il Mar Rosso» (Preconio della Veglia pasquale). Da questo punto di vista, la liturgia pasquale cristiana riprende la tradizione ebraica: «Eravamo schiavi di Faraone in Egitto; ma di là ci fece uscire il Signore, nostro Dio, con mano forte e braccio disteso. Se il Santo - benedetto Egli sia - non avesse fatto uscire i nostri padri dall'Egitto, noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli, saremmo ancora schiavi di Faraone in Egitto [...]. Quanto più ci si sofferma a trattare dell'uscita dall'Egitto, tanto più si è degni di lode» (Haggadah di *Pesach*). Non solo la Pasqua, ma anche le feste ebraiche di *Shavuot* e di *Sukkot* hanno una relazione diretta con l'uscita dall'Egitto. Da questa constatazione è possibile intuire l'assoluta centralità dell'esodo nella tradizione biblica. L'identità religiosa del popolo di Israele, e addirittura l'identità stessa di Dio, trovano il loro tratto più caratteristico nell'avvenimento della liberazione dalla schiavitù egiziana: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2; cfr. anche 6,7; 29,45; Lv 11,45; 22,32; 26,11-13; Nm 15,41; Dt 4,32,40; 5,6; 6,20-24 ecc.). In questo orizzonte di senso, si capisce perché il ritorno dall'esilio di Babilonia verrà descritto (anche) come un nuovo esodo.

Nel cammino esodico, un momento decisivo è costituito dalla tappa al Sinai, dove il Signore consegna al popolo le «tavole dell'alleanza», che recano incise le «dieci parole» (Es 20,1-21; Dt 5,1-22). Riposte e custodite nell'arca dell'alleanza, le tavole saranno per il popolo segno della presenza di Dio e della sua Parola. Il decalogo costituisce il testo centrale di tutta la tradizione religiosa di Israele, nel suo rapporto con l'alleanza, nelle sue molteplici modulazioni e momenti. Il primo momento dell'alleanza, la creazione (Gen 1–2), aveva unito l'intero universo al suo Creatore. Rinnovata in Noè (Gen 9,1-17), essa raggiunse un terzo stadio in Abramo sotto il segno della circoncisione e della duplice promessa: la terra e la discendenza (Gen 12,1-7; 15,1-19; 17,1-27; 22,1-18). Il Sinai costituisce la quarta tappa: Mosè e Israele diventano gli «eletti» della rivelazione e della comunicazione del disegno divino sulla terra (Es 19–24; Dt 5–7). Un quinto livello sarà realizzato con la tribù di Levi, consacrata al servizio di Dio presente nel suo Santuario (Es 32,25-29; Dt 10,1-9); la monarchia del re Davide unita al sommo sacerdozio rappresenterà un ulteriore passo in avanti. Resta ancora un momento, assolutamente decisivo, di questa storia di alleanze, che diventerà il segno della «nuova creazione»: esso sarà in realtà un «trampolino di lancio» verso il futuro, il Messia, re e sacerdote (cfr. Ger 31,31-34), nel quale si compirà la pienezza del disegno di Dio e la salvezza dell'umanità (cfr. Ef 1,3-14).

CONTESTO STORICO

Israele in Egitto

La notizia dell'insediamento della famiglia di Giacobbe nella terra di Gosen/Ramses deve essere letta nell'ambito delle relazioni tra l'Egitto e la terra di Canaan. Le fonti documentarie egiziane, confermate dagli scavi archeologici, provano che popolazioni nomadi (chiamate *shasu*) provenienti da Canaan, dalla Transgiordania e dal Neghev, tentavano regolarmente di entrare in Egitto dai suoi confini orientali. Tali popolazioni erano ritenute dagli Egiziani inferiori per cultura e civiltà.

«Ma sorse sull'Egitto un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe»: il libro dell'Esodo (1,8) riassume così circa 400 anni di storia, prima di addentrarsi nella narrazione dell'evento chiave della storia di Israele. Lo stanziamento della famiglia di Giacobbe in Egitto e la conseguente permanenza delle tribù israelitiche nella regione orientale del Delta del Nilo sono cronologicamente situate all'epoca degli Hyksos (ca. 1720-1550 a.C.), nome che significa probabilmente «governatori di terre straniere»: originari delle regioni di Canaan, e penetrati in Egitto attraverso un graduale processo migratorio, approfittando della debolezza del governo centrale, gli Hyksos si stabiliscono nella regione del Delta riuscendo a tenerla sotto controllo per quasi due secoli. Quando però, intorno al 1550 a.C., vengono sconfitti ed espulsi dal faraone Ahmose I, la situazione diventa sfavorevole anche per gli Israeliti, considerati dei «miserabili asiatici, abitanti della sabbia», come tutti i nomadi che entrano ed escono dalla regione del Delta. Attorno al 1350 a.C., gli Egiziani iniziano le costruzioni delle grandi città deposito – Pitom e Ramses – nella zona vicina agli accampamenti di questi nomadi, nella parte più a est del Nilo, nel Gosen. Gli «immigrati» (tra cui, appunto, gli Israeliti) vengono sottoposti ai lavori forzati nella fabbricazione di mattoni e nell'attività di costruzione. Probabilmente è sotto il regno di Ramses II (1304-1238 a.C.), il più potente e grande costruttore, che la schiavitù raggiunge il suo apice: «gli Egiziani sottoposero i figli d'Israele a un lavoro massacrante: amareggiarono la loro vita con un duro lavoro nella preparazione dell'argilla e dei mattoni e con ogni genere di lavoro nei campi: lavori ai quali li costrinsero con dura schiavitù» (Es 1,13-14).

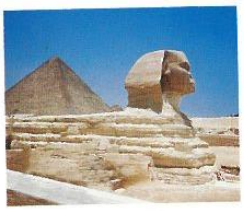
L'esodo è un avvenimento storico?

Per rispondere a questa domanda, occorre tenere presente quanto detto circa il valore storiografico delle narrazioni bibliche. Possiamo parlare dell'esodo come di un avvenimento «originario», cioè fondatore della storia di Israele come soggetto di diritto e di libertà, de-

FLASH

La discesa degli Israeliti in Egitto

L'episodio è narrato nei capitoli 42–47 della Genesi: dopo essere stato venduto dai fratelli per invidia (e ritenuto morto dal padre Giacobbe), Giuseppe si ritrova in Egitto dove acquista potere fino a diventare *vizir* del faraone; in occasione di una grave carestia, i figli di Giacobbe sono costretti a scendere dal faraone per acquistare grano. Qui si ritrovano con sorpresa a tu per tu con il fratello incaricato proprio della distribuzione del grano. Giuseppe invita così Giacobbe e l'intera famiglia in Egitto mentre il faraone mette a disposizione la terra di Gosen (Gen 47,5-6), chiamata anche «terra di Ramses» (47,11), proprio in riferimento al faraone Ramses II.



Piramide e Sfinge, simboli dello splendore egizio.

FLASH

La via dell'esodo

La questione relativa all'itinerario seguito dagli Israeliti per l'esodo è tra le più complesse. Molte delle località citate dalla Bibbia restano sconosciute, altre corrispondono a itinerari contraddittori. Tutte le tradizioni menzionano il «mare» ma non permettono di identificarlo. Le divergenze si spiegano meglio se si ammettono diversi esodi: alcuni ebrei, espulsi al tempo della cacciata degli Hyksos, avrebbero seguito la via costiera più a nord, controllata dagli Egiziani; altri fuggendo dai lavori forzati, avrebbero seguito più tardi la via del deserto sotto la guida di Mosè. Le singole tappe di tale cammino restano in ogni caso sconosciute.

3. Il periodo dei GIUDICI

La "*conquista*" di Canaan e i "*giudici*" (1200 – 1000)

La narrazione nel testo biblico

Con il **LIBRO DI GIOSUÈ** (il cui nome è solo una variante del nome "*Gesù*", cioè, nel suo significato letterale, "*Dio è salvezza*") inizia la serie dei cosiddetti "***libri storici***", che presentano caratteristiche (tematiche, stile, visione teologica) che li accomunano, il che ha portato gli studiosi (di questi ultimi due secoli) a considerarli opera (almeno nella sua redazione finale) di una "***scuola***" (cioè di un particolare ambito religioso e letterario) definita come "***deuteronomista***" (perché vi si intravvede la stessa "*mano*" che caratterizza il libro del Deuteronomio), situata geograficamente nel Regno del Sud (Giuda) a partire dal regno di Giosia (fine del VII sec.) sino all'epoca del ritorno dall'esilio (VI sec. a.C.). Il libro può essere suddiviso in due parti che corrispondono a due diverse tappe della "*storia di conquista*" della "*Terra di Canaan*".

La prima -capp. 1-12- descrive la conquista di quel territorio che gli ebrei considerano "*terra* [a loro] *promessa* [da Dio"], pur essendo "*occupata*" da altri, con toni epici e trionfali (tipici di tutte le storie che "*ricostruiscono*" gli "*eventi fondanti*" e gli inizi di un popolo). La narrazione biblica ce la presenta simile ad una "*guerra lampo*" iniziata con la conquista di Gerico, punto strategico e città (tuttora abitata) più antica del mondo (9000 a. C.). In realtà, nel testo stesso, si intravvede un evento disteso nel tempo e nello spazio, con vittorie, sconfitte e con insediamenti incruenti (frutto di accordi più che di scontri).

La seconda -capp.13-24- è dedicata invece alla "*ripartizione*" dei territori "*conquistati*" tra le varie tribù e si conclude con la solenne assemblea di **Sichem** (già sede di un "*santuario*" pre-israelitico, nei pressi del ***monte Garizim*** -che diventerà successivamente il "*monte sacro*" dei Samaritani), nella quale Giosuè chiede a tutto il popolo di rinnovare ufficialmente l' "***alleanza***" che Dio aveva consegnato come "***promessa***" a Mosè nel deserto del Sinai.

Con il **LIBRO DEI GIUDICI** si passa alla tappa successiva, quella dell'organizzarsi di un popolo su un territorio non completamente conquistato, in cui rimanevano ampie zone occupate dalle popolazioni già insediate sul posto, e cioè cananei (autoctoni) e filistei (di più recente arrivo, sulla costa), non certo ben disposte verso i nuovi intrusi.

La parola *giudice* non deve far pensare al giudice di un tribunale, quanto piuttosto a un leader carismatico, un capo militare con poteri di governo in un momento definito. Ignoriamo l'origine dell'istituzione dei giudici ma vi si intuisce un tentativo di risposta a momenti in cui l'anarchia e i conflitti tra le tribù minacciavano la coesione necessaria per affrontare i nemici esterni.

Sappiamo invece quando essa finisce, poiché l'ultimo è Samuele: su richiesta popolare egli sarà costretto ad instaurare la monarchia in Israele.

La narrazione si concentra su alcune figure (dodici per l'esattezza) che nell'arco di quasi due secoli ricevono, "*per missione divina*", l'incarico di "*governare*" crisi (all'interno) e di gestire scontri (all'esterno) e che vengono chiamati in maniera riassuntiva "***giudici***" (perché *governare* significa far applicare una legge e quindi "*giudicare*"), descritti come personaggi "*carismatici*" (con chiare e riconosciute doti di autorità) che di volta in volta traghettano una composita e instabile agglomerazione di clan e tribù verso una più precisa e solida configurazione politica e sociale di insieme. Alcuni di loro svolgono la loro "*missione*" in un tempo determinato e, una volta realizzato il compito, rientrano alla loro vita ordinaria; oppure, ed è il caso dei cosiddetti "*giudici minori*", sono chiamati a rivestire l'incarico di "*governatori*" all'interno delle loro rispettive tribù. La redazionale finale unifica tutto in uno schema convenzionale con un numero simbolico di "*giudici*" (dodici, suddivisi in sei "*giudici maggiori*" e sei "*minori*") a cui viene assegnata una durata simbolica (di venti, quaranta o ottanta anni).

La redazionale finale conserva comunque l'arcaicità e il colore di racconti popolari locali, conservati nella memoria delle varie tribù israelitiche e che rivelano tensioni e lotte intestine (rivalità che rendono difficile il costituirsi in popolo-nazione) e soprattutto la facilità con cui l'insidia dell'idolatria dei popoli di Canaan poteva trasformarsi in minaccia. Un quadro realistico, a volte sconcertante, nel quale scorgere il "*laboratorio*" nel quale Dio poco alla volta, nel giusto equilibrio tra castigo e perdono, va formando il suo popolo, alla prima vera esperienza di popolo "*unito*", quella della monarchia.

Contestualizzazione storico-critica

Dal punto di vista politico le tribù sono relativamente autonome, ma rimangono unite da un'alleanza religiosa ("*anfizionia sacra"* o "*confederazione israelita*"), che ha nel **santuario di Sichem** il suo centro unificante perché lì Giosuè, poco prima di morire, "*radunò tutte le tribù d'Israele e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi del popolo, che si presentarono davanti a Dio*" (Gs 24, 1) richiedendo un atto di sottomissione al Dio che li aveva salvati dall'Egitto e condotti al paese promesso ai loro padri: "*e il popolo disse a Giosuè: «Sì! Noi serviremo il Signore!*»" (Gs 24, 21). Lì Giosuè vi eresse a perpetuo ricordo una stele, "*scrivendo tutto in un libro*": "*Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Poi Giosuè scrisse queste cose nel libro della legge di Dio; prese una grande pietra e la rizzò là, sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo: «Ecco questa pietra sarà una testimonianza per noi; perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha dette; essa servirà quindi da testimonio contro di voi, perché non rinneghiate il vostro Dio»*" (Gs 24, 25ss).

Le vicende narrate nei due libri (Giosuè e Giudici) testimoniano che la conquista fu lenta e difficile e si concluse solo al tempo della monarchia. Per completarla ci vollero circa duecento anni: dal 1200 al 1000 a.C. In questi due secoli Israele dovette affrontare il confronto-scontro con le popolazioni già insediate, fra cui spiccavano, per la loro forza militare (esperti nella lavorazione del ferro) e la loro prestanza fisica, i **Filistei**. Erano una popolazione greca scacciata da migrazioni di popolazioni del nord che rifluì prima a Creta e poi sulle coste di Canaan, nei pressi dell'attuale striscia di Gaza. Erano i così detti "**popoli del mare"** che tentarono di entrare in Egitto, ma furono respinti da Ramses III (1182-1152) intorno al 1175. Furono nemici e concorrenti degli ebrei nella conquista di Canaan. Combatterono tante guerre con i giudici e i re di Israele. Sconfissero e uccisero Saul, primo re d'Israele (1030-1010), sui monti di Gelboe, ai margini della pianura di Esdrelon. Furono sconfitti definitivamente solo da Davide, intorno all'anno 1000 a.C. e furono inglobati nel suo regno. Lo storico greco Erodoto (V sec. a.C) finì per derivare da loro il nome della "*terra di Canaan*" chiamandola «*Palestina*» (da Philistim/filistei).

Dei nomi di "*giudici*" elencati nel libro i più noti sono senz'altro Gedeone, Debora e soprattutto Sansone, in misura minore anche Abimelec e Iefte. Il libro si chiude con una conclusione amara: "*In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quel che gli pareva meglio*" (Gd 21, 25). A cui si aggiunge la minaccia dei Filistei, con cui viene ripresa all'inizio del **LIBRO (primo) DI SAMUELE** la storia lasciata alla fine del libro dei Giudici: "*In quei giorni i Filistei si radunarono per combattere contro Israele. Allora Israele scese in campo a dar battaglia ai Filistei. … ma Israele ebbe la peggio di fronte ai Filistei e caddero sul campo, delle loro schiere, circa quattromila uomini*" ("1Sam 4, 1s").

Sarà il profeta Samuele, l'ultimo dei "*giudici*" ("*Samuele fu giudice d'Israele per tutto il tempo della sua vita*" 1Sam 7,15) a consacrare il primo "**re**" di Israele, Saul, della tribù di Beniamino. "*Quando Samuele fu vecchio, stabilì giudici di Israele i suoi figli. … I figli di lui però non camminavano sulle sue orme, perché deviavano dietro il lucro, accettavano regali e sovvertivano il giudizio. Si radunarono allora tutti gli anziani d'Israele e andarono da Samuele a Rama. Gli dissero: «Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli»*" (1Sam 8, 1-5).

Le divinità cananee (semitiche) e filistee (micenee), citate nella narrazione biblica e fustigate come pericolosa insidia verso la "*perversione idolatrica*" che provoca l'ira del "*Dio geloso*" di Israele (Gd 24, 19s), sono accomunate dal loro legame con i cicli agricoli e caratterizzate da riti di "*fertilità/fecondità*" che includevano "*orge sacre*" e "*divine prostituzioni*". Si riconoscono nella narrazione biblica alcune delle divinità il cui culto ha lasciato tracce archeologiche in siti sparsi della "*terra di Canaan*": la dea cananea *Ashera* (i "*pali sacri*" ne erano il simbolo), la dea *Atargatis* di Ascalon, il dio *Dagon* (delle messi) e il dio *Baal-zebub* di Accaron. E inoltre la dea fenicia *Astarte* (dea della fecondità) e il dio *Baal* (dio delle tempeste), divinità comune alle religioni siro-cananea e fenicia.

Chiave di interpretazione teologica

> *"Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; perché il Signore si lasciava commuovere dai loro gemiti sotto il giogo dei loro oppressori"* (Gd 2, 28).

La chiave teologica di lettura degli eventi ce la fornisce il testo stesso con la sua chiara visione della storia (di impronta "*deuteronomista*", come già abbiamo menzionato) che risponde a un preciso (e a volte fin troppo rigido) schema teologico: l' "***obbedienza alla Legge***" (e al "***Patto con Dio***") è il criterio che determina l'intervento divino: a favore, quando osservata, a condanna (punizione), quando trasgredita. E il principale elemento discriminante è il primo di quei "*comandamenti*" che costituiscono l'ossatura stessa di tutta la "*Legge*": "*non avrai altri dei di fronte a me. … Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio,* ***un Dio geloso***" (Es 20,3ss), "*Se trasgredite l'alleanza che il Signore vostro Dio vi ha imposta, e andate a servire altri dei e vi prostrate davanti a loro, l'ira del Signore si accenderà contro di voi e voi perirete presto, scomparendo dal buon paese che egli vi ha dato*" (Gs 23, 16).

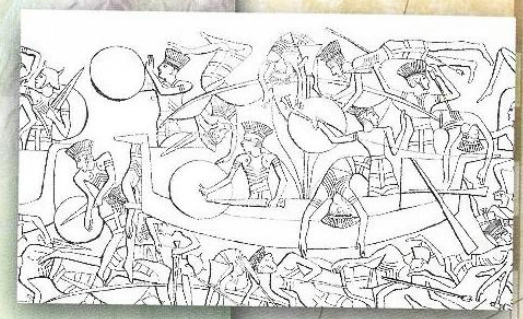
Questo "*schema teologico*" viene applicato così: l'oppressione momentanea di Israele è causata dalla sua infedeltà all'alleanza (soprattutto nel cedimento all'idolatria); nella miseria della sua situazione il popolo geme e invoca il suo Dio e allora il Signore manda un "*salvatore*" e offre la possibilità di un nuovo "*inizio*".

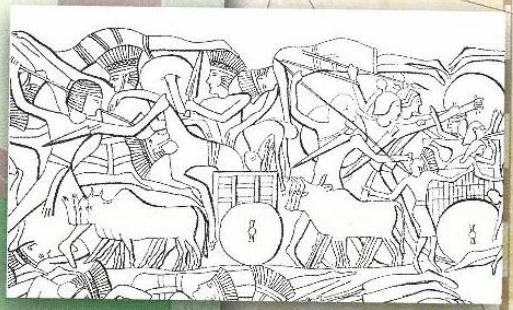
In tutto questo periodo si mette in risalto la presenza del Signore come unico e vero "*re*" che guida il suo popolo e lo protegge, come si evince dalle parole di Gedeone in risposta alla proposta del popolo di farlo re: "*Io non regnerò su di voi né mio figlio regnerà; il Signore regnerà su di voi!"* (Gd 8, 22s).

Una seconda chiave teologica ce la fornisce quell'espressione forte e carica di "*passionalità*" che rimbalza da Mosè a Giosuè: il Dio di Israele è un "***Dio geloso***", che si giustifica per il fatto che "*Israele*" (inteso come popolo ma anche come "*terra*") gli appartiene, "*è sua proprietà*" ("*voi sarete mia proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra*" -Es 19, 5- ed anche "*Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra*" -Dt 7, 6). Si tratta certo di un "*antropomorfismo*" ardito, applicando a Dio un sentimento umano molto caricato di emotività e istintività, magari teologicamente poco "*consono*" ma che lascia trasparire una "*affettività*" forte, che non è quella di un "*padrone*" nei confronti di ciò che è "*suo*" ma quello di un "*amante*" nei confronti dell'oggetto del suo amore. Amore che perciò diventa "*zelo*" (stessa radice semantica), cioè premura, attenzione, compassione, protezione; ma anche punizione correttiva, severità esigente, denuncia accesa e minacciosa (attraverso i profeti, "*voce di Dio*"). È un Dio "*vivo*" quello di Israele, che con amore gratuito si lega a un popolo difficile e molto ingrato ("*un popolo dalla dura cervice*" -Es 32, 9- è una delle espressioni più ricorrenti): lo ha scelto per amore e con amore lo educa e lo guida. Come non leggervi l'esperienza di ognuno di noi?

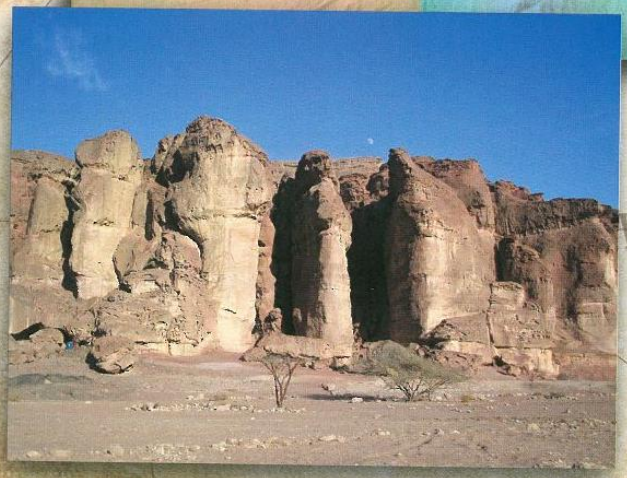
a
b
c
A
B
C
D
MAR MEDITERRÂNEO
EXPLANATION OF OROGRAPHICAL COLOURING
METRES
FEET
1829 6000
1524 5000
1219 4000
914 3000
609 2000
457 1500
304 1000
152 500
0
Level of Mediterranean Sea
-152 -500
-304 -1000
-394 -1292
Level of Dead Sea
Depression
ACCHO, PTOLEMAIS
Bay of Acre
Lago MEROM
Cafarnaum
Betsaida
MAR da GALILEIA
L. de GENESARÉ
TIBERIADES
NAZARETH
MT. TABOR
Planicie de Esdrelon
Monte Carmelo
Doras
Cesareia
SAMARIA
PLAIN OF SHARON
Apollonia
Gilgal
JOPE
Campinas de Nicodemos
Monte Efraim
Silo
Jerico
Galgala
JERUSALEM
BELÉM
EMAÚS
HEBRON
BERSHEBA
MAR MORTO
THE SALT SEA
DEAD SEA
Mahanaim
Gerasa
Gadara
Ascalon
E D O M OR I D U M Æ A

16. Il territorio delle dodici tribù





NÈFTALI
ASER
Cazor
Acco
MAR GRANDE
MANASSE EST
Lago di Galilea
Carmelo
ZÀBULON
ÌSSACAR
Meghiddo
Bet-Sean
Dor
MANASSE OVEST
Afek
Sichem
Giordano
Giaffa
ÈFRAIM
GAD
DAN
Betel
Gàlgala
Ghezer
BENIAMINO
Gerico
Asdod
Ekron
Gerusalemme
Gat
Àscalon
Betlemme
RUBEN
Dibon
Lachis
Ebron
Mar Morto
Gaza
FILISTEI
GIUDA
Engaddi
Aroer
Arad
SIMEONE
MOAB
EDOM
km 0 20 40 60



W E

In alto:
Bassorilievo di *Medinet Habu*.
Ricostruzione grafica.
Battaglia sul mare.

Sotto:
Bassorilievo di *Medinet Habu*.
Ricostruzione grafica.
Battaglia sulla terraferma.

Qui a fianco:
Timna. Il deserto del Neghev.

FLASH

Le città di rifugio

Secondo la prassi giuridica dei popoli antichi attestata dalla Bibbia Ebraica, in caso di spargimento di sangue, il parente più prossimo alla vittima aveva il diritto-dovere di vendicare il sangue versato. Questa figura, con precise connotazioni giuridiche, viene chiamata in ebraico *go'el haddam*, «vendicatore del sangue». La legislazione israelitica, tuttavia, stabilisce degli argini a questa prassi, proteggendo dalla vendetta di sangue l'omicida involontario mediante l'istituzione di luoghi di asilo, chiamati «città di rifugio» (cfr. Nm 35,12.19-27; Dt 19,6.12; Gs 20,2.5.9; 2Sam 14,11).

Stele cananea ritrovata negli scavi di Cazor.

FLASH

La diffusione dell'alfabeto

Quando Israele occupa la terra di Canaan, l'alfabeto si è già stabilizzato e comincia a diffondersi: i testi più antichi, a prescindere da quelli molto brevi del 1600-1200 a.C., sono fenici e vengono incisi a Biblo su lastre di pietra e su statue. Da allora in poi le iscrizioni su pietra, metallo e ceramica ci consentono di seguire lo sviluppo delle forme alfabetiche locali: ebraico, aramaico, moabitico, fenicio. Dopo il 1000 a.C., i Greci adottano l'alfabeto fenicio, aggiungendovi le vocali. Da questo alfabeto greco, attraverso i Romani, derivano le moderne lettere latine.

tentativi di impadronirsi della terra di Canaan vengono descritti nel «ciclo di Sansone» (Gdc 13–16). Durante la battaglia di Afek (1Sam 4) i Filistei hanno il sopravvento su Israele, a cui sottraggono l'arca dell'alleanza. Ai tempi del re Saul, il loro potere è ancora decisamente superiore a quello del popolo eletto: 1Sam 17,11 ci informa che, sentendo le parole di un comandante filisteo, Golia, «Saul e tutto il popolo ne rimasero colpiti ed ebbero grande paura». Il re stesso morirà in battaglia contro di loro (1Sam 31,1-13). Israele resterà sottomesso ai Filistei fino al regno di Davide, il quale riuscirà a respingerli e a liberarsi dal loro giogo (2Sam 8; 21,15-22; 1Cr 18,1-13). Le tracce portate alla luce dall'archeologia confermano che il periodo più fiorente della dominazione filistea è quello compreso tra il XII e l'XI secolo a.C. Successivamente i tratti distintivi della loro cultura si affievoliscono fino a essere interamente assimilati a quelli cananei. Accanto ai Filistei, i documenti menzionano tra i «popoli del mare» anche gli *Tjekker*, forse i Teucroi che secondo la tradizione greca abitavano Troia, gli *Shekelesh*, i *Sherdenu*, i *Denen* che ci riportano ai Danaioi della tradizione greca, e infine i *Lukka* cioè i Lici.

I popoli respinti

Secondo Gs 3,10, prima che gli Israeliti attraversassero il Giordano, Giosuè infuse certezza nel popolo ricordando la promessa di Dio di cacciare dal territorio di cui stavano per prendere possesso le sette popolazioni di Cananei che vi si trovavano installate. Solo pochi di questi popoli sono conosciuti dalla storia: dei *Perizziti* sappiamo che abitavano la parte collinare del Paese; degli *Evei* sappiamo che risiedevano in Gàbaon, nei villaggi vicini e nel nord di Canaan. Solo degli *Ittiti* abbiamo un'abbondante documentazione in testi non biblici: nella seconda metà del II millennio avevano stabilito un grande impero in Anatolia, che scomparirà intorno al 1200 a.C. Il loro influsso sulla cultura di Israele fu notevole: diversi studi hanno messo in luce parallelismi esistenti tra i trattati di vassallaggio ittiti e le descrizioni bibliche del rapporto di alleanza tra Israele e Dio.

ARCHEOLOGIA

I bassorilievi di Medinet Habu

I bassorilievi di Medinet Habu (sulla riva del Nilo, di fronte a Luxor) costituiscono la preziosa documentazione voluta da Ramses III a testimonianza della sua vittoria contro i *Peleshet*, nel quinto anno del suo regno. Una scena presenta la battaglia sulla terraferma: molti guerrieri giacciono a terra e i loro compagni combattono invano contro le schiere egiziane. Sul campo di battaglia si distinguono le bighe degli Egiziani, tirate dai cavalli, e i carri pesanti dei «popoli del mare», trainate da buoi. Un'altra scena illustra la guerra in mare: gli arcieri egiziani, su navi con remi e una sola vela, fronteggiano gli invasori dallo strano elmo, le cui imbarcazioni si rovesciano in mare. Un particolare curioso: dopo la vittoria, ai morti e ai feriti vengono tagliate le mani, successivamente sottoposte a conteggio. In questo modo veniva calcolato il numero dei nemici fuori combattimento!

Una "conquista" militare?

Il libro di Giosuè non si propone come una "cronaca" dello stabilirsi di Israele in Canaan; la stessa archeologia ha mostrato come molte delle "conquiste" bibliche (tra cui quella di Gerico e di Ai) non abbiano alcuna plausibilità. Si ipotizza che la presenza di Israele in Palestina dipenda da:

1. *un'infiltrazione pacifica*: gli antichi ebrei, pastori seminomadi, si stabilirono nei villaggi di Canaan instaurando inizialmente relazioni pacifiche con i residenti e conquistando, con il tempo, il controllo del territorio attraverso singole azioni belliche.

2. *un conflitto sociale*: gruppi di dissidenti fuoriusciti dagli agglomerati urbani avrebbero fondato nuovi insediamenti e successivamente assunto il potere attraverso una sorta di rivolta contadina.

3. *uno sviluppo interno*: secondo questa teoria – attualmente tra le più accreditate – gli «antenati» degli ebrei sarebbero stati da sempre in Palestina, anche se si sarebbero insediati nella zona collinare come «gruppo» in seguito a una lenta evoluzione interna conseguente alla disgregazione urbana del XIII secolo a.C. Da questo punto di vista, la stele di Merneptah – unica fonte del periodo a menzionare Israele – sembra confermare il carattere autoctono di Israele (il che non esclude alcune infiltrazioni straniere). Anche gli studi sulle ceramiche confermano questa terza ipotesi.

Sichem

Il sito dell'antica Sichem – luogo del rinnovo dell'alleanza (Gs 24) – corrisponde all'odierna *Tell Balata*, nelle vicinanze di Nablus; il toponimo compare per la prima volta in un documento egizio del XIX secolo a.C. A motivo della sua posizione strategica, Sichem fu un importante centro cananeo fin dal tempo dei patriarchi; Abramo vi si accampa al suo arrivo in Canaan, ricevendo la promessa della terra (Gen 12,6-7); Giacobbe ne acquista la terra per stabilirvisi e qui Giuseppe viene sepolto (Gen 33,18-20; Gs 24,32). La città conosce una grande espansione nei secoli XVII-XVI a.C., quando diventa una potente città-stato a capo di un distretto che si estende da Meghiddo a Gebus (futura Gerusalemme). Nel XIV secolo a.C. appare come il centro di una forte attività antiegiziana: nelle lettere di Tel el-Amarna si racconta che i capi di Sichem si erano uniti con le tribù degli *Hapiru* e terrorizzavano i re cananei, fedeli al faraone. Sichem diventerà la prima capitale del dissidente regno del nord ai tempi di Geroboamo. La sua storia termina nel 107 a.C. quando Giovanni Ircano la riduce a un cumulo di macerie. Nessuno abiterà più in quel luogo fino a quando, nel 72 d.C., Tito fonda sulle sue macerie una nuova città: Nablus.

L'APPUNTO

Un popolo di stranieri

Il padre da cui nasce Israele era un immigrato; è solo con l'ordine divino di lasciare il proprio Paese e di incamminarsi verso un Paese che Dio gli mostrerà che inizia la storia raccontata dai testi sacri. E lui si mette in cammino... Il popolo diventerà popolo in un esilio, l'esilio in Egitto, poi di nuovo a Babilonia. Quanto alla Patria, dove la vita del popolo si impianta e si radica fino quasi a dimenticare che essere popolo possa significare anche qualche cosa d'altro che avere stabilità in un Paese, la Patria pertanto, il popolo eletto non la possederà mai in senso stretto; non gli sarà mai dato di addormentarsi "a casa sua"; egli resta sempre senza legami, come un nomade; nel momento in cui, lontano dalla sua terra, nel mezzo delle sue tribolazioni e disavventure egli pensa alla Patria che ha lasciato, si trasforma in un prode cavaliere ancor più fedele di quando dimorava in essa. Questa terra non è sua nel senso più profondo se non come la terra della nostalgia, se non come... Terra Santa. Egli non è che uno straniero, un residente provvisorio nel suo proprio Paese: «Il Paese appartiene a me» gli ricorda Dio.

F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti 1998

4. Il periodo della MONARCHIA UNITA
(da Saul a Salomone) (1030-931 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

A questo periodo la narrazione biblica dedica sei libri (in realtà 3 sdoppiati o, per essere ancora più precisi, due, dal momento che *Samuele e Re* costituiscono un'opera unica suddivisa in quattro e così vengono numerati nella Volgata latina, sotto l'unico titolo di "**Re**"): **SAMUELE, RE** e **CRONACHE**.

I primi due portano l'impronta della "*scuola deuteronomista*" (che abbiamo già menzionato) mentre il terzo (Cronache) se ne distacca in tutto rivelando il carattere e lo stile della "*scuola sacerdotale*" (ne fanno fede le lunghe genealogie iniziali che risalgono fino ad… Adamo).

A questi tre (sei) si aggiunge (nella lista canonica li precede) il libretto di **RUTH** (una non-ebrea che sposando un betlemita sarà la nonna del re Davide) di tutt'altra natura e stile, che gli studiosi riconducono ad ambienti "*sapienziali*" più tardivi.

Samuele, (profeta, cresciuto alla scuola di Eli, sacerdote del "*santuario*" di Silo, all'epoca centro spirituale della confederazione di tribù e sede in cui era conservata "*l'arca dell'alleanza*") fu l'ultimo dei "*giudici*" e, ormai vecchio, cedette (tentò di opporvisi -1Sam 8) alla richiesta degli anziani delle tribù di "*avere un re alla maniera di tutti gli altri popoli vicini*" («*Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non comminano sulle tue orme. Stabilisci quindi per noi un re che sia nostro giudice, come avviene per tutti i popoli*» -1Sam 8,5) e consacrò come primo re di Israele, Saul ("*Samuele prese allora l'ampolla dell'olio e gliela versò sulla testa, poi lo baciò dicendo: «Ecco: il Signore ti ha unto capo sopra Israele suo popolo. Tu avrai potere sul popolo del Signore e tu lo libererai dalle mani dei nemici che gli stanno intorno*" -1Sam 10, 1).

Così fu istituita la monarchia in Israele (intorno al 1030 a.C.). Ma, benchè avesse trovato un iniziale (quasi) unanime consenso, alla prova dei fatti Saul si rivelò un bravo combattente, ma incapace di governare. Così Samuele, fu incaricato (da Dio), di sostituirlo con un ragazzino, ultimo degli otto figli di Iesse, della tribù di Giuda, che stava pascolando le greggi di suo padre nei dintorni di Betlemme: il suo nome era **Davide**.

Da qui in avanti è proprio questo ragazzetto a rubare la scena, protagonista indiscusso dei **due libri di Samuele**. Dal cap. 16, dove viene descritta la sua "*unzione*" da parte del profeta Samuele, e fino al cap.31, dove viene narrata la fine di Saul, in una battaglia contro i Filistei, la narrazione ci mette al corrente delle alterne vicende di Davide alla corte di Saul, della sua amicizia con il figlio di lui, Gionata, dell'epico episodio del duello con il gigante Golia, delle imprese militari di Davide e della crescente gelosia di Saul. Nel cap. 25 ci viene narrata la morte del profeta Samuele e il matrimonio di Davide con la sua seconda moglie, Abigail (la prima era stata Mikal, figlia di Saul -1Sam 18, 20-28).

Il **secondo libro di Samuele** si apre con Davide che, apprendendo la notizia della morte in battaglia del re Saul e di suo figlio Gionata, dà sfogo al suo dolore con un canto funebre, il cui testo (annota il narratore) "*si trova conservato nel Libro del Giusto*" (anche per questa sua dote artistica rimarrà famoso questo "*re guerriero*", al punto da attribuirgli buona parte dei Salmi del Salterio).

Ma pur essendo stato "*unto da Dio*" quando era ancora ragazzetto, la successione a Saul non viene assegnata a lui ma a uno dei figli di Saul: solo la sua tribù di origine (Giuda) lo sceglie come proprio re, dando così origine a una scissione in due del popolo di Israele (due re, due regni, due popoli) che peserà sulla storia di Israele da dopo Salomone fino all'estinzione dei due rispettivi regni, prima quello del Nord, poi quello di Giuda. Seguono capitoli di battaglie, intrighi, tradimenti e crudeli assassinii fino a che "*quando Davide aveva trent'anni*" e aveva sbaragliato tutti i suoi nemici "*vennero in Ebron tutte le tribù d'Israele e dissero a Davide: «Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne. … Il Signore ti ha detto: Tu pascerai Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele». Vennero allora tutti gli anziani*

d'Israele … ed unsero Davide re sopra Israele. Davide aveva trent'anni quando fu fatto re e regnò quarant'anni. Regnò in Ebron su Giuda sette anni e sei mesi e in Gerusalemme regnò trentatrè anni su tutto Israele e su Giuda" (2Sam 5, 1-5).

Gerusalemme era la città fortificata dei Gebusei (un clan amorrita che si era impadronito di questa città che in Gen 14, 18 viene chiamata *Salem*, il cui re-sacerdote era *Melchisedek*): ed è proprio Davide a espugnarla a farne la sua città (con questo nome, "*città di Davide*", sarà chiamata quella parte della città che ne costituisce il nucleo originario, collocato sul "*monte Sion*") e la capitale del suo regno.

Seguono "*trentatré anni*" di successi militari, di stabilizzazione del regno, di peccati di Davide (il gravissimo adulterio con la moglie di uno dei suoi comandanti -Uria- di cui tramerà l'uccisione), di rivolte dei suoi figli e di tragedie familiari fino ai capitoli finali (capp. 21-24) nei quali il libro ci regala un "*salmo di Davide*" (cap. 22 = Salmo 18/17) e il suo bellissimo e ispirato "*testamento*" (in realtà un altro "*salmo*") che precede l'ultimo tragico (quanto oscuro… perché di difficile interpretazione) episodio (e peccato!) della vita di Davide: il capitolo (24) si apre con "*la collera del Signore contro il suo popolo*" e l'ordine (di Dio!) a Davide di "*fare il censimento*" (come anche Mosè aveva fatto in Nm 1, 2 e 26, 2, per "*ordine di Dio*", in entrambi i casi). Davide fa eseguire l'ordine "*Percorsero così tutto il paese e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme*" ma, a censimento realizzato, la coscienza rimorde a Davide che (e qui sta l'enigma interpretativo) si accusa di un peccato così grave da meritare una durissima punizione divina: "*Ma dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, si sentì battere il cuore e disse al Signore: «Ho peccato molto per quanto ho fatto; ma ora, Signore, perdona l'iniquità del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza»*". Il "*profeta di corte*", Gad, viene incaricato da Dio di portargli questo sibillino messaggio: "*questa parola del Signore fu rivolta al profeta Gad, il veggente di David: «Và a riferire a Davide: Dice il Signore: Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò». Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse: «Vuoi tre anni di carestia nel tuo paese o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegua oppure tre giorni di peste nel tuo paese?*"

Davide sceglie quello che sembrerebbe il "*male minore*" (almeno quanto alla sua durata) e "*Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono settantamila persone del popolo. E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo che distruggeva il popolo: «Basta; ritira ora la mano!»*". Il tutto si conclude con l'edificazione di un altare e l'offerta di un sacrificio in un'area molto ben specificata ("*l'aia di Araunà il Gebuseo*"): "*Davide acquistò l'aia e i buoi per cinquanta sicli d'argento; edificò in quel luogo un altare al Signore e offrì olocausti e sacrifici di comunione. Il Signore si mostrò placato verso il paese e il flagello cessò di colpire il popolo*".

Illuminante a questo punto il confronto con il racconto (sacerdotale) di **1Cronache 21**: si inizia attribuendo l'ordine del censimento non a Dio ma a Satana ("*fatto che dispiacque agli occhi di Dio*"): benchè anche qui non sia di immediata evidenza in che cosa consista la colpa grave meritevole di durissima punizione (ma almeno, essendo ricondotta a Satana, si suggerisce che qualcosa di buono non è!), Davide si accusa e si pente di "*aver commesso una vera follia*". Poi si racconta dell'ambasciata del profeta Gad e della scelta di Davide in maniera quasi letteralmente simile a 2Sam 24, 10-17. Anche la scelta dell'area per il sacrificio segue 2Sam (pur con un irrilevante cambio di nome del proprietario "*l'aia di Ornan il Gebuseo*"). Al momento del sacrificio, 1Cr aggiunge un particolare importante per i sacerdoti redattori: "*Invocò il Signore, che gli rispose con il fuoco sceso dal cielo sull'altare dell'olocausto*" e fornisce quella che è la (probabile) chiave di tutto il racconto: "*Davide disse: «Questa è la casa del Signore Dio e questo è l'altare per gli olocausti di Israele»*" (1Cr 22, 1). Viene cioè deciso il luogo dove verrà edificato il "*Tempio di Gerusalemme*", che non Davide ma il figlio Salomone edificherà: ma era importante mettere in evidenza che la decisione era stata di Dio stesso ("*l'angelo del Signore*") e che Davide ne era stato il destinatario. L'intera narrazione assume così il carattere di "*racconto eziologico*", con il quale si vuole "*dare spiegazione*" di un fatto attuale con una sua ragione antica e dove tutto il resto è secondario rispetto al suo punto d'arrivo finale.

Gli "*ultimi giorni*" di Davide vengono raccontati nel proseguimento ai "*due libri di Samuele*" e cioè nei capp. 1-2 del "**primo libro dei Re**": "*Davide si addormentò con i suoi padri e fu sepolto nella città di Davide. La durata del regno di Davide su Israele fu di quaranta anni: sette in Ebron e trentatrè in Gerusalemme*" (1Re, 2, 10s).

Nelle sue ultime volontà Davide, designa come suo successore il figlio **Salomone**, scelta che indisporrà il "*fratello maggiore*" (Adonia) che pure aveva dalla sua appoggi in parte del sacerdozio e dell'esercito ("*egli è mio fratello maggiore e per lui parteggiano il sacerdote Ebiatàr e Ioab figlio di Zeruià*" -2Re 2, 22- "*Ioab era a capo di tutto l'esercito di Israele*" -2Sam 20, 23): e così lo "*splendore del regno*" di Salomone, il "*re sapiente*", inizia con un omicidio (un *fratricidio*) ("*Il re Salomone giurò per il Signore: «… oggi stesso Adonia verrà ucciso». Il re Salomone ordinò a Benaià figlio di Ioiadà, di ucciderlo; così morì Adonia*" -1Re 2, 23s) e si conclude con il tentato omicidio di colui che gli avrebbe tolto, per punizione divina, "*dieci parti*" del suo regno, lasciandone "*una sola*" a suo figlio ("*In quel tempo Geroboamo, uscito da Gerusalemme, incontrò per strada il profeta Achia di Silo, che indossava un mantello nuovo; erano loro due soli, in campagna. Achia afferrò il mantello nuovo che indossava e lo lacerò in dodici pezzi. Quindi disse a Geroboamo: «Prendine dieci pezzi, poiché dice il Signore, Dio di Israele: Ecco lacererò il regno dalla mano di Salomone e ne darò a te dieci tribù. A lui rimarrà una tribù a causa di Davide mio servo e a causa di Gerusalemme, città da me scelta fra tutte le tribù di Israele. Ciò avverrà perché egli mi ha abbandonato, si è prostrato davanti ad Astàrte dea di quelli di Sidòne, a Camos dio dei Moabiti, e a Milcom dio degli Ammoniti, e non ha seguito le mie vie compiendo ciò che è retto ai miei occhi, osservando i miei comandi e i miei decreti, come aveva fatto Davide suo padre*" e allora "*Salomone cercò di uccidere Geroboamo, il quale però trovò rifugio in Egitto presso Sisach, re di quella regione, e rimase in Egitto fino alla morte di Salomone*" -2Re 11, 29-40).

La narrazione biblica ci descrive con aneddoti gustosi e rapide sintesi storiche il lungo regno di Salomone ("*quarant'anni*" -2Re 11, 42), con i suoi fasti ("*il suo regno si consolidò molto*"), la sua attività edilizia ("*terminò di costruire la propria casa, il tempio del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme*"), i suoi molti "*matrimoni*", le sue ricchezze e le sue depravazioni.

Un triste epilogo ne segna la fine, descritto sommariamente così: "*Quando Salomone fu vecchio, le sue donne l'attirarono verso dei stranieri e il suo cuore non restò più tutto con il Signore suo Dio come il cuore di Davide suo padre. … Salomone commise quanto è male agli occhi del Signore e non fu fedele al Signore come lo era stato Davide suo padre*" 1Re 11, 4ss), che gli meriterà questa inappellabile sentenza divina: "*Il Signore, perciò, si sdegnò con Salomone, perché aveva distolto il cuore dal Signore Dio d'Israele, che gli era apparso due volte. … Allora disse a Salomone: «Poiché ti sei comportato così e non hai osservato la mia alleanza né i decreti che ti avevo impartiti, ti strapperò via il regno … tuttavia non farò ciò durante la tua vita per amore di Davide tuo padre …*" (1Re 11, 9,12).

Gli ultimi anni del regno ci presentano un quadro molto meno idilliaco: il testo di 1Re 9, 10-14 parla di un Salomone in difficoltà economiche, costretto a cedere al re di Tiro ben venti città della Galilea settentrionale, come pagamento di debiti insoluti. I confini del regno appaiono sempre più insicuri, mentre gli Stati prima amici e alleati iniziano a ribellarsi. Anche l'ascesa della potenza egiziana, a partire dal faraone Sheshonq I (945-921 a.C. ca.) va annoverata tra le cause del declino del regno. Un ultimo motivo è rappresentato dalle tensioni interne, causate dalla tassazione eccessiva e dall'obbligo delle *corvées* (lavori precettati per opere pubbliche), tensioni che sfoceranno, subito dopo la morte del re, nella rivolta delle tribù del nord, guidate da Geroboamo (1Re 11, 26-40) e nello sfaldamento del regno, che da allora e fino all'epoca maccabaica, non sarà più unito.

E dal cap. 12 del primo libro dei Re al cap. 1 del **secondo libro dei Re**, è proprio questa tragica divisione del "*Regno di Salomone*" ad essere narrata: **Geroboamo** ("*uomo di riguardo, al servizio di Salomone, che, visto come il giovane lavorava, lo nominò sorvegliante di tutti gli operai della casa di Giuseppe*", ci informa 1Re 11, 28), con le 9 tribù del Nord, formando il "**Regno di Israele**", con capitale Samaria (a partire dal re Omri) e **Roboamo**, il figlio con diritto alla successione, con le due tribù del Sud di Giuda e Beniamino (più buona parte della tribù di Levi), formando il "**Regno di Giuda**", con capitale Gerusalemme.

Una triste storia (oggetto del prossimo capitolo), nella quale brilleranno per il loro coraggio e integrità le figure di grandi profeti, vero dono di Dio per il suo popolo, guide spirituali, baluardi della coscienza in tempi di crisi: il primo di loro, **Elia** (a cui vengono dedicati i capp. 17-19 del primo libro e il cap. 2 del secondo libro dei Re), attua nel Regno del Nord ai tempi del re Acab e della sua moglie fenicia Gezabele; e pure il suo successore, **Eliseo**, protagonista dei capp. 2-6 del secondo libro dei Re.

I due libri delle Cronache, riprendono quasi in parallelo la narrazione dei quattro libri della "*storia deuteronomista*", la fanno precedere da ben 9 capitoli di "*genealogie*" (a partire da Adamo!), limitandosi a narrare di Saul solo le origini (altra genealogia!) e la morte nella tragica battaglia contro i filistei concludendo con una frase che è la chiave della teologia di tutta quest'opera "*sacerdotale*": "*Così Saul morì a causa della sua infedeltà al Signore, perché non ne aveva ascoltato la parola … per questo il Signore lo fece morire e trasferì il regno a Davide figlio di Iesse*" (1Cr 10, 13s).

Poi tutto il resto del libro (capp. 11-29) è dedicato a Davide. Il cap 21, come abbiamo visto più sopra, narra del "*censimento*" e della conseguente "*punizione divina*" e con questo si introduce l'argomento della "*costruzione del tempio*" alla quale sono dedicati i capp. 22 e 28 (in mezzo ci sono ben 5 capitoli di genealogie riguardanti le varie categorie a servizio del tempio e dell'organizzazione militare). Il cap. 29 chiude con la morte di Davide del quale si dice: "*Morì molto vecchio, sazio di anni, di ricchezza e di gloria. Al suo posto divenne re il figlio Salomone. Le gesta del re Davide, le prime come le ultime, sono descritte nei libri del veggente Samuele, nel libro del profeta Natan e nel libro del veggente Gad, con tutta la storia del suo regno, della sua potenza e di quanto avvenne in quei tempi durante la sua vita, in Israele e in tutti i regni degli altri paesi*". Il **secondo libro delle Cronache** inizia con il Regno di Salomone (capp. 1-9), poi dopo aver narrato (nel cap. 10) la rottura e lo scisma di Geroboamo ("*Così Israele si ribellò alla casa di Davide; tale situazione dura fino ad oggi*"), si dedica nei restanti capitoli (10-36) alle vicende del solo Regno di Giuda fino alla distruzione di Gerusalemme, la fine della monarchia, l'esilio a Babilonia e l' "*editto di Ciro*", che permette il ritorno degli esuli.

Contestualizzazione storico-critica

Il grande mutamento istituzionale avvenuto in Israele con la svolta monarchica non ebbe unanimità di consensi e ne troviamo traccia nella narrazione biblica che, attraverso la voce di Samuele (1Sam 8; 10, 17-27; 12), esprime lo scetticismo e i timori di quel modello politico, ispirato e desunto dalle popolazioni autoctone (le città-stato cananee). D'altra parte, la **corrente filo-monarchica**, che contava con le forze conservatrici del clero e con tutti coloro che auspicavano regole chiare e autorità ben definite, per arginare disordini e anarchia, pretendeva fosse garantita una pacifica e prospera convivenza ed ebbe il sopravvento. Alle ragioni interne si aggiungeva la minaccia ricorrente dei Filistei, questo popolo fiero, sbarcato in tempi recenti sulla costa sud (attuale Gaza) di Israele e affacciatosi sul palcoscenico del Medio Oriente antico con la sua possanza militare (1Sam 13,19-22 annota che essi possedevano il monopolio del ferro). Ed è proprio con i Filistei che si vedrà principalmente impegnato il primo re di Israele, Saul, che troverà la morte proprio in una tragica battaglia (sui monti di Gelboe) contro di loro.

Con quest'epoca, inizia la storia "*ufficiale*" d'Israele, con una propria documentazione ufficiale (raccolta a corte) e con rapporti ufficiali con altri regni, di cui rimane registro in documenti extrabiblici. Per la prima volta, dunque, abbiamo a disposizione dei dati oggettivi e confrontabili, il che costituisce una differenza notevole con i precedenti periodi della storia di Israele.

Per esempio, i cosiddetti *sei sincronismi* assiri (cioè sei date confermate anche da testi assiri), che permettono agli studiosi di dare ancoraggio certo alle datazioni storiche.

853, la sconfitta del re d'Israele Achab da parte di Salmanassar III;
841, il tributo del re di Israele Iehu a Salmanassar III (*Obelisco Nero*);

806, il re assiro Adad-nirari III esige un tributo da Ioash, re d'Israele;
735, il re assiro Tiglat-pileser III esige un tributo da Achaz, re di Giuda;
721, Sargon II conquista Samaria e ne deporta gli abitanti;
701, Sennacherib attacca il re di Giuda, Ezechia (*Cilindro di Taylor*).

Purtroppo nessun riscontro "*esterno*" per quel che riguarda Davide e il suo regno. Non molto migliore la situazione documentaristica per Salomone ma almeno l'archeologia dà testimonianza dell'attività edilizia di questo periodo (anche se non può confermarcene i fasti, soprattutto di quella che è l'opera maggiore attribuita a Salomone, il "*tempio di Gerusalemme*", un vero capolavoro di architettura, amore e vanto degli ebrei di tutti i tempi, e per la cui costruzione, Salomone avrebbe impiegato artisti di Tiro e importato il prezioso legno di cedro dal Libano, usando grandi quantità di oro e di argento, per complessivi 7 anni di lavoro per portare a termine l'intera opera: il tutto descritto in più di quattro capitoli del 1° Libro dei Re (5-9).

L'esperienza monarchica in Israele può essere suddivisa in due fasi: il breve periodo di ***Regno unito*** sotto un unico re e poi il ***Regno diviso*** in due tronconi. Nel primo periodo campeggiano i nomi famosi di Saul, Davide e Salomone. **Davide** regna per quaranta anni (1010-970 a.C.). Il figlio **Salomone** regnò, secondo la tradizione, dal 970 al 931 a.C. Con il figlio di Salomone, nel **931** il Regno si spacca in due: il ***Regno di Samaria (***o ***del Nord*** o ***di Israele)***, con capitale Samaria, con la sua fine decretata dall'Assiria nel **721** ad opera di **Sargon II**, che ne deportò gli abitanti sostituendoli con coloni stranieri (dai quali viene quella razza mista tanto disprezzata dagli ebrei ovvero i ***samaritani***); il ***Regno di Giuda (***o ***del Sud***), che manterrà per tutto il tempo la linea dinastica di Davide, con capitale Gerusalemme, che cade nelle mani dei Babilonesi nel **587**. **Nabucodonosor II** distrusse la città, rase al suolo il Tempio di Salomone e deportò le élite (religiose, sociali e militari) di Israele a Babilonia.

La monarchia israelita si presenta, dunque, se guardiamo al quadro generale della storia di Israele, come un fenomeno di secondaria importanza. La sua unità, infatti, è durata poco più di un secolo (Saul-David-Salomone); il regno del nord ha resistito circa due secoli (fino al 721 a.C.), mentre quello del sud è durato per un altro secolo e mezzo, sino all'esilio babilonese del 586 a.C.

In tutto il Pentateuco un solo testo, nell'insieme di tutte le leggi che regolano la vita di Israele, si riferisce al re: si tratta di Dt 17,14-20, che, significativamente, non prescrive i doveri dei sudditi nei confronti del loro re quanto piuttosto quelli del re nei confronti dei suoi sudditi.

Se il potere dei re di Israele e Giuda non differisce molto, da un punto di vista esteriore, da quello delle altre monarchie del Vicino Oriente antico, dove il re è il vertice e il padrone assoluto di una spesso complessa organizzazione statale, il punto di divergenza è dato invece dal modo in cui il re viene considerato: in tutto il Medio Oriente antico (più che evidente per i faraoni egizi, ma anche nel mondo babilonese, dove il re è il «*re dell'intero mondo*») il re è una figura divina o semidivina, il "*padre*" del suo popolo.

Anche il re di Israele è "*scelto da Dio*" (ciò vale esplicitamente per Saul e David, entrambi scelti da un profeta, Samuele, e anche per Salomone, che prende il potere solo dopo la legittimazione divina a Gabaon -1Re 3) ed ha quindi un carattere sacrale (che sarà più evidente per il regno di Giuda, piuttosto che per il regno del Nord, a causa dell'instabilità politica che caratterizzerà il Nord, a differenza della regolarità di successione assicurata dal principio nel Regno di Giuda). Ma si tratta di una "*sacralità*" limitata e relativa: nel testo che sta alla base dell'ideologia monarchica, la profezia di Natan (2Sam 7), il re è considerato "*figlio adottivo*" di Dio (si vedano anche Sal 2,7 e 89,27) ma non viene mai deificato come nel caso del faraone. Il re è dunque il "*servo*" del Signore (2Sam 7,4.8; Sal 18,1; 36,1 ecc.), il "*consacrato*" (la parola ebraica "*mashiah*" significa appunto "*unto*" con l'olio che ne indica l'investitura divina (cf. 1Re 1,39), termine che col cessare della monarchia storica, servirà ad indicare il "*re futuro*", il Messia appunto). La sacralità della monarchia israelita consiste nel fatto che il re è scelto come "*luogotenente*" di Dio stesso e come "*pastore*" garante del benessere del popolo: perciò era fondamentale per la sua "legittimità" il legame che il re doveva avere con Dio e, soprattutto, il fatto che egli per primo ubbidisse alla parola divina. Per questo motivo in Israele acquista grande valore la parola del ***profeta***, inteso proprio come il «*portavoce*» di Dio, prima di tutto presso il re.

Questo dualismo tra il potere regale e la sua coscienza critica, appunto il profeta, pur non essendo esclusivo di Israele, ne costituisce una delle caratteristiche più significative. Va ricordato che quando il movimento profetico attaccherà con forza la monarchia, la sua critica non sarà rivolta all'istituzione in quanto tale, ma in quanto essa si è distaccata da questo ideale religioso. Così anche la storia della successione di Davide, nonostante non cerchi mai di nascondere difetti e peccati, anche molto gravi, dei vari re suoi successori, non mette mai in discussione l'esistenza stessa dell'istituzione monarchica.

Come spiegare allora la presenza di testi fortemente antimonarchici come quelli che si leggono in Gdc 8, 22s; 1Sam 8, 7; 10, 17-19; 12, 20 ecc? Si tratta di un punto sul quale Israele si distingue dai popoli vicini. Si legga ad esempio 1Sam 8, 6s: "*Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: «Dacci un re che ci governi». Perciò Samuele pregò il Signore. Il Signore rispose a Samuele: «Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto, perché costoro* ***non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi***".

Molti di questi testi appartenenti alla cosiddetta "*storia deuteronomista*" sono stati composti o riletti dopo il crollo del regno del Nord nel 721 a.C.; altri ancora addirittura dopo l'esilio babilonese, cioè dopo la fine della monarchia. Essa, vista a posteriori, si è dunque rivelata un fallimento, avendo portato il popolo alla rovina.

L' "*opera sacerdotale*" del Cronista (1 e 2 Cr), qualche tempo dopo il ritorno dall'esilio, rilegge la storia passata di Israele dall'inizio della monarchia sino al suo crollo in una chiave principalmente teologica, giudicando i vari re solo in base al fatto che essi hanno o non hanno "*cercato il Signore*", dove il "*cercare il Signore*" allude al "*percorrerne i sentieri*", cioè a "*seguirne la Legge*" (discriminante principale per i sacerdoti, che se ne ritenevano i custodi e i garanti).

La maggior parte dei sovrani di Giuda (il Cronista ignora il regno del Nord, considerato a priori *apostata* e *scismatico*), a eccezione di David, Ezechia, Giosia e, in parte, Salomone, proprio a causa del loro comportamento infedele alla Legge sono stati causa della rovina di Israele e la causa principale del disastro finale del regno (cf 2Cr 36, 11-21).

Un altro elemento alla base di questi testi antimonarchici lo ricaviamo da Gdc 8, 22s: alla proposta di diventare re, Gedeone risponde che "*il Signore stesso regnerá su di voi*". Si può scorgere in questo testo - come nel testo citato di 1Sam 8 - il contrasto avvertito tra la regalità attribuita a YHWH e una monarchia in cui si notava troppo l'influsso dell'ideologia regale dei popoli vicini.

L'idea di un "*regno di YHWH*", già presente in Isaia (6, 5) si sviluppa in seguito alla catastrofe dell'esilio quando, scomparsa appunto la monarchia, si inizia a pensare che è YHWH il solo e vero re di Israele (Sal 47; 93, 96-98), il solo salvatore (Is 44, 6; 52, 7).

Anche in questo caso, dunque, la corrente antimonarchica affonda le sue radici in una prospettiva religiosa. Sul piano strettamente politico, i regni di Israele e Giuda non sono molto diversi dai regni circostanti. Si può parlare di Israele come di una "*teocrazia*", cioè come comunità dominata da YHWH-Re, attraverso la Legge e i suoi "garanti", cioè i sacerdoti? In realtà, no, o almeno non fino all'epoca dei maccabei e della dinastia asmonea (che vedremo più avanti).

La storia della monarchia israelita si conclude con un paradosso: una volta scomparso per sempre il re, dopo l'esilio, non sparisce invece l'***ideologia monarchica***, ma sopravvive, proiettata nel futuro, in chiave escatologica e messianica. Il testo di Is 11, ad esempio, parla di un re ideale, discendente di David, che sarà re giusto e pacifico, idea messianica molto viva ai tempi di Gesù, descritto anche come il "*Figlio di David*", cioè il re discendente di Davide che deve venire (cf. Mc 11,9-10; Lc 19,38).

Se esiste un aspetto che caratterizza i re di Israele rispetto alle altre monarchie, esso non si colloca quindi, sul piano politico, ma piuttosto su quello religioso.

Chiave di interpretazione teologica

> *"Ciò avvenne a causa del peccato che egli aveva commesso* ***compiendo ciò che è male agli occhi del Signore****, imitando la condotta di Geroboamo e il peccato con cui aveva fatto peccare Israele."* (1Re 16, 19)
> "*Prima di lui [Giosia] non era esistito un re che come lui si fosse convertito al Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutta la forza,* ***secondo tutta la legge di Mosè****; dopo di lui non ne sorse un altro simile. Tuttavia il Signore non attenuò l'ardore della sua grande ira, che era divampata contro Giuda a causa di tutte le provocazioni di Manàsse*" (2Re 23, 25s)

Questa è la chiave di lettura che ci suggerisce la "*scuola deuteronomista*" nel suo rielaborare opere -che vengono citate- dalle quali ha attinto (e rimandando ad esse per "*le altre gesta, azioni, prodezze, opere*" che il redattore finale non ha ritenuto rilevante riportare): il "*re*" è responsabile delle sorti del suo popolo e la sua condotta viene giudicata in base all'agire "*secondo la legge di Mosè*" oppure nel "*fare ciò che è male agli occhi del Signore*".

Cioè: la storia è il prodotto degli interventi divini a correzione di quelli umani che, per non essere conformi alle indicazioni date, sono stati la causa di disastri e tragedie che, a loro volta, hanno aperto la possibilità di nuovi inizi, in una linea di fedeltà e di continuità da parte di Dio che non ha mai perso di vista il punto di arrivo (le "*promesse*" iniziali) né il controllo degli avvenimenti. O, detto in altre parole: la storia è il luogo di incontro dell'agire sovrano di Dio e della libertà umana che, in un dialogo proficuo quando c'è sintonia o nel disordine che genera sciagure quando c'è ribellione, dimostra tutta la sua grandezza ma anche la sua drammaticità.

In questa lunga storia narrata, nessun personaggio è perfetto, neanche quelli a cui Dio ha riservato un trattamento di favore, destinatari di una scelta privilegiata (si pensi ad Abramo, Mosè, Davide): la loro "*umanità*" non è soppressa e la loro "*peccaminosità*" (espressione di quella inclinazione al male da cui è segnata la natura umana di cui il testo biblico prende atto "*l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza*", dice Dio in Gn 8,21) non è impedita "d'ufficio".

Il Dio biblico "*si impone*" di rispettare la libertà della sua creatura più nobile ma non rimane indifferente alle sue scelte: "*Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male… scegli dunque la vita!*" (Dt 30, 15-19). Punisce ma per correggere, castiga perché ama (cf Eb 12, 6 "*il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli*"): una "*linea pedagogica*" che trova la sua illustrazione nella storia biblica e che ci viene proposta come chiave teologica per interpretare anche le nostre "*piccole*" storie e quelli che noi chiamiamo "*incidenti di percorso*" o "*fatalità*". Il Libro di Giobbe ne è la meditazione sapienziale in versione esistenziale: ma in filigrana è la storia di Israele (con le sue lamentele e i suoi dubbi) che ci viene raccontata con quella lezione che Israele non ha mai veramente imparato (e neanche noi!): "*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sempre sia benedetto il nome del Signore!*" (Gb 1, 21).

Quale distanza siderale separa questa visione teologica della storia e della libertà umana da quella della teologia islamica che "*impone*" l'impeccabilità agli uomini scelti da Dio e "*costringe*" la libertà umana nei limiti rigidi del "*tutto è già scritto*" (*maktub*)!

Nella Bibbia e nel Corano c'è un Dio che punisce ma nel Corano manca il Dio che castiga per correggere e che corregge perché ama!

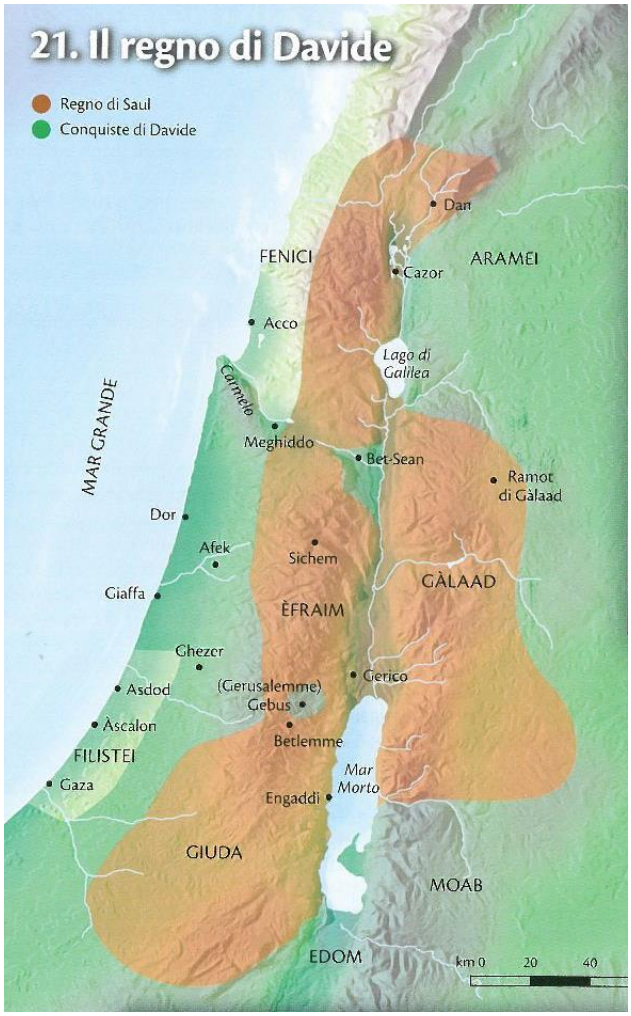
L'opera (e ne parliamo al singolare pur trattandosi di "quattro" libri) nella sua redazione finale rivela l'origine composita e la diversità dei documenti che, pur ripensati dentro ad una visione di fede e finalizzati ad un disegno teologico, vengono spesso riportati tali e quali, nella loro crudezza, che lascia un senso di sconcerto e perfino di scandalo. Si notano contraddizioni (due storie diverse degli inizi di Davide alla corte di Saul, per es.) e ripetizioni, ci sono "*pagine d'archivio*", racconti "*locali*" slegati fra loro, ma anche opere poetiche (inni, carmi). C'è il Davide avventuriero (capitano di ventura), sanguinario, peccatore ma anche il Davide poeta, cantore, amico leale, servo fedele, umile nel

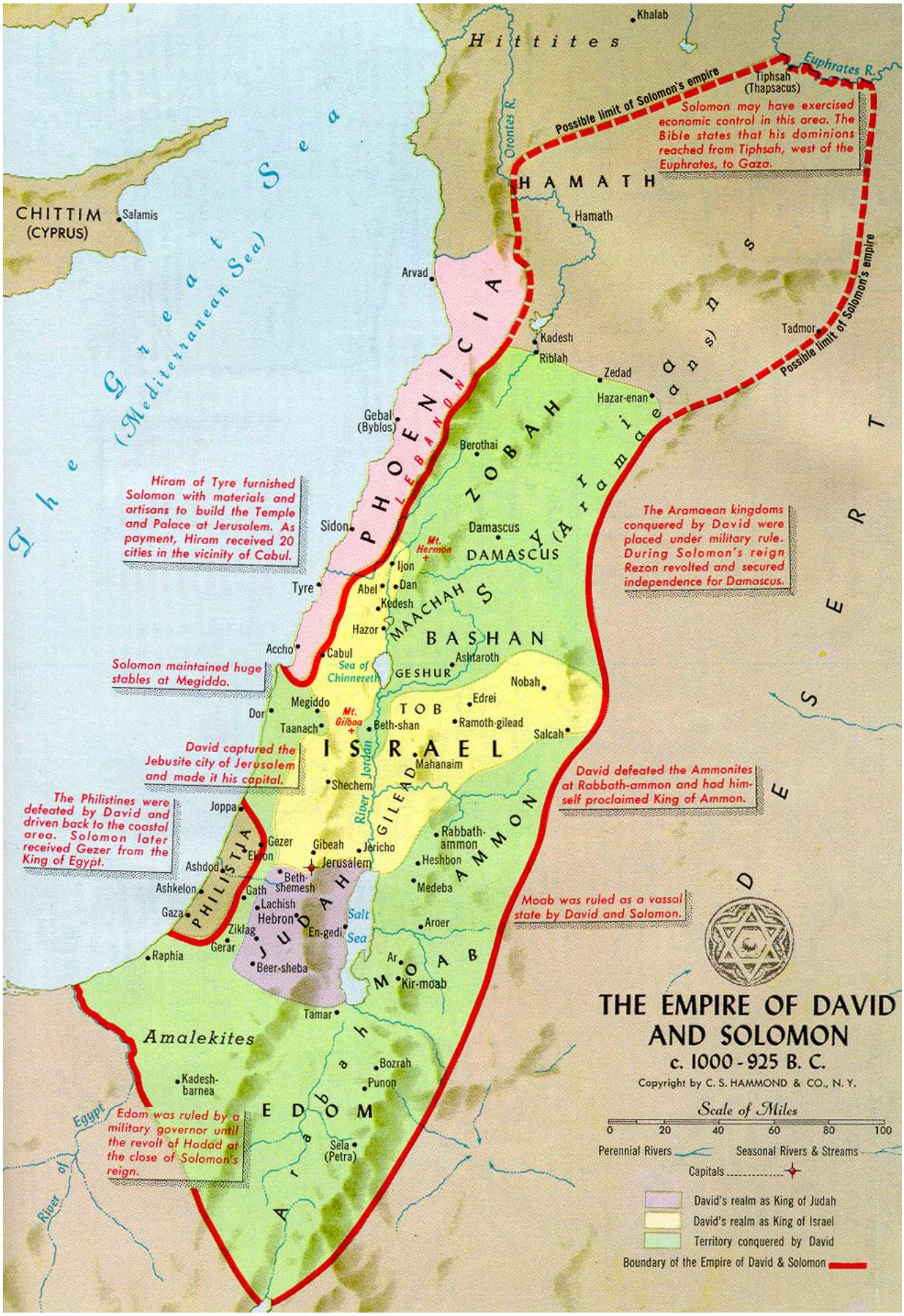
riconoscere i suoi errori, che piange per i suoi figli che pur se ne erano dimostrati indegni… Insomma un ritratto a tutto tondo che, se da un lato non abbellisce (o nasconde) i lati scabrosi, dall'altro ne esalta le virtù e la saldezza ed autenticità della fede. Vorrebbe costruire una "*casa degna*" al Dio che ha fatto cose grandi in suo favore ("*hai operato cose grandi e tremende, per il tuo paese, per il tuo popolo*") in segno di rispetto e gratitudine ("*io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto una tenda*" ma accetta con umiltà il responso negativo del profeta Natan ("*Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è mai la mia casa, perché tu mi abbia fatto arrivare fino a questo punto?*", "*Tu conosci il tuo servo, Signore Dio!*", "*Dègnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo*" (2Sam 7).

Proprio quest'uomo peccatore diventerà la "*figura ideale*" di re atteso per la fine dei tempi e "*figlio di Davide*" (e non solo perché "*discendente*" ma soprattutto perché modellato sulle sue virtù) sarà il "Messia" (e con questo titolo sarà acclamato Gesù dalle folle, nel suo ingresso a Gerusalemme).

Nella seconda parte della storia, dopo la divisione del Regno, la narrazione biblica registra una discesa sempre più rovinosa verso il basso e l'autore sembra chiedersi come si sia potuto cadere così in basso: rinunciando a confidare in Dio e ad essergli fedeli, i re che si sono succeduti nei due Regni non hanno avuto né la grandezza né l'umiltà di Davide, non si sono meritati l'alleanza di Dio perché l'hanno tradita. La desolazione in cui viene lasciata Gerusalemme dall'esercito di Nabucodonosor, che segna la fine della monarchia in Israele, è espressione della severa condanna divina.

Eppure, per Dio non tutto è finito. Un "*resto*" fedele tornerà (Is 10, 20s), "*tempi nuovi*" inizieranno (Is 65, 17), con "*cuori nuovi*" che sostituiranno i "*cuori di pietra*" (Ez 36, 26): con questa attesa i profeti alimentano la speranza e preparano il futuro perché Dio è instancabile e nulla può impedire il realizzarsi delle sue promesse!




Khalab
Hittites
Euphrates R.
Tiphsah (Thapsacus)
Possible limit of Solomon's empire
Solomon may have exercised economic control in this area. The Bible states that his dominions reached from Tiphsah, west of the Euphrates, to Gaza.
Orontes R.
HAMATH
Hamath
CHITTIM (CYPRUS)
Salamis
The Great Sea (Mediterranean Sea)
Arvad
PHOENICIA
LEBANON
Kadesh
Riblah
Zedad
Hazar-enan
Tadmor
Possible limit of Solomon's empire
Gebal (Byblos)
Berothai
ZOBAH
Aramaeans
DESERT
Hiram of Tyre furnished Solomon with materials and artisans to build the Temple and Palace at Jerusalem. As payment, Hiram received 20 cities in the vicinity of Cabul.
Sidon
Damascus
Mt. Hermon
DAMASCUS
The Aramaean kingdoms conquered by David were placed under military rule. During Solomon's reign Rezon revolted and secured independence for Damascus.
Ijon
Tyre
Abel
Dan
Kedesh
MAACHAH
Hazor
BASHAN
Accho
Cabul
Ashtaroth
Solomon maintained huge stables at Megiddo.
Sea of Chinnereth
GESHUR
Nobah
Megiddo
Edrei
Dor
Mt. Gilboa
TOB
Taanach
Beth-shan
Ramoth-gilead
Salcah
ISRAEL
David captured the Jebusite city of Jerusalem and made it his capital.
River Jordan
Mahanaim
David defeated the Ammonites at Rabbath-ammon and had himself proclaimed King of Ammon.
Shechem
GILEAD
Joppa
The Philistines were defeated by David and driven back to the coastal area. Solomon later received Gezer from the King of Egypt.
Gezer
Ekron
Gibeah
Jericho
Rabbath-ammon
AMMON
Ashdod
Jerusalem
Heshbon
Beth-shemesh
Ashkelon
Gath
Medeba
PHILISTIA
Lachish
Gaza
Hebron
JUDAH
Salt Sea
Moab was ruled as a vassal state by David and Solomon.
En-gedi
Aroer
Ziklag
Gerar
Raphia
Ar
MOAB
Beer-sheba
Kir-moab
Tamar
Amalekites
Bozrah
Kadesh-barnea
Punon
EDOM
Edom was ruled by a military governor until the revolt of Hadad at the close of Solomon's reign.
Egypt
Sela (Petra)
Arabah
River of
THE EMPIRE OF DAVID AND SOLOMON
c. 1000 - 925 B. C.
Copyright by C. S. HAMMOND & CO., N. Y.
Scale of Miles
0 20 40 60 80 100
Perennial Rivers
Seasonal Rivers & Streams
Capitals
David's realm as King of Judah
David's realm as King of Israel
Territory conquered by David
Boundary of the Empire of David & Solomon

FLASH

Il rimprovero di Mical

In 2Sam 6 viene narrato l'ingresso festoso dell'arca a Gerusalemme. Davide apre il corteo «danzando con tutte le forze» (v. 14). Mentre le donne del popolo partecipano alla solennità (v. 19), alle donne del re non è permesso uscire dalla reggia: così Davide, al termine della cerimonia, si reca da loro per benedirle. In questo contesto sono riportate le parole di disprezzo di Mical, figlia di Saul (vv. 20-23), che saranno punite con la sterilità. L'immagine è opposta a quella che Lc 1,39-56 ci presenterà nel Nuovo Testamento: Maria, arca che porta l'Uomo-Dio in grembo, è accolta da Elisabetta in un clima di gioia e la storia universale si schiude alla piena fecondità del disegno salvifico sullo sfondo del *Magnificat*.

"Davide è unto re". Raffaello Sanzio (1483-1520). Logge Vaticane, arcata 2 n°1.

FLASH

Il censimento

«Contare» il proprio bestiame, i membri del proprio gruppo familiare, del proprio popolo equivale, secondo la mentalità semitica, ad avere su quelle cose o persone un potere illimitato e assoluto. Il peccato di Davide (2Sam 24,1-25) è dunque grave, è un attentato alla trascendenza del suo Dio: Lui solo tiene tra le mani i registri di coloro che devono vivere o morire (cfr. Es 32,32-33). Presso alcuni popoli d'Africa, Arabia ed Europa più vicini ai costumi antichi, ancora oggi ci si guarda bene dal numerare i propri figli e i propri beni: gli "spiriti", udendo, diventerebbero infatti invidiosi, recando subito loro dei danni.

IDEALI E SAPIENZA (2Sam 1,1–24,25; 1Re 1,1–11,43; 1Cr 1,1–2Cr 9,31)

CONTESTO BIBLICO

Due "storici" raccontano

I testi riguardanti il periodo dei re, da Davide fino all'esilio, sono contenuti in due opere elaborate secondo prospettive storiche diverse: l'opera del *Deuteronomista* (Dtr) e quella del *Cronista* (Cr).

Lo "storiografo" Dtr, partendo da antichi episodi, li rielabora alla luce della situazione storica in cui vive: l'esilio babilonese (587-538 a.C.). Egli stende il suo prologo in Dt 1–4 e, sulla base di documenti antichi, rivisita i testi di Gdc e 1–2Re in modo globale. Tracce del suo lavoro redazionale sono presenti anche in Gs e 1–2Sam. Nella prospettiva del Dtr, la storia passata del popolo viene giudicata in base alla maggiore o minore fedeltà dei monarchi e del popolo alla riforma di Giosia; il succedersi delle epoche storiche viene presentato come un alternarsi di riforme e antiriforme.

Lo "storiografo" Cr stende invece la sua opera in 1–2Cr, Esdra e Neemia. Nei libri delle Cronache, dopo aver descritto le genealogie che conducono da Adamo a Davide (1Cr 1–9), egli si sofferma sulle vicende di Davide (1Cr 10–29) e di Salomone (2Cr 1–9), dedicando l'ultima parte del suo lavoro al periodo che intercorre tra lo scisma e l'esilio (2Cr 10–36). Nella prospettiva del Cr, il cardine della storia – e contemporaneamente il centro della vita nazionale – è costituito dal tempio e, in rapporto naturale con esso, dal sacerdozio e dal culto; su questo orizzonte di senso, Davide e i suoi continuatori (Salomone, Giòsafat, Ezechia e Giosia) vengono descritti secondo i tratti tipici degli eroi e dei santi.

Davide, il prediletto

Il nome proprio *Dawid* sembra derivare dalla radice ebraica *ydd* e dal nome *dod*, indicando «l'amato», il «prediletto»; un'altra possibile derivazione è il nome accadico *dawidum*, «comandante», «condottiero». La storia di Davide inizia nel momento in cui il Signore, stanco delle continue infedeltà di Saul, sceglie per Israele un nuovo re, «un uomo secondo il suo cuore» (1Sam 13,14). Sarà lui, intorno all'anno 1000 a.C., a conquistare Gerusalemme (2Sam 5), l'antica roccaforte gebusea identificata dalla tradizione giudaica con la Salem su cui regnava il re-sacerdote Melchìsedek. Nella nuova capitale dell'unico Israele, Davide installerà definitivamente l'arca dell'alleanza (2Sam 6). Il punto culminante di tutta la storia davidica è la promessa divina attestata in 2Sam 7,16: «La tua casa (= discendenza) e il tuo regno saranno stabili per sempre davanti a me»; Dio si lega ancora una volta con l'umanità attraverso un patto, un'alleanza, come già aveva fatto con Noè (Gen 6,18; 9,9-17), con Abramo (Gen 12,1-3; 15,1-21) e con il popolo (Es 19,3-8; 24,3-8). La caratteristica peculiare di questa alleanza è il prevalere del favore divino rispetto alle obbligazioni che spettano al partner umano. La storiografia Dtr riterrà i re di Israele responsabili della sventura politica che si abbatterà su tutto il popolo, senza peraltro che questo faccia cessare la promessa di una discendenza davidica che compirà le promesse per il bene di tutti; il compimento definitivo della promessa sarà il «figlio di Davide», Gesù Cristo.

Salomone, il sapiente

La figura paradigmatica del sapiente, nel mondo biblico, è indubbiamente quella del re Salomone; secondo 1Re 5,12-13, egli sarebbe l'autore di «tremila proverbi e i suoi carmi furono mille e cinque. Trattò degli alberi, dal cedro che si trova sul Libano fino all'issopo che spunta dal muro; dissertò anche sul bestiame e sui volatili, sui rettili e sui pesci». Il patrocinio letterario di Salomone si estende tradizionalmente al Cantico dei Cantici, al Qoèlet, ad alcuni Salmi e al libro della Sapienza. Fin dall'inizio del suo regno, egli domandò «un cuore saggio e perspicace» per governare (1Re 3,4-15 e 2Cr 1,3-12), e la sua sapienza si manifestò nelle sue qualità di giudice (1Re 3,16-28), di amministratore (1Re 4,1–5,8), di costruttore del tempio (1Re 5,15–7,51), di organizzatore del commercio (1Re 9,26–10,13). Ma il suo regno, nonostante ciò, non fu senza ombre!

CONTESTO STORICO

Il regno davidico-salomonico tra idealità e storia

Sulla realtà storica di un grande regno davidico-salomonico – data per assodata fino a pochi decenni fa – la moderna ricerca storico-archeologica ha sollevato diversi interrogativi; l'archeologia, infatti, non offre conferme della sua esistenza: manca una documentazione epigrafica di peso, e non sono state rinvenute tracce archeologiche degli edifici pubblici tipici dei grandi regni, a testimonianza della modestia della cultura materiale in Giudea nell'XI secolo a.C., fino alla metà del X secolo a.C.

Tuttavia, non ci sono ragioni sufficienti per dubitare in modo radicale della storicità del regno davidico-salomonico: a livello archeologico ha un certo peso l'iscrizione aramaica di *Tel Dan* (cfr. infra), mentre a livello «storiografico», come affermano Finkelstein e Silberman, «il fatto che il deuteronomista si serva della monarchia unita come di un potente strumento di propaganda politica, fa pensare che l'episodio di Davide e Salomone che regnano su di un territorio relativamente esteso nel rilievo centrale, ai suoi tempi fosse ancora vivido e in generale attendibile». Ciò che, allo stato attuale delle ricerche, possiamo congetturare è che, molto probabilmente, Davide e Salomone hanno regnato su un territorio di dimensioni piuttosto ridotte (anche se in espansione), comprendente verosimilmente, per lo meno in un primo periodo, la sola regione montuosa della Giudea.

Il lato debole di Salomone

Ogni impresa di Salomone in campo internazionale viene presentata dal testo biblico come coronata da successo... ma a una lettura attenta "tra le righe" è possibile scoprire il lato debole del periodo salomonico che anticipa la divisione del regno. Troviamo:

1. *Una forte tassazione del nord*: i dodici distretti della regione dovevano provvedere a turno, per un mese l'anno, all'approvvigionamento del re e della sua casa (1Re 4,7-19). Di un istituto analogo nel sud non abbiamo notizia alcuna.

2. *I lavori forzati*: già in atto, anche se entro limiti ragionevoli, al tempo di Davide, sembrano aver assunto proporzioni esagerate con Salomone in seguito a una politica finanziaria sfarzosa mirante al prestigio. È interessante notare come mentre secondo alcuni testi è Israele che viene precettato per i lavori obbligatori (cfr. 1Re 5,27-32), altri testi si preoccupano subito di correggere sostenendo che solo i «Cananei» e gli «stranieri» venivano impiegati (1Re 9,15.20-22; 2Cr 2,16-17; 8,7-10).

5. DIVISIONE DEI DUE REGNI

(Il Regno del Nord fino alla caduta di Samaria - 721 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

> "*Il Signore, perciò, si sdegnò con Salomone, perché aveva distolto il cuore dal Signore Dio d'Israele, che gli era apparso due volte. … Allora disse a Salomone: «Poiché ti sei comportato così e non hai osservato la mia alleanza né i decreti che ti avevo impartiti, ti strapperò via il regno … tuttavia non farò ciò durante la tua vita per amore di Davide tuo padre …*" (1Re 11, 9,12).

Il tempo della monarchia fu anche quello dei **grandi profeti** inviati da Dio a richiamare il popolo alla fedeltà all'alleanza: **Natan e Gat** alla corte di Davide; **Elia ed Eliseo**, **Amos e Osea** nel Regno del Nord; **Isaia, Michea, Sofonia, Geremia, Abacuc** a Gerusalemme.

Alle notizie contenute nei **libri dei Re** e **delle Cronache** (con la loro particolare versione e interpretazione dei fatti), si aggiungono, quindi, per questo periodo, le informazioni che ricaviamo dai testi profetici, con le loro denunce e le loro invettive. È questo il periodo d'oro del "*profetismo*" in Israele: non che mancasse prima (pensiamo a Samuele, a Natan nel tempo del re Davide) o che se ne perdano completamente le tracce dopo (Aggeo, Zaccaria, Malachia, Daniele) ma questi secoli della monarchia in Israele (solo due secoli al Nord, un secolo e mezzo in più al Sud) ne sono il contesto privilegiato.

Ad Elia ed Eliseo (la cui attività è situata nel Regno del Nord, nel periodo della dinastia di Omri [876-842]) il testo biblico dedica alcuni capitoli (1Re 17-19 e 2Re 1-8 + 13, 14-21, più aneddotici che altro e con tratti leggendari): vi vengono descritti come eroi incorruttibili, uomini santi, giganti della fede che lasciarono profonde tracce nell'immaginario collettivo (Elia è atteso alla fine dei tempi "*prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore*" -Mal 3, 23), ma di loro sfuggono i contorni precisi e, a parte una menzione in 2Cr 21, 12-15 ad uno "*scritto*" di Elia inviato al re di Giuda Ioram (della cui plausibilità storica dubitano, però, gli studiosi, sia perché non coincide il periodo, sia per il fatto che sia indirizzato a un re del sud), non si hanno altre notizie (solo Sir 48, 1-16 li ricorda, sia pur in maniera riassuntiva).

Di maggiore aiuto per capire la società del loro tempo sono i cosiddetti profeti "*scrittori*" (nel senso che la loro predicazione è stata messa per iscritto, nella maggior parte dei casi, da "*discepoli*" o "*segretari*") la cui presenza nei due regni (più consistente e significativa in quello del Sud) ce ne testimonia la rilevanza. Con loro cambia anche la tipologia di queste figure comuni anche ad altre monarchie e religioni: da "*veggenti di corte*" ("*consiglieri*" del re, si pensi a Natan per Davide) a "*censori*" della monarchia; dall'appartenenza a "*scuole profetiche*" (in genere legate a "*santuari*" sparsi per il paese) a "*chiamati*" per una missione divina personale; da "*predicatori religiosi*" a paladini della giustizia sociale in nome del "*vero culto a Dio*" (e in polemica quindi anche con un "*sacerdozio*" solo formalmente rispettoso della "*legge*" e dei riti ma in realtà distante dal suo "*spirito*": una contrapposizione che ritroveremo nella predicazione di Gesù).

I primi profeti con queste caratteristiche li troviamo nel **regno del Nord** nel secolo successivo al (presunto) periodo di attuazione dei profeti Elia ed Eliseo. Si tratta di **Amos** ("*Parole di Amos, che era pecoraio di Tekòa, … al tempo di Geroboàmo figlio di Ioas, re di Israele, due anni prima del terremoto*" -1, 1) e **Osea** ("*Parola del Signore rivolta a Osea figlio di Beerì, … al tempo di Geroboàmo figlio di Ioas, re d'Israele*" -1, 1) di cui ci viene data una precisa collocazione storica: sono ambedue testimoni

diretti, nel Regno del nord, degli anni in cui regnava in Israele Geroboamo II (786-746 a.C.), tredicesimo re di Israele, ormai sullo scorcio degli ultimi decenni di vita del "*Regno di Israele*" (che cadrà nel 722): le loro denunce sociali, politiche e religiose ce ne offrono un quadro a tinte fosche in contrasto con un periodo storicamente descritto come florido e politicamente più solido dei precedenti: ma lo sguardo profetico non si ferma all'apparenza e non misura l'operato del monarca sui parametri economici e politici ma su quelli della giustizia sociale (l'esistenza di forti disparità: a lato di un diffuso benessere, i privilegi scandalosi di pochi) e della fedeltà religiosa, e, proprio per questi motivi, giudicato e condannato come un periodo del tutto negativo.

Di poco posteriori ai due "*profeti del Nord*", fanno la loro comparsa nel **regno di Giuda, al Sud,** due profeti con le loro stesse caratteristiche, pionieri di una serie molto più lunga che al Nord di "*profeti scrittori*": sono **Isaia** (la prima parte dell'attuale "*libro*", corrispondente ai capitoli 1-39) e **Michea**, ambedue negli anni della fine del Regno del Nord (ne parleremo nel prossimo capitolo, dedicato al Regno di Giuda).

Torniamo al racconto biblico riguardante il "**Regno del Nord**" o di "**Israele**".

Il cap. 12 di 1Re, prende avvio da Sichem (e non da Gerusalemme dove si concludevano i capitoli dedicati a Salomone con la sua sepoltura: "*Salomone si addormentò con i suoi padri e fu sepolto nella città di Davide suo padre; gli succedette nel regno il figlio Roboamo*" -11, 43): in questa città, al centro del Paese, città simbolo, dove era avvenuto il "*giuramento del popolo*" all'epoca di Giosuè ("*Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem*" Gs 24), il figlio di Salomone, Roboamo, già designato dal padre come suo successore, pretendeva essere riconosciuto come re anche da parte delle "*dieci tribù*" d'Israele. Ma qui trova ad accoglierlo quel Geroboamo che suo padre aveva giurato di morte e che si era rifugiato in Egitto, il quale lo sfida ad "*alleggerire la dura schiavitù di tuo padre e il giogo pesante che quegli ci ha imposto e [solo allora noi] noi ti serviremo*". In risposta, con tono arrogante, Roboamo spezza ogni possibilità di intesa: "*Mio padre vi ha imposto un giogo pesante, io renderò ancora più grave il vostro giogo; mio padre vi castigò con fruste, io vi castigherò con flagelli*". E **qui finisce il regno unito delle 12 tribù di Israele**.

Le tribù del nord, ("*dieci*" nel testo biblico ma in realtà il numero non corrisponde alla realtà perché tolte le due che rimangono unite nel Regno del Sud [Giuda e Beniamino], rimane computata la tribù di Levi che non aveva territorio proprio e che comunque rimarrà legata, quasi per intero, al servizio del Tempio di Gerusalemme (2Cr 11, 13s) ed inoltre risulta di collocazione incerta quella di Simeone, essendo il suo territorio porzione di quella di Giuda), liberatesi dal giogo della casa di Salomone, **eleggono come nuovo re Geroboamo**, che intende rendere completa la separazione da Gerusalemme anche dal punto di vista cultuale: "*il re preparò due vitelli d'oro e disse al popolo: «… Ecco, Israele, il tuo dio…». Ne collocò uno a Betel e l'altro lo pose in Dan. Egli edificò templi sulle alture e costituì sacerdoti, presi qua e là dal popolo, i quali non erano discendenti di Levi*" (12, 28ss).

Così **la divisione politica diventa anche scisma religioso**.

Dall'anno 931 a.C. i due regni ebbero vita parallela: **nel regno d'Israele** si succedettero ben **9 dinastie diverse**, **fino al 722**, quando il regno fu distrutto dagli Assiri di Sargon II; il **regno di Giuda** durò più a lungo e vi si succedettero ben **20 re** tutti appartenenti alla **dinastia di Davide** sino alla distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi di Nabucodonosor nel **587**.

Al Regno del Nord il primo Libro dei Re dedica i restanti capitoli (12-22); poi riprende nel secondo libro dei Re (con una interruzione dal cap 2 al cap.5 dedicati alle figure dei due profeti Elia ed Eliseo) fino al cap. 17 nel quale viene narrata l'invasione dell'esercito assiro e l'assedio (durato tre anni) ("*Il re d'Assiria invase tutto il paese, andò in Samaria e l'assediò per tre anni. Nell'anno nono di Osea il re d'Assiria occupò Samaria e deportò gli Israeliti in Assiria*").

Con un giudizio finale che suona a condanna: "*quando Israele fu strappato dalla casa di Davide, e proclamò re Geroboamo, figlio di Nebàt, questi allontanò Israele dal seguire il Signore e gli fece commettere un grande peccato ... finché il Signore allontanò Israele dalla sua presenza, come aveva*

preannunziato per mezzo di tutti i suoi servi, i profeti, e fece deportare Israele dal suo paese in Assiria, dove è fino ad oggi" (2Re 17, 21ss).

L'autore dell' "*opera Cronachistica*" farà invece la scelta radicale di non parlarne per niente.

Dopo aver narrato (nel cap.10 del **secondo libro delle Cronache**) dell'assemblea di Sichem e del rifiuto delle "*tribù di Israele*" di riconoscere come proprio legittimo re Roboamo, registra lo scisma che pone fine alla loro storia comune: "*Così Israele si ribellò alla casa di Davide; tale situazione dura fino ad oggi*" (10, 19). Fino al cap. 36 si parla solo del "***Regno di Giuda***" e del suo pure triste epilogo per mano del re babilonese Nabucodonosor le cui truppe "*incendiarono il tempio, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutte le sue case più eleganti. Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano*" (vv. 19s).

Contestualizzazione storico-critica

Abbiamo visto che i criteri di giudizio nel testo biblico (delle due "*opere storiche*" e dei due profeti che hanno lasciato registro scritto della loro predicazione nel Regno del nord, Amos e Osea) rispondono a tesi teologiche e di giustizia sociale.

Ma, a partire dall'epoca post-salomonica, lo storico inizia ad avere a disposizione una serie di dati e riscontri più sicuri con i quali poter iniziare a scrivere una diversa "*storia di Israele*", che tiene conto di dati non considerati dagli autori biblici (o comunque interpretati in una diversa prospettiva).

Il "**Regno del nord**" (**Israele**) appare da subito molto diverso da quello di Giuda. Territorialmente si tratta di un regno molto più vasto, comprendente la Samaria, la Galilea e parte delle regioni transgiordaniche, zone nel complesso molto più fertili e ricche rispetto alla zona montagnosa che costituisce la maggior parte del territorio del "**Regno del sud**" (**Giuda**). Inoltre, il Nord è collocato sulle principali vie di comunicazione internazionali, tra le quali l'importantissima "*via del mare*", frequentata arteria di collegamento tra l'Egitto e la Siria. Tale via garantiva anche, attraverso la pianura di Izreel (o Esdrelon) l'accesso al mare che, invece, mancava al regno di Giuda, bloccato sulla costa dal territorio filisteo. Questa posizione geografica, da un lato davvero vantaggiosa, si trasformerà presto in uno svantaggio, esponendo il Nord a continue minacce da parte dei popoli vicini, sino all'invasione assira.

Il regno di Giuda, a sud, invece risulta costituito da un territorio molto più ridotto, montuoso, economicamente povero e isolato sul piano internazionale. La differenza sul piano territoriale si traduce, com'è comprensibile, in una differenza anche sul piano economico e quindi su quello militare. Il tentativo che avrebbe effettuato Roboamo per riportare il Nord all'obbedienza -tentativo effettuato "a caldo", per stroncare sul nascere ogni velleità di rivolta - si scontra subito con l'insuccesso: il Nord ha un esercito già abbastanza forte per imporsi sul piccolo staterello di Giuda.

Altra differenza tra i due regni, forse la sola che realmente interessa al testo biblico, è quella sul piano etnico e religioso. La popolazione del Sud è più omogenea, mentre al Nord vi sono ancora nuclei di abitanti di origine e religione cananaica e l'influsso delle popolazioni circostanti (fenici, aramei, assiri) è molto forte. Ciò spiega perché Geroboamo si preoccupi di istituire un culto parallelo, alternativo a quello di Gerusalemme.

Ed, infine, un'ultima differenza, quanto al regime monarchico: più stabile al Sud dove viene garantita la successione dinastica unica, quella del casato di Davide; più soggetto a rovesci e "*colpi di stato*", invece, al Nord, dove il principio dinastico dura finchè regge la forza di coesione della "*casa regnante*" (se ne succederanno ben 9), e questa cronica instabilità politica, ne costituì pure un punto di debolezza.

Il primo quarantennio di vita dei due regni è un periodo piuttosto caotico, che vede un continuo scontro tra i due Regni. Si tratta di frequenti scaramucce di frontiera, che spesso assumono il carattere di piccole guerre, dall'esito incerto, che tuttavia non riescono a modificare il quadro politico che ormai si è creato.

I primi quattro re di Israele (Geroboamo, Nadab, Baasa ed Elah), che regnano dal 931 all'885 a.C. circa, dimostrano quanto dicevamo sopra. Geroboamo e Baasa divengono entrambi re con due diversi colpi di stato, mentre i loro rispettivi figli, Nadab ed Elah, vengono subito assassinati, dopo neppure due anni di regno. Tale instabilità viene aggravata, nei primi anni di Geroboamo, dalla minaccia egiziana. Un'iscrizione in un tempio di Karnak ci ricorda la lista delle città conquistate dal faraone Sheshonq (925 a.C.) (chiamato Shishaq in ebraico, è il primo faraone esplicitamente ricordato per nome nella Scrittura -1Re 11, 40), episodio narrato anche in 1Re 14, 25-27 e in 2Cr 12, 2-10. La campagna del faraone fu un'azione fulminea per riaffermare l'influenza egiziana in Canaan. Il regno di Giuda non dovette subire molti danni, a causa anche della sua posizione defilata; probabilmente il re Roboamo pagò un tributo, facendo atto di vassallaggio, secondo l'uso di allora. Al Nord, invece, il faraone si spinse oltre la pianura di Izreel, sino in Transgiordania, contribuendo così al peggioramento della difficile situazione interna.

Le lotte tra i due regni continuarono, con un certo predominio da parte del nord, costringendo i re di Giuda, ad alleanze di comodo ora con l'uno ora con l'altro dei regni vicini, in un gioco pericoloso che rivelerà ben presto le sue tragiche conseguenze.

Se il lungo regno di Geroboamo II (783-743 a.C.) propizia un tempo di relativa pace e sicurezza alle terre del Nord (senz'altro favorito dal crollo di uno dei suoi periodici nemici, il regno arameo di Damasco, distrutto dagli assiri, ormai in costante espansione), alla sua morte, il Regno del nord piomba di nuovo nell'instabilità e nell'anarchia: due re vengono assassinati uno dopo l'altro nello stesso anno (743 a.C.).

In quegli stessi anni, intorno al 745 a.C., sale al trono dell'Assiria il re Tiglat-Pileser III, che mette in atto un ambizioso programma di conquiste e di aggressivo imperialismo. In breve tempo, la potenza assira si estenderà dal Tigri e dall'Eufrate, sino al Mediterraneo; dai confini dell'Asia Minore sino al deserto del Neghev, giungendo a minacciare lo stesso Egitto. La forza dell'Assiria è prima di tutto sul piano militare: per la prima volta viene usata la cavalleria come forza d'assalto, accanto all'uso, ormai diffuso, dei carri da guerra. La ferocia e la crudeltà dell'esercito assiro erano ben note nell'antichità, tanto che un testo di Isaia può descrivere gli assiri come bestie feroci lanciate all'assalto (Is 5, 27-30).

Alcuni regni, specie i più piccoli, si sottomisero volontariamente, per evitare la distruzione, divenendo così vassalli dell'Assiria; altri furono costretti a cedere territori e pagare pesanti tributi. Al minimo cenno di ribellione l'Assiria interveniva con durezza, annettendo la regione e insediando al potere propri funzionari. Una novità in questo genere di politica di conquista è l'uso sistematico della *deportazione*: di fronte a un serio tentativo di ribellione, l'Assiria deportava tutta la classe dirigente del paese, decapitando così ogni possibile futuro tentativo. L'Assiria dunque governa con il terrore, unendo deportazioni di massa a politiche di "*pulizia etnica*" e assimilazione forzata delle popolazioni alla lingua, cultura e religione assira.

Il regno del Nord in questi anni (siamo attorno al 734-733 a.C.) tenta un'ultima disperata mossa per frenare la potenza assira: una coalizione insieme al re di Damasco, alla quale viene sollecitato anche il re di Giuda, Acaz (736-716 a.C.). Al suo rifiuto di intervenire, i due re alleati tentano di deporlo con la forza. Si tratta di quella che è stata in seguito chiamata la "*guerra siro-efraimita*", l'ultimo scontro tra il regno del Nord e quello del Sud. La guerra, in realtà poco importante sul piano militare, assume un valore rilevante nel testo biblico, dove costituisce il sottofondo storico necessario per poter comprendere i capitoli 7-8 di Isaia (con il celebre oracolo sulla nascita dell'Emmanuele -Is 7,14). Acaz viene preso dal panico e, stretto tra due minacce, quella immediata proveniente dal regno del Nord e quella più lontana, ma più terribile, degli Assiri, decide di sottomettersi a questi ultimi, nonostante i consigli contrari di Isaia. Acaz si rivolge direttamente a Tiglat-Pileser, offrendogli spontaneamente un tributo (2Re 16, 7) e giungendo sino ad accogliere usi religiosi assiri all'interno del tempio di Gerusalemme (2Re 16, 10); il nome di Acaz è ricordato negli annali di corte assiri all'interno delle liste dei vassalli tributari del re.

Tiglat-Pileser non si lascia sfuggire l'occasione propizia e, nello stesso anno, intraprende una campagna militare diretta prima contro Damasco e, successivamente, contro Israele.

Damasco viene conquistata mentre Israele è ridotto a uno stato vassallo, dove Tiglat-Pileser insedia un re di suo gradimento, un certo Osea (732-724 a.C.). Questi, per motivi a noi ignoti, dopo aver regnato per nove anni come un fedele vassallo, decise di ribellarsi a Salmanassar V, nuovo re assiro, forse tentando un'improbabile alleanza con l'Egitto. L'Assiria risponde ancora una volta con durezza e, sotto Sargon II (successore di Salmanassar V), nel 722 a.C., dopo tre anni di assedio, Samaria fu catturata e quindi distrutta.

Gran parte della popolazione (27.290 persone, se si deve dar credito a un'iscrizione di Sargon II) viene deportata in Assiria (2Re 17, 5-6).

Il Nord diviene così di fatto una provincia assira, ora chiamata "**Samaria**", con nuovi abitanti, non israeliti e conseguentemente con nuovi costumi e usi religiosi, ponendo in tal modo le basi di quella che, molto tempo dopo, diventerà la separazione tra giudei e samaritani, anche se il culto di YHWH non scomparirà mai totalmente (2Re 17, 24-41).

Chiave di interpretazione teologica

> "*Io detesto, respingo le vostre feste ... Lontano da me il frastuono dei tuoi canti…*
> *anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni ...*
> *piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne*".
>
> *(Am 5, 21-24)*

La grande novità di questo periodo non certo encomiabile della storia del popolo di "*Israele*" (inteso qui nell'insieme delle "*12 tribù*") è l'entrata in scena di queste straordinarie figure di "***profeti***" che "*in nome di Dio*" sfidano i poteri costituiti e l'andazzo degenerato, nei costumi e nella fede, che dilaga come un'onda incontenibile, con la sola forza del loro "*gridare alto*" e con il coraggio di un "*incarico divino*" che nulla e nessuno può contrastare. Si passa dalla denuncia dell'abbandono del "*vero Dio*" per idoli di perversione (gli "*obbrobri delle nazioni*" cf 2Re 23, 13s) alla denuncia delle ingiustizie sociali, perché religione fa rima con diritto e giustizia ed è proprio l'esistenza (o l'assenza) di questi ultimi due requisiti a rendere visibile l'autenticità (o la falsità) del culto reso a Dio. E proprio loro costituiscono la chiave di lettura teologica di questo periodo e dei testi che ad esso si riferiscono.

Pagine fortissime troviamo nei primi due "*profeti-scrittori*": ne emerge una coscienza di fede che si affina nello stabilire un legame indissolubile tra culto e giustizia e vi si intravvede una pedagogia divina che va educando il suo popolo perché capisca "*che cosa gli è veramente gradito*".

Con linguaggio colorito e provocante (non andandoci molto per il sottile!) questi "*profeti-oratori*" (più che "*scrittori*") alternano denunce, minacce ed esortazioni, perché allontanarsi da Dio porta alla rovina e solo la "*conversione*" (cioè, letteralmente, il "*ritorno a Lui*") può garantire la pace del cuore e la giustizia sociale.

La loro stessa vita diventa "*profezia*", essendo essa stessa la riprova della forza e dell'efficacia della Parola di Dio. Dove, se non in essa, attinge **Amos** il coraggio indomito che gli fa sfidare l'ordine di "*tacere*"? "*Invitato*" (possiamo immaginare come!) a lasciare il paese e ad andare a "*profetizzare*" altrove, risponde sprezzante, che nulla gli importa del "*comando del re*" perché l'unico comando a cui deve obbedire è quello di Dio che lo ha mandato a "*profetizzare al mio popolo che è in Israele*":
"*Amasia disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno». Amos rispose ad Amasia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Và, profetizza al mio popolo Israele. Ora ascolta la parola del Signore: Tu dici: Non profetizzare contro Israele, né predicare contro la casa di Isacco. Ebbene, dice il Signore: Tua moglie si prostituirà nella città, i tuoi*

figli e le tue figlie cadranno di spada, la tua terra sarà spartita con la corda, tu morirai in terra immonda e Israele sarà deportato in esilio lontano dalla sua terra»" (Am 7, 12-17). Il testo lascia intravvedere un quadro variegato di profetismo: ci sono i "*profeti del re*" ("*proprietà*" del re insieme al "*santuario*" dove officiano come meri funzionari al servizio del loro "*padrone*") e quelli che, a loro rischio e pericolo, rispondono solo a Dio e non si preoccupano di compiacere il re…

O l'obbedienza di **Osea** a cui viene chiesto di essere "*profeta*" con il suo stesso aberrante matrimonio ("*Và, prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione, poiché il paese non fa che prostituirsi, allontanandosi dal Signore*" -Os 1, 2) perché il "*popolo infedele*" si renda conto di quanto sta perdendo con questa sua condotta, inseguendo "*amanti*" e disprezzando "*l'unico vero amore*" della sua vita ("*la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore… mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone… Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*" -Os 2).

Pagine di una forza mirabile, che suggeriscono un'immagine appassionata di Dio che prende il volto e la voce di uomini "*innamorati di Lui*" e "*affamati della sua Parola*" perché la peggiore delle condanne è vagare senza il conforto e la guida della "*parola del Signore*" ("*Ecco, verranno giorni, - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno*" -Am 8, 11s).

Anche **Elia** ed **Eliseo,** pur nei tratti "*leggendari*" dei racconti tramandati, offrono spunti (forse idealizzati ma che rivelano comunque le indelebili tracce lasciate da uomini veri, "*storici*" nella memoria collettiva e nella venerazione popolare) per capire il profetismo biblico. Il loro opposto (questo sì "*leggendario*") è Giona, l'anti-profeta, che fa di tutto per sottrarsi all'incarico e quando alla fine (costretto) si rassegna a compierlo, lo fa di malavoglia e alla fine brontola con Dio perché non ha dato seguito ai castighi da lui minacciati.

Elia è il lottatore solitario contro il culto di Baal (la somma divinità cananea e fenicia) promosso dalla regina Gezabele (di origine fenicia, figlia del re di Sidone) e accanitamente propugnato dal re Acab (che aveva perseguitato e ucciso i profeti di YHWH): ne sfida i sacerdoti sul monte Carmelo ("*Elia disse ad Acab: raduna tutto Israele presso di me sul monte Carmelo insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele*" -1Re 18, 19) e, dopo la clamorosa dimostrazione di forza del "*Dio di Israele*" (rappresentato dalle dodici pietre con cui Elia costruisce l'altare per il sacrificio), li passerà lui stesso a fil di spada ("*Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò*" -1Re 18, 38ss).

Ma è anche "*l'intimo di Dio*", da lui protetto, alimentato e guidato ("*i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo*" -1Re 17, 4; "*Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb*" 1Re 19, 7s), a lui viene riservato il privilegio (che era stato di Mosè, su quello stesso monte) di potersi "*incontrare con Dio*" ed anche l'altro di "*venire rapito al cielo*" (come Enoch in Gn 5, 24), e "*unge*" su designazione divina, il suo successore a cui trasmette i suoi "*poteri*" ("*Elia disse a Eliseo: «Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te». Eliseo rispose: «Due terzi del tuo spirito diventino miei»*" -2Re 1, 9) (sarebbe questo l'unico caso di "*unzione*" profetica, rito riservato alla consacrazione di re e sacerdoti: in realtà, anche se questo è ciò che gli viene chiesto da Dio -1Re 19, 16- Elia si limita a gettargli addosso il mantello; anche in Is 61, 1 si legge "*Lo spirito del Signore Jahvè è su di me, perché mi ha unto, mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri*" ma è chiaramente in senso metaforico).

Eliseo è l' "*uomo dei miracoli*" per eccellenza (nessuno come lui!): uomo tosto (Elia lo trova mentre sta arando i suoi campi con 12 paia di buoi! -1Re 19, 19), ruvido, senza fronzoli, deciso e determinato ("*Eliseo disse al re di Israele: «Che c'è fra me e te? Và dai profeti di tuo padre e dai profeti di tua madre!»*" -2Re 3, 13) ma anche di grande fede e di una integrità a tutta prova (dopo aver guarito il capo dell'esercito del re di Aram, questi vuole retribuirlo: *"«accetta un dono dal tuo servo». Quegli disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». Nàaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò*" e quando il suo servo, contrariando il suo ordine, si fa pagare con "*due talenti d'argento e vestiti*", lo punisce con la stessa malattia da cui aveva guarito Naaman -cap.5). Affronta re e battaglie, promette benedizioni (donna sunamita 4, 8-37) e maledice chi si prende gioco di lui… e anche da morto fa un miracolo (un cadavere gettato sul luogo della sua sepoltura riprende vita – 13, 14-20). Poi sparisce dalla scena e di lui, nel testo biblico, si ricorda solo il libro del Siracide (48, 12-16) e… Gesù nel vangelo di Luca (4, 27).

Sono gli unici "*profeti*" a cui vengano attribuiti dei miracoli "*personalizzati*" (se si escludono i "*miracoli*" di Mosè, di tutt'altra natura): 7 ad Elia, 14 ad Eliseo, tra cui anche resurrezioni di morti… (lo stupore dei contemporanei di Gesù provocherà la domanda: *chi è costui?* E a qualcuno farà pensare "*al ritorno di Elia*" -Mc 8, 28).

Giganti della fede, "*uomini di Dio*" di grande coraggio e di granitica determinazione ma non per questo esenti da debolezze umane (Elia, impaurito e deluso, chiede al Signore di por fine alla sua vita ed Eliseo, irritato da un gruppo di "*monelli*" che lo avevano deriso per la sua calvizie, li maledice provocandone la morte, sbranati da due orse…).

È vietato al profeta di "*ricevere compensi*" di qualsiasi tipo: abbiamo visto la reazione di Eliseo. La sua "*libertà*" non può essere comprata!

Il cap.13 di 1Re narra un episodio che ne illustra drammaticamente la perentorietà divina (quasi ad esserne il "*marchio di garanzia*"): vi si parla di un profeta inviato nel Regno del Nord a minacciare il castigo di Dio su Geroboamo che aveva eretto altari agli dei stranieri ("*Un uomo di Dio, per comando del Signore, si portò da Giuda a Betel*"): il re (siamo agli inizi della divisione del Regno) contro-minaccia il profeta che ha osato sfidarlo e mentre tende il braccio verso di lui per ordinarne l'arresto, gli si paralizza la mano. Allora "*il re disse all'uomo di Dio: «Placa il volto del Signore tuo Dio e prega per me perché mi sia resa la mia mano». L'uomo di Dio placò il volto del Signore e la mano del re tornò come era prima. Il re [guarito gli] disse: «Vieni a casa con me per rinfrancarti; ti darò un regalo». L'uomo di Dio rispose al re: «Anche se mi dessi metà della tua casa, non verrei con te e non mangerei né berrei nulla in questo luogo, perché mi è stato ordinato per comando del Signore*").

E qui il racconto descrive una "*punizione esemplare*", perfino esagerata a voler considerare come "*attenuante*" il fatto che il profeta era stato ingannato dall'altro profeta che lo aveva trattenuto ("*Egli mentendo a costui, [lo convinse a tornare] con lui, mangiò e bevve nella casa [del vecchio profeta di Betel]*") : "*Così dice il Signore: Poiché ti sei ribellato all'ordine del Signore, non hai ascoltato il comando che ti ha dato il Signore tuo Dio, sei tornato indietro, hai mangiato e bevuto in questo luogo, sebbene ti fosse stato prescritto di non mangiarvi o bervi nulla, il tuo cadavere non entrerà nel sepolcro dei tuoi padri*". Sulla strada del ritorno "*un leone lo trovò per strada e l'uccise; il suo cadavere rimase steso sulla strada, mentre l'asino se ne stava là vicino e anche il leone stava vicino al cadavere*".

Dura lezione! Ma il racconto ci aiuta a capire quale grande responsabilità si accollasse il profeta nell'accettare la sua missione e quanto sia seria la "***Parola di Dio***" che non ammette sconti o incoerenze e merita invece ascolto attento e impegno integrale. Grande lezione anche per noi!

Per la Parola di Dio non ci sono confini invalicabili o persone intoccabili: "*non è incatenata*" dirà con forza S. Paolo (2Tm 2, 9). Viene concesso il diritto di chiedere dei "*segni*" che ne garantiscano l'autenticità (Mosè ne farà richiesta a Dio per recarsi dal Faraone [Es 4, 1] e a Gesù viene chiesto "*un segno*" che ne provi l'autorità [Gv 2, 18]) ma non è concesso trattare come "*falso*" il vero profeta: ("*il profeta che ha la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire o che parla in nome di altri dèi, quel profeta sarà messo a morte*." -Dt 18, 20ss). E vale anche il contrario: chi non darà ascolto al "*profeta*" inviato da Dio ne porterà la responsabilità (Ez 3, 19).

"Dio parla a Mosè dal roveto ardente". Raffaello Sanzio (1483-1520). Logge Vaticane.

LA SEPARAZIONE (1–2Re; 2Cr 10,1–36,21)

CONTESTO BIBLICO

Il racconto della divisione e le vicende del tempio

Alla morte di Salomone (intorno al 931 a.C., secondo la cronologia tradizionale), la narrazione biblica fa seguire – come conseguenza punitiva dell'infedeltà religiosa del re e ammonimento a Giuda – la scissione del regno davidico nei due regni di Israele (o del nord) e di Giuda (o del sud), ciascuno con un proprio sovrano. I libri dei Re si assumono il compito di presentare la storia dei sovrani dei due regni, da Davide a Sedecia, ultimo re di Giuda, articolando tre grandi sezioni: il regno di Salomone (1Re 1–11); la storia dei due regni fino alla caduta di Israele (1Re 12–2Re 17); la storia di Giuda fino alla sua caduta (2Re 18–25). Nell'ambito di questa narrazione trova collocazione, in stretto rapporto con la storia raccontata, il ciclo profetico di Elia ed Eliseo (1Re 17–2Re 13). Tutta la narrazione è "incorniciata" dalla sorte del tempio, dalla sua costruzione e dedicazione (1Re 5–8) alla sua distruzione (2Re 25). Tra questi due momenti estremi, è ancora il tempio a essere il grande protagonista della storia di 1-2Re, insieme a due personaggi centrali: Geroboamo, primo re del nord, fondatore dei due santuari di Dan e Betel, che pretendono di essere uno speculare (naturalmente illegittimo) del Santuario di Gerusalemme (1Re 12), e Giosia, il re giusto e riformatore che restituisce al tempio la sua legittima unicità (2Re 23). Ovviamente, lo scrittore Dtr non può che avere un giudizio negativo sui re del nord, continuamente biasimati a causa del «peccato di Geroboamo»; i re del sud, al contrario, vengono valutati in base alla loro fedeltà verso il tempio di Gerusalemme e la condanna nei confronti dei luoghi di culto illegittimi. Il Cr, da parte sua, è più radicale, non dedicando nemmeno una pagina in favore del regno di Israele: egli vive nel contesto in cui nasce la polemica antisamaritana e i Samaritani sono proprio gli eredi di questo regno ribelle. Così il Cr, per sostenere la condanna dei suoi giorni contro gli "scismatici ed eretici" Samaritani, ne traccia la storia antica mettendo bene in luce le colpe dei loro "padri", i re del nord. Da un punto di vista storiografico, la distinzione tra i due regni deve probabilmente essere ritenuta del tutto normale, date le notevoli differenze (sociali, economiche e geografiche) esistenti tra le due regioni.

Il senso della profezia

Il profetismo non compare, in Israele, senza precedenti. Esso scaturisce, come nelle altre religioni, dall'esigenza della natura umana di un rapporto con il divino e dal bisogno che la divinità nascosta, in qualche modo, si faccia conoscere, decida di prendere parte al cammino di conoscenza dell'uomo, illuminandolo. È esattamente a questo livello che si inserisce il senso e il compito della profezia: l'uomo, infatti, ha sempre riconosciuto la necessità del tramite di altri uomini che rendessero possibile, come dicevamo nelle prime pagine, il suo contatto con il divino. Da qui, nel corso dei millenni, si sviluppano le diverse forme di divinazione, estasi, responsi oracolari.

Il testo fondatore di Dt 18,9-18 stabilisce, tuttavia, un netto contrasto tra le varie forme divinatorie e la profezia biblica; il profeta, in Israele, è determinato nel suo compito da un unico elemento essenziale: la parola. Egli è l'uomo al quale Dio affida la missione di introdurre nel mondo la verità, di affermare il senso della storia, il significato ultimo di ciò che accade. La figura paradigmatica, da questo punto di vista, è Mosè, il grande mediatore tra Dio e il popolo. Il profeta biblico è, appunto, come Mosè («come te»: Dt 18,18) suscitato da Dio per adempiere questo ruolo di mediazione, senza il quale il popolo non potrebbe ascoltare la parola autorevole della Legge che indica il senso del vivere.

Elia e Mosè

Il profeta Elia è indubbiamente una delle figure più vigorose del racconto biblico; i tratti con cui viene descritto richiamano in modo chiaro la figura di Mosè, archetipo della profezia: in 1Re 19,1-18 Elia giunge all'Oreb, in fuga dalla regina Gezabele, proprio come un tempo Mosè era dovuto fuggire dall'Egitto. Per quaranta giorni e quaranta notti Elia cammina nel deserto (19,8), un arco di tempo che richiama i quaranta giorni di Mosè sull'Oreb per ricevere le tavole della Legge (Es 24,18) o i quarant'anni del popolo nel deserto. Giunto alla montagna di Dio, Elia si rifugia in una caverna dove passa la notte (19,9): anche Mosè fu posto in una caverna al momento del passaggio della gloria di Dio (Es 33,22). Il Signore si manifesta in modi molto diversi ai due profeti, ma entrambi intendono la voce di Dio e parlano direttamente con Lui. I parallelismi tra queste due figure non finiscono qui. Entrambi lasciano la storia umana in circostanze misteriose: Elia sollevato da un carro di fuoco (2Re 2,11), Mosè, solo, sul monte Nebo (Dt 34,1-5). Il testo precisa per entrambi che i loro corpi non furono mai ritrovati (Dt 34,6; 2Re 2,16-18). Il loro ritorno è così atteso come anticipo del giorno del Messia (Ml 3,22-24). Gli evangelisti riprenderanno questa tradizione nei racconti della trasfigurazione, dove Mosè ed Elia compaiono al fianco di Gesù (Mt 17,1-8; Mc 9,2-8; Lc 9,28-36).

CONTESTO STORICO

La dinastia di Omri

Al re di Israele Omri (885-874 a.C.), nonostante la presentazione negativa del testo biblico (1Re 16,21-28), bisogna riconoscere una grande abilità in campo politico: riuscì a fondare una dinastia regnante ben nota agli Assiri, i quali, anche dopo il decadimento della dinastia, continueranno a chiamare i re di Israele «re del paese di Omri». Dopo aver assunto il potere in modo violento attraverso l'appoggio delle truppe, Omri si trova a dover affrontare non pochi problemi: in politica interna occorre ristabilire l'ordine pubblico dopo cinque anni di colpi di stato, di proscrizione e di guerra civile; in politica estera è necessario porre fine all'annoso conflitto con il regno di Giuda e respingere la minaccia aramea. Passato alla storia per la fondazione di Samaria, nuova capitale del regno, egli introdurrà Israele nell'ambito della grande politica internazionale stringendo un'alleanza con i Fenici e assicurandola, secondo i testi, attraverso il matrimonio del figlio Acab (874-853 a.C.) con la figlia del re di Tiro, Gezabele.

I Fenici

Discendenti dei Cananei, si stabilirono lungo la costa, a nord, intorno al XII secolo a.C., dopo l'invasione dei "popoli del mare", organizzandosi in una federazione di città-stato. Sidone, Tiro, Arvad e Byblos, per la loro ricchezza, suscitavano l'invidia delle terre vicine. Abili commercianti e abili agricoltori, svilupparono una fiorente industria per la costruzione delle navi e riuscirono a sfruttare al meglio la poca terra coltivabile della zona. I Fenici raggiunsero il culmine della loro prosperità con la colonizzazione delle terre mediterranee nei primi decenni del I millennio a.C. Dal X secolo a.C. si espandono a Cipro, in Sicilia, Sardegna, Spagna e Nord Africa, fondando nell'814 a.C. Cartagine. Anche

FLASH

I vitelli d'oro di Geroboamo

Secondo 1Re 12,26-33 il re di Israele Geroboamo sarebbe colpevole di aver istituito una forma scismatica di culto nei due santuari di Betel e Dan, espressa nella figura dei vitelli d'oro, simbolo in genere della potenza sessuale maschile. Qui, tuttavia, essi sembrano concepiti come piedistalli per l'invisibile Dio d'Israele, come l'arca, a Gerusalemme, serviva da trono alla sua maestà. Non si tratta pertanto di un «idolo». Evidente è il richiamo al «vitello d'oro» di Es 32,1-4. Soltanto più tardi la redazione inserisce, a partire dal v. 7, il suo giudizio negativo nel testo.

Sigillo di "Shema, servo di Geroboamo", con l'effige del leone ruggente, rinvenuto a Meghiddo. VIII sec. a.C.

FLASH

Nord e sud: a chi la vittoria?

Nonostante le apparenti vittorie del re di Giuda Asa sul re d'Israele Baasa, non si può ritenere che il regno del sud sia riuscito a imporsi al nord, anche se estese la propria frontiera. La vera ricchezza sta al nord e il nord continua a esercitare un velato rapporto di vassallaggio nei confronti del sud, le cui frontiere lo isolano dal resto del mondo: a est i Filistei, a nord il regno gemello, a ovest i Moabiti e gli Edomiti, a sud il deserto. Lontano dalle grandi vie di comunicazione, il regno di Giuda deve la sua vita semplicemente alla sua abilità nel barcamenarsi tra le grandi potenze.

6. IL REGNO DI GIUDA

FINO ALL'ESILIO BABILONESE (931-587 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

La storia del "*Regno di Giuda*" (o del "*casato di Davide*") viene così riassunta, con sintetico e lapidario giudizio, nel libro del Siracide: "*Se si eccettuano Davide, Ezechia e Giosia, tutti commisero peccati; poiché avevano abbandonato la legge dell'Altissimo, i re di Giuda scomparvero. Lasciarono infatti la loro potenza ad altri, la loro gloria a una nazione straniera.* (Sir 49,4-5).

Dopo la breve fase del "*regno unito*", con Davide e Salomone, la scissione del "*popolo delle 12 tribù*" in due regni contrapposti provoca una rottura (anche religiosa) che non sarà mai più interamente risanata (il regno di Erode il Grande [37-4 a.C.] che ricostituisce in unità il territorio che fu di Davide, in realtà non fa testo: come vedremo, è una unità solo amministrativa quella che il re asmoneo si assicura, senza alcuna intenzione e interesse a ricostituire l'unità religiosa di un popolo al quale non appartiene e che proprio per questo non lo riconosce come legittimo "*erede di Davide*").

Alle due redazioni storiche (quella "***deuteronomistica***" nei capitoli 12-25 di 2Re e quella "***sacerdotale***" nei capitoli 10-36 di 2Cronache) vanno aggiunte pagine dei profeti che attuano nel regno di Giuda in questo periodo (Isaia e Geremia, soprattutto, ma anche Michea e Sofonia).

Mentre la storia deuteronomistica del **2° libro dei Re** narra contestualmente l'avvicendarsi dei re nel Nord e nel Sud e si ferma con la notizia del saccheggio di Gerusalemme e della seconda deportazione a Babilonia ("*lasciando [in Israele] alcuni fra i più poveri del paese come vignaioli e come campagnoli*" - 36, 12), quella sacerdotale del **2° libro delle Cronache** si limita al regno del Sud e arriva fino all' "*editto di Ciro*" ("*Dice Ciro re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il suo Dio sia con lui e parta!*" – 25, 23).

Le due narrazioni, nelle parti comuni, corrono in parallelo (a volte quasi alla lettera), in altre si discostano con corpose aggiunte (più in 2Cronache che in 2Re). Tutt'e due rimandano per maggiori dettagli a libri (o cronache) dei re d'Israele e di Giuda con la frase tipo "*Le altre gesta di … e tutte le sue azioni sono descritte nel libro delle Cronache dei re di …*". In 2Re viene riportato un intervento di Isaia (capp.19 e 20) mentre in 2Cronache viene citata una profezia (scritta) di Elia al re di Giuda (Ioram) (21, 12-15) (la cui plausibilità storica viene però messa in dubbio dagli studiosi moderni).

A completamento di quanto riportato nei due libri "*storici*", vanno aggiunte le pagine del Libro di **Isaia** che riguardano il periodo e la persona del re Ezechia e quelle del Libro di **Geremia** che riguardano gli ultimi re di Giuda e la fine della monarchia. Il Libro di **Michea**, contemporaneo di Isaia, non ci dà "*notizie*" ma permette di immaginare il quadro della situazione che segna la fine del Regno del Nord e le ripercussioni dell'invasione assira su quello del Sud. **Sofonia** è invece spettatore della crisi politica e religiosa provocata dall'empio re Manasse e prepara i tempi della riforma del re Giosia (poco prima di Geremia): anche da lui non abbiamo "*dettagli*" ma l'insieme che fa da sfondo alle sue "*profezie*".

Da Roboamo (figlio di Salomone) ad Acaz, dodici sono i re che si succedono sul trono di Davide in contemporanea con i diciassette del Regno del Nord (da Geroboamo al [re] Osea).

In 2Re (18, 9ss) si dà notizia della **fine del Regno del Nord**: "*Nell'anno quarto del re Ezechia, cioè l'anno settimo di Osea figlio di Ela, re di Israele, Salmanassar re di Assiria marciò contro Samaria e la assediò. Dopo tre anni la prese; nell'anno sesto di Ezechia, cioè l'anno nono di Osea re di Israele, Samaria fu presa*". Nel 722 a.C., con la deportazione degli Israeliti in Assiria, il territorio del "*Regno del Nord*" diventa la "*provincia assira*" di Samaria.

Del Regno del Sud meritano particolare menzione **Ezechia** e **Giosia**.

Il periodo di **Ezechia** (729-687 a.C.) viene elogiato nel testo biblico per aver ripulito il tempio dalle depravazioni che vi aveva inserito il predecessore (suo padre, Acaz) per compiacere il re assiro di cui si era fatto vassallo e distrutto le degenerazioni idolatriche sparse per il paese ("*eliminò le alture e frantumò le stele, abbattè il palo sacro e fece a pezzi il serpente di bronzo, eretto da Mosè; difatti fino a quel tempo gli Israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano Necustan*" -18, 4 cf anche 2Cr 29,1-31,21): "*Egli confidò nel Signore, Dio di Israele. **Fra tutti i re di Giuda nessuno fu simile a lui, né fra i suoi successori né fra i suoi predecessori.** Attaccato al Signore, non se ne allontanò; osservò i decreti che il Signore aveva dati a Mosè. Il Signore fu con Ezechia e questi riuscì in tutte le iniziative. Egli si ribellò al re d'Assiria e non gli fu sottomesso. Sconfisse i Filistei fino a Gaza e ai suoi confini, dal più piccolo villaggio fino alle fortezze*." (2Re 18, 5-8).

A lui viene anche ascritto il merito di avere provvisto d'acqua Gerusalemme facendo scavare una galleria sotterranea, lunga più di 500 m., che attingendo acqua da una delle principali sorgenti di Gerusalemme che si trovava fuori dalla cinta muraria, chiamata Ghicon, terminava nella piscina di Siloe all'interno di Gerusalemme (2Re 20, 20) (opera somma di ingegneria, gli operai, divisi in due squadre, lavorarono incominciando dalle due estremità e scavarono seguendo le venature della roccia, fino a riunirsi. Il tunnel di Ezechia è ancora oggi percorribile a Gerusalemme).

È interessante notare che mentre 2Cronache (che narra di Ezechia nei capp. 29-32) dedica ben tre capitoli alla purificazione del tempio, alla ripresa dei riti e sacrifici, alla celebrazione (ritardata di un mese) della Pasqua e alla restaurazione delle classi sacerdotali (argomenti chiaramente molto cari al "*redattore sacerdotale*"), 2Re si concentra, invece, nei quattro capitoli (dal 18 al 21) dedicati al periodo di Ezechia, sull'aggressione dell'Assiria, otto anni dopo la disfatta del Regno del Nord e la distruzione della loro capitale, Samaria. Le due narrazioni tornano in parallelo nell'atto di sfida del re assiro (Sennacherib) ("*Potrà forse il Signore liberare Gerusalemme dalla mia mano?*" -2Re 18, 35 e 2Cr 32, 17) e nell'intervento miracoloso da parte di Dio, propiziato dal profeta Isaia ("*Il Signore mandò un angelo, che sterminò tutti i guerrieri valorosi, ogni capo e ogni ufficiale, nel campo del re d'Assiria. Questi se ne tornò, con la vergogna sul volto, nel suo paese. Entrò nel tempio del suo dio, dove alcuni suoi figli, nati dalle sue viscere, l'uccisero di spada*" – 2Cr 32, 21 e 2Re 19, 35s). Alla fine viene narrata la "*guarigione miracolosa*" di Ezechia che "*si era ammalato di malattia mortale*" e a cui il Signore, per mezzo del profeta Isaia, concede la guarigione ("*Isaia disse: «Prendete un impiastro di fichi». Lo presero e lo posero sull'ulcera e il re guarì*") e più anni di vita ("*Aggiungerò alla durata della tua vita quindici anni*").

Al re Ezechia succede **il figlio Manasse** ("*Quando divenne re, Manàsse aveva dodici anni; regnò cinquantacinque anni in Gerusalemme*") a cui spetta in assoluto il regno più lungo, che ripristinò tutti i culti idolatri che suo padre aveva interdetto e che per questo viene severamente condannato nella "*storia deuteronomista*" ("*Manàsse versò anche sangue innocente in grande quantità fino a riempirne Gerusalemme da un'estremità all'altra, oltre i peccati che aveva fatto commettere a Giuda, facendo ciò che è male agli occhi del Signore*" -2Re 21, 16), mentre in quella *sacerdotale* se ne riscatta alla fine l'immagine, con una "*conversione*" finale propiziata da una brutale prigionia in Babilonia ("*Allora il Signore mandò contro di loro i capi dell'esercito del re assiro; essi presero Manàsse con uncini, lo legarono con catene di bronzo e lo condussero in Babilonia. Ridotto in tale miseria, egli placò il volto del Signore suo Dio e si umiliò molto di fronte al Dio dei suoi padri. Egli lo pregò e Dio si lasciò commuovere, esaudì la sua supplica e lo fece tornare in Gerusalemme nel suo regno; così Manàsse riconobbe che solo il Signore è Dio*." -2Cr 33, 11ss). A Manasse succede il figlio, che viene però assassinato in una congiura di palazzo, due anni dopo, lasciando come erede un figlio di otto anni, **Giosia** ("*Quando Amòn divenne re, aveva ventidue anni; regnò due anni in Gerusalemme. Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore, come l'aveva fatto Manàsse suo padre. Amòn offrì sacrifici a tutti gli idoli eretti da Manàsse suo padre e li servì. Non si umiliò davanti al Signore, come si era umiliato Manàsse suo padre; anzi Amòn aumentò le sue colpe. I suoi ministri ordirono una congiura contro di lui e l'uccisero nella reggia*" -2Cr 33, 21-24 e 2Re 21,19-23).

Con il regno di **Giosia** (640-609 a.C.) ("*Quando Giosia divenne re, aveva otto anni; regnò trentun anni in Gerusalemme*" 2Re 22, 1), divenuto re ancora fanciullo e morto non ancora quarantenne in un

fatale scontro con le truppe egiziane del faraone Necao (che stava portando soccorso al re assiro sul fiume Eufrate, minacciato dall'astro nascente di Babilonia) è l'ultimo re di Giuda a meritare l'elogio unanime delle due redazioni, che gli dedicano due ampi capitoli, celebrandone soprattutto l'opera di riforma, che prende l'avvio dal ritrovamento di un testo durante i lavori di restauro nel tempio intrapresi dal sovrano ("*Nell'anno diciotto del suo regno … mentre si prelevava il denaro depositato nel tempio, il sacerdote Chelkia trovò il libro della legge del Signore, data per mezzo di Mosè … lo portò al re e ne lesse una parte alla presenza del re*" 2Cr 34, 14s) e che viene sigillata con la solenne celebrazione di una Pasqua e il rinnovamento dell'Alleanza ("*Il re salì al tempio del Signore insieme con tutti gli uomini di Giuda e con tutti gli abitanti di Gerusalemme, con i sacerdoti, con i profeti e con tutto il popolo, dal più piccolo al più grande. Ivi fece leggere alla loro presenza le parole del libro dell'alleanza, trovato nel tempio. Il re, in piedi presso la colonna, concluse un'alleanza davanti al Signore, impegnandosi a seguire il Signore e a osservarne i comandi, le leggi e i decreti con tutto il cuore e con tutta l'anima, mettendo in pratica le parole dell'alleanza scritte in quel libro. Tutto il popolo aderì all'alleanza*" -2Re 23, 1ss).

L'infelice mossa di Giosia contro il faraone Necao non solo gli costò la vita ma anche il regno, al quale il faraone impose una forte imposta e l'erede al trono a lui più gradito (deponendo il legittimo dopo solo tre mesi). Poco più di dieci anni durerà il regno di Ioiakìm re di Giuda (609-598 a.C.). La tutela egiziana a poco gli servirà, anzi sarà il pretesto per la spedizione punitiva contro il Faraone da parte della nuova potenza babilonese, che dopo aver spodestato gli assiri, mirava al consolidamento dell'impero e all'espansione dei confini. Sono gli anni del celebre re babilonese Nabucodònosor (605-562 a.C.) che, diretto in Egitto, risolve prima a modo suo il Regno di Giuda ("*Contro di lui marciò Nabucodònosor re di Babilonia, che lo legò con catene di bronzo per deportarlo in Babilonia. Nabucodònosor portò in Babilonia parte degli oggetti del tempio, che depose in Babilonia nella sua reggia*" -2Cr 36, 6s) infliggendo poi all'Egitto una dura sconfitta ("*Il re d'Egitto non uscì più dal suo paese, perché il re di Babilonia, dal torrente di Egitto sino al fiume Eufrate, aveva conquistato quanto una volta apparteneva al re d'Egitto*" -2Re 24, 7).

A Gerusalemme Nabucodonosor impose un nuovo re (Sedecia) che regnò una decina d'anni.
Ma ormai è l'epilogo anche per il Regno di Giuda, severamente punito per un tentativo di ribellione proprio da parte del re-fantoccio, Sedecia:

"*Il settimo giorno del quinto mese - era l'anno decimonono del re Nabucodònosor re di Babilonia - Nabuzardàn, capo delle guardie, ufficiale del re di Babilonia, entrò in Gerusalemme, bruciò il tempio, la reggia e tutte le case di Gerusalemme, dando alle fiamme tutte le case di lusso. Tutto l'esercito dei Caldei, che era con il capo delle guardie, demolì il muro intorno a Gerusalemme ... e deportò il resto del popolo che era stato lasciato in città, quanti erano passati disertori al re di Babilonia e il resto della moltitudine*" (2Re 25, 8-11);

"*Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: «Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo nella desolazione fino al compiersi di settanta anni»*" (2Cr 36, 20s).

Corre l'anno **587 a.C.**: Gerusalemme distrutta, il tempio incendiato, la popolazione deportata (il re, tutti i politici, i militari, i tecnici e la classe produttiva erano già stati condotti prigionieri a Babilonia, nella prima dura rappresaglia di Nabucodonosor, dieci anni prima), è la fine del Regno di Giuda.

Ne è testimone (e ne lascia registro scritto) un personaggio d'eccezione, **il profeta Geremia**, risparmiato e lasciato vivere tra le rovine di Gerusalemme, dove continuò a predicare ("*Quanto a Geremia, Nabucodònosor re di Babilonia aveva dato queste disposizioni a Nabuzaradàn, capo delle guardie: «Prendilo e tieni gli occhi su di lui, non fargli alcun male … lo mandarono a prendere dall'atrio della prigione e lo consegnarono … perché fosse condotto a casa. Così egli rimase in mezzo al popolo*" -Ger 39, 11-14).
Secondo un'antica tradizione cristiana (senza nessun riscontro biblico) il profeta fu condotto in Egitto (insieme al suo fedele segretario, Baruch) dove morì, lapidato dai suoi stessi connazionali.
"*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te*" (Lc 13, 34)!

Contestualizzazione storico-critica

I. Ezechia (716-687 a.C.)

Dopo il crollo del regno del nord, Giuda è ridotto a un piccolissimo Stato, del tutto insignificante nel panorama storico internazionale, uno dei pochi regni rimasti ancora indipendenti e non soggetti direttamente all'Assiria, di cui tuttavia è Vassallo in seguito al tributo pagato da Acaz a Tiglat-Pileser. La Giudea costituisce in questo periodo una sorta di Stato cuscinetto tra l'Assiria e l'Egitto.

Con la soppressione del Regno del Nord e la deportazione della sua élite intellettuale e religiosa, il Regno del sud si trova ad essere l'unico depositario delle tradizioni israelitiche e diviene il centro di elaborazione di testi che raccolgono (o iniziano a raccogliere) sia la predicazione profetica che la documentazione storica già disponibile (e ne troviamo citazione nelle opere del *deuteronomista* e in quelle *sacerdotali*, che ne costituiscono l'ultima rielaborazione nell'epoca dell'esilio babilonese o appena dopo, dove vanno a confluire anche le due tradizioni più antiche, quella "*Jahvista*" -che risale all'epoca di Davide-Salomone tra gli "*scribi*" di corte- e quella "*Elohista*" che, invece, ha le sue radici nel Regno del Nord subito dopo la divisione, in modo autonomo quindi da quella Jahvista -e se ne notano le differenze!).

La cronologia del regno di Ezechia è discussa; probabilmente associato al trono del padre Acaz fin dal 728, egli diviene re nel 716 a.C., dunque pochissimo tempo dopo la caduta del Nord. Il testo biblico si occupa ampiamente di Ezechia: oltre ai capitoli 18-20 del secondo libro dei Re, abbiamo il testo di Is 36-39 e la versione fornitaci dal Cronista in 2Cr 29-32.

Il giudizio che vi viene espresso è puramente religioso (come abbiamo visto): Ezechia, al contrario dell' "*empio*" padre Acaz viene ricordato soprattutto per la sua opera di riforma religiosa.

La riforma di Ezechia sarebbe consistita in una restaurazione del culto di YHWH, di pari passo con il tentativo di eliminare i culti cananaici e i luoghi sacri loro consacrati. In particolare, Ezechia avrebbe insistito sul ruolo centrale del tempio di Gerusalemme.

È molto difficile dare un giudizio sull'attendibilità di questi dati ed è difficile separare nel testo biblico ciò che Ezechia potrebbe aver fatto, dalla idealizzazione che il redattore deuteronomista fa della sua opera. Si può tuttavia ritenere probabile un'azione riformatrice di Ezechia tesa ad affermare con più forza l'unicità del culto di YHWH, azione supportata da gruppi profetici (Isaia e Michea).

Ciò non toglie che anche Ezechia abbia un suo piano politico: riesce a sconfiggere i filistei, rientrando in possesso di una parte del territorio perduto dai suoi predecessori e, verso il 705 a.C., si allea con l'Egitto per contrastare la potenza assira. Ciò avviene al momento della morte di Sargon, il re assiro, assassinato improvvisamente: Ezechia approfitta così del momento di difficoltà incontrato dal successore di Sargon, il re Sennacherib. Sia il testo biblico sia l'archeologia ci testimoniano i preparativi di Ezechia per resistere a un'eventuale invasione. I testi assiri relativi all'invasione che poi verrà effettivamente effettuata parlano di ben quarantasei fortezze conquistate, fortezze evidentemente costruite o completamente restaurate da Ezechia. Così, nonostante tutto, Gerusalemme e la Giudea conoscono un breve periodo di relativo benessere. L'opera edilizia più celebre, ben visibile ancora oggi, resta il tunnel di Siloe, una conduttura d'acqua sotterranea usata per rifornire la citta di Gerusalemme in caso d'assedio.

Il progetto di Ezechia appare dunque chiaro: i preparativi per la guerra e la sua alleanza con l'Egitto testimoniano la volontà di liberarsi dall'Assiria. Questa politica trovò la decisa opposizione di Isaia (Is 18, 1-7; 20,1-6; 30,1-3), che vedeva nell'azione di Ezechia un tradimento della fiducia nel Signore. Forse, in termini politici, i circoli profetici più realisticamente si rendevano conto dell'illusorietà di un tale tentativo.

In risposta alle azioni di Ezechia, il re assiro Sennacherib nel 701 a.C. invade la Giudea.

Gli annali del regno di Assiria, il testo biblico e la testimonianza dell'archeologia ci permettono una ricostruzione abbastanza precisa di questa campagna. Dopo aver sottomesso il re di Tiro, in Fenicia,

Sennacherib si dirige verso la costa, nella regione dei filistei. Nel frattempo manda ambasciatori a Gerusalemme a intimare la resa. La discesa dell'esercito assiro è narrata in modo molto drammatico in 2Re 18,17-37 e 19,9-13. Non conosciamo quale fu la risposta ufficiale di Ezechia; oltre al partito favorevole alla resa o alla trattativa, il testo biblico testimonia l'esistenza di gruppi che invitavano alla resistenza. L'avanzata assira fu molto rapida. Sennacherib pose l'assedio a Gerusalemme, fatto del quale si vanterà poi nei suoi annali, affermando di avervi rinchiuso Ezechia «*come un uccello in gabbia*».

Improvvisamente, però, Sennacherib tolse l'assedio, facendo ritorno a Ninive. Non conosciamo i motivi reali di questo gesto: si può pensare a un'epidemia scoppiata nell'esercito assiro, all'arrivo di un forte contingente egiziano in soccorso di Ezechia, oppure a motivi politici interni che consigliavano la sua presenza a Ninive (il testo biblico riferisce che Sennacherib appena tornato in patria viene assassinato dai suoi stessi figli -2Re 19, 37 e 2Cr 32, 21. In realtà il sovrano morì assassinato nel 684 a.C., cioè una ventina d'anni dopo, in un "colpo di Stato" ordito dai suoi due figli. L'autore sacro, a sostegno della sua interpretazione religiosa, collega e sincronizza i due eventi). Si può anche pensare, in alternativa, alla riuscita di trattative che prevedevano un atto di sottomissione da parte di Ezechia il quale, a ogni buon conto, invia a Ninive una grande quantità d'oro e d'argento come tributo. Comunque sia, il testo di 2Re 18,13-19,36 (cf. anche Is 36-39) interpreta l'avvenimento come un chiaro segno dell'aiuto divino per Ezechia: ancora una volta la Bibbia legge i fatti in chiave teologica, dando in tal modo un giudizio positivo su Ezechia. Egli, in realtà, lasciò un regno ancor più indebolito, semidistrutto, come anche l'archeologia ci testimonia, territorialmente ridotto quasi soltanto a Gerusalemme e ai suoi immediati dintorni (secondo una plausibile cronologia alternativa Ezechia muore nel 700 a.C. proprio al termine della guerra).

II. Manasse e Amon (687-640 a.C.)

Con Manasse, figlio di Ezechia, siamo di fronte al regno più lungo di tutta la storia di Israele: ben 45 anni (dal 687 al 642 a.C. circa), secondo le fonti bibliche, ancora una volta le uniche disponibili a questo riguardo. Il regno di Manasse coincide con il periodo di massima potenza dell'impero assiro: gli assiri controllano ormai tutta la regione che va dalla Siria fino al Sinai, dall'Anatolia sino all'Arabia. A partire dal 671 a.C. il re Assaradon e il suo successore Assurbanipal arrivano persino a conquistare l'Egitto, raggiungendo così l'apogeo dell'impero. Della conquista assira dell'Egitto abbiamo un'eco nel profeta Nahum (Na 3,8-10: quando la potenza assira si trovava ormai in uno stato di decadenza).

Anche Manasse appare tra i tanti vassalli dell'Assiria: un'iscrizione dell'epoca ce lo mostra a Ninive, nel 667, nell'atto di pagare l'annuale tributo al re Assurbanipal, insieme ad altri ventidue re vassalli. Il racconto di 2Re 21,1-18 è ancora una volta testimone dell'interesse primario del redattore deuteronomista: del lunghissimo regno di Manasse si ricorda solo l'aspetto religioso. Manasse, come segno della sua sottomissione all'Assiria, ne avrebbe introdotto anche gli usi cultuali, a lato del culto di YHWH, La cosa è verosimile, se si pensa anche al fatto che difficilmente Manasse avrebbe potuto salire al trono senza il gradimento dell'Assiria e che egli si comportava in tutto da perfetto Vassallo.

In uno dei trattati di vassallaggio di Assaradon, il cui testo è giunto sino a noi, si legge che il Vassallo deve onorare il dio Assur, riverirlo, amarlo e rispettarlo come fosse il proprio dio.

Il testo di 2Re 21,16, secondo il quale Manasse avrebbe "*versato in quantità sangue innocente*", si riferisce probabilmente alla persecuzione di gruppi di fedeli di YHWH, forse anche politicamente ostili all'Assiria; riferimenti alla dominazione assira è possibile scorgerli anche nel testo di Is 33,18-19 dove viene menzionato un popolo insolente, dalla strana lingua, che opprime la Giudea.

L'interesse teologico circa il regno di Manasse è ancora più forte nel testo di 2Cr 33,11-17: qui il Cronista cerca di dare una spiegazione teologica al fatto che un re così empio e apostata abbia potuto regnare così a lungo. Manasse, secondo il testo delle Cronache, si sarebbe convertito nella sua vecchiaia, dopo aver tentato di ribellarsi a Babilonia ed esservi stato deportato. Una tradizione, questa, storicamente davvero poco verosimile,

Alla morte di Manasse gli succede il figlio Amon, il quale viene ucciso, dopo soli due anni di regno, nel corso di una congiura non meglio precisata. La congiura non sembra andata a buon fine, perché la

nobiltà giudea - chiamata nel testo di 2Re il "*popolo del paese*" - mette a morte i congiurati e nomina il nuovo re, il giovanissimo Giosia, di appena otto anni. Dietro questo complotto si può forse vedere la lotta tra il partito filoassiro e quello filoegiziano, che cerca appunto di eliminare Amon, anch'egli evidentemente re devoto all'Assiria, come il padre Manasse. Ancora una volta siamo davanti a uno dei tentativi di Israele per riconquistare la libertà, ma l'impero assiro e la paura che esso incute sono molto più forti.

III. Giosia e la riforma religiosa (640-609 a.C.)

Nel corso di questi anni assistiamo a un cambiamento radicale della situazione internazionale. L'Assiria inizia progressivamente, ma inesorabilmente, un periodo di decadenza che terminerà solo con la sua scomparsa, minacciata dalla nascente potenza di Babilonia e dalle incursioni dei popoli seminomadi confinanti con il vasto impero. Nel 627 a.C. Babilonia riacquista la sua indipendenza e nel 612 i babilonesi arriveranno addirittura a conquistare Ninive, distruggendo così definitivamente l'impero assiro, evento di grande portata, ricordato nella Bibbia dal libro di Nahum (Na 3,1-7; cf. anche Sof 2,13-15). Il crollo assiro porta come immediata conseguenza la rinascita egiziana e quindi il passaggio della Giudea sotto un nuovo dominatore, il faraone. Politicamente, dunque, la situazione non è cambiata: "*Israele*" (inteso come "*popolo ebraico*" e non più come territorio del Regno del Nord) è sempre sottomesso a un'altra potenza, anche se solo come vassallo. L'autonomia di cui il Regno di Giuda gode è dunque relativa, pur se forse più ampia di quella goduta sotto il polso ferreo dell'Assiria. Anche l'Egitto esce sconfitto dallo scontro con la nuova potenza babilonese: il faraone Necao, nel tentativo di respingere Babilonia, subirà (605 a.C.) una dura sconfitta nella battaglia di Karkemish, sull'alto Eufrate (presso l'attuale confine tra Siria e Turchia), segnando così la consacrazione di Babilonia come nuova grande potenza nel panorama del Medio Oriente antico.

È in questo contesto storico che si situa il regno di Giosia: il fatto che egli sia salito al trono ancora bambino (otto anni) fa ovviamente pensare a un lungo periodo di reggenza.

È anche l'epoca dei **profeti Sofonia e Geremia** e, verso la fine del regno, l'inizio dell'attività di **Ezechiele**. Geremia, in particolare, afferma di avere iniziato la sua attività profetica (Ger 1,1) nel tredicesimo anno di regno di Giosia, cioè più o meno nel 627 a.C.

Il testo di 2Re 22-23 ricorda come avvenimento principale del regno di Giosia un'importante riforma religiosa (622 a.C.). Punto di partenza di tale riforma sarebbe stata la "*scoperta*", nel tempio di Gerusalemme, di un "***Libro della Legge***", che in passato molti studiosi hanno voluto identificare con l'attuale libro del Deuteronomio, ma è estremamente improbabile che il Deuteronomio risalga all'epoca di Giosia, almeno nella sua redazione finale.

Si può pensare che il libro in questione corrispondesse alla parte centrale dell'attuale Deuteronomio (i capitoli 12-26 ovvero il "*codice deuteronomico*"), sezione che, composta al tempo di Ezechia e originaria probabilmente del Regno del Nord, andata in disuso e dimenticata durante il regno di Manasse, fu appunto «riscoperta» durante il regno di Giosia e da lui usata come base per la sua riforma politico-religiosa. **È forse in questo periodo che si iniziano a scrivere quei testi che, durante l'esilio o subito dopo, confluiranno nella cosiddetta grande «*storia deuteronomistica*», che dal libro di Giosuè si estende attraverso il libro dei Giudici, i due libri di Samuele e i due libri dei Re.**

La riforma religiosa di Giosia ricorda quella di Ezechia, ma è senz'altro molto più radicale. Il re si dedica, secondo il testo biblico, a un'eliminazione sistematica dei culti non yahwisti: fa bruciare statue e altari, distrugge santuari e accentua ancora di più il carattere di centralità che già il tempio di Gerusalemme aveva: un solo Dio, YHWH, un solo popolo, un solo tempio.

Il testo di Dt 12-26 riflette questa situazione; il testo di 2Re 23,21-23 ci ricorda l'importanza della celebrazione pasquale nel quadro della riforma giosiana. Il primo periodo di predicazione di Geremia presenta qualche relazione con questa riforma, anche se la portata dei rapporti tra Geremia e Giosia resta ancora oggi un problema aperto. La riforma deve aver incontrato notevoli resistenze e ancora molto tempo dopo Giosia vediamo il permanere di luoghi di culto israeliti all'interno della Giudea, segno che

almeno parte della popolazione non era molto sensibile alle esigenze di un'assoluta fedeltà allo yahwismo, così come voleva la riforma di Giosia.

Il regno di Giosia ebbe una fine improvvisa: dopo il 612, sparita dalla scena l'Assiria, il faraone Necao intraprese una campagna verso il Nord di Israele, forse nel tentativo di contrastare l'avanzata babilonese. Giosia tentò forse di disturbarne i piani, oppure si illuse, nel mutato panorama internazionale, di riconquistare un minimo di indipendenza, giocando sul contrasto tra Egitto e Babilonia in seguito al crollo assiro. Il tentativo sfocerà in un fallimento: il faraone Necao fece uccidere Giosia nel 609, nella città di Meghiddo, in circostanze oscure. In 2Re 23,29 si legge solo che Giosia andò incontro a Necao a Meghiddo, ma questi "*lo uccise appena lo vide*". La reticenza di questo testo si può forse spiegare col fatto che la morte di Giosia fu certamente un evento tragico per i promotori della riforma, che vedevano in lui il difensore della fede yahwista. **L'opera del re, di cui la *scuola deuteronomista* si farà portavoce, tuttavia sopravviverà alla sua morte e troverà un proseguimento ideale nel periodo dell'esilio e subito dopo il ritorno.**

IV. La fine del regno di Giuda

Gli ultimi anni del regno di Giuda si caratterizzano come un periodo di crisi e di grande confusione. Alla morte di Giosia, il partito riformatore tentò di proseguire la politica del re defunto nominando come successore il figlio maggiore di Giosia, Yoachaz. Questi si presentò a Necao, di ritorno dalla campagna condotta nel nord della terra di Israele, facendo atto di sottomissione, ma il faraone lo depose e lo esiliò in Egitto, nominando un re di suo gradimento un altro figlio di Giosia, Eliakim, cambiandogli il nome in Yoaqim.

Yoaqim (609-598 a.C.) fu, secondo il racconto di 2Re 23, 36-24, 7, un personaggio debole e tirannico, legato al faraone che lo aveva messo al potere. Una delle sue imprese fu l'istituzione di nuove forme di tassazione in un paese già duramente provato dalla povertà (cf. 2Re 23,35). **Il libro di Geremia** insiste sugli scontri che il profeta avrebbe avuto con questo re: e all'inizio del regno di Yoaqim che Geremia avrebbe tenuto il suo noto discorso contro la fiducia quasi magica riposta dagli israeliti nel loro tempio, simbolo della protezione divina sulla citta (Ger 7, 26). Dietro queste prese di posizione occorre vedere anche la critica del profeta alla politica filoegiziana del re, critica che raggiunge toni molto espliciti in testi come Ger 22, 13-17 e soprattutto 36, 27-31:

La reazione del re, che fa arrestare il profeta, alla luce di queste parole è certamente ben comprensibile. Un caso analogo è quello dell'uccisione del profeta Uria, ricordato in Ger 26, 20-23.

La posizione di Geremia è dettata da motivi religiosi, ma anche politici. Egli si fa portavoce di un partito non propriamente filobabilonese, ma piuttosto attento a un realismo politico che vedeva la sottomissione a Babilonia come il minore dei mali per il piccolo regno di Giuda e la ribellione come preludio a un'inevitabile distruzione. È chiaro tuttavia come una tale posizione possa essere facilmente intesa come collaborazionismo; in effetti, dopo la morte di Sedecia, Geremia sarà trattato dai babilonesi come un loro amico (Ger 39, 11-14; 40, 1-6).

Nel 605 a.C. il faraone Necao subì, come si è detto, una pesante disfatta nella battaglia di Karkemish, presso l'Eufrate, a opera del re babilonese Nabucodonosor. Tutta la regione siro-palestinese, e quindi anche il regno di Giuda, cadono sotto la dominazione babilonese. Nabucodonosor non riuscì tuttavia a sfruttare sino in fondo il successo ottenuto, a causa di disordini interni al suo regno e si accontentò di ricevere da Yoaqim, che nel frattempo aveva prontamente cambiato bandiera, il solito tributo.

Nel 601, però, l'Egitto riesce a riprendersi e a sconfiggere, o quanto meno a contenere, l'avanzata dell'esercito babilonese. Yoaqim cercò nuovamente di approfittare della situazione e di ritornare alla precedente alleanza con l'Egitto, ma questa volta Giuda è ormai soltanto una pedina di un gioco molto più vasto.

Per reprimere quella che considera la rivolta di un modesto vassallo, Nabucodonosor, nel 598 a.C., marcia su Gerusalemme e la assedia.

L'episodio, riportato in 2Re 24, 10-17 ci è noto anche dalle Cronache babilonesi:

"*L'anno 7 del mese di Kisleu il re di Akkad mosse il suo esercito nella terra di Hatti, pose l'assedio alla città di Giuda e il secondo giorno del mese di Adar catturò la città e prese prigioniero il re. Vi mise un re di suo gradimento, prese molto bottino e lo inviò a Babilonia*".

Durante l'assedio il re Yoaqim muore ed è il figlio Yoakhin ad arrendersi ed essere subito esiliato a Babilonia, dove tuttavia verrà trattato più da ospite che da vero e proprio prigioniero. Insieme a lui **vengono esiliate alcune migliaia di persone, membri in gran parte della classe dirigente, nobili e sacerdoti, tra i quali anche il profeta Ezechiele**: si tratta della prima deportazione.

Come le ***Cronache babilonesi*** ci riferiscono, insieme al testo di 2Re 24, 17, Nabucodonosor nominò un re di suo gradimento, un altro figlio di Giosia, cui diede il nome di **Sedecia, che sarà l'ultimo re di Giuda**.

La politica vacillante e compromissoria di Sedecia ci è nota dai **capitoli 32-38 di Geremia**.

La Giudea si trova ormai a un passo dalla rovina e il profeta denuncia l'irresponsabilità di coloro che ancora vorrebbero migliorare la situazione alleandosi ora con l'Egitto ora con Babilonia, secondo un uso ormai consolidato ma, come si è visto, fallimentare. Spinto forse dall'Egitto che, con il successore di Necao, Psammettico II, cercava un'ulteriore rivincita sui babilonesi, Sedecia si ribella in due occasioni contro Nabucodonosor: nel 594/3 tenta di formare una prima coalizione anti-babilonese e nel 589/588 un'illusoria alleanza con l'Egitto.

Nabucodonosor, **nel 587 a.C.**, torna nuovamente in Giudea per reprimere la nuova rivolta e assedia per la seconda volta Gerusalemme.

Dopo due anni di assedio, Gerusalemme viene costretta alla fame e quindi conquistata; siamo nel giugno/luglio del 587 (cf. Ger 52, 6-7).

Tutto questo accade senza che, nel frattempo, si sia visto alcun tipo d'intervento da parte dell'alleato egiziano (Ger 37, 5-11; Lam 4, 17). Sedecia cerca allora di fuggire dalla città assediata, ma viene catturato e gli è riservata la sorte dei vassalli ribelli: Nabucodonosor ne fa massacrare l'intera famiglia, lo fa accecare e lo conduce in catene a Babilonia (Ger 39, 1-10; 2Re 25, 1-7).

La città viene saccheggiata, il tempio di Salomone distrutto e gran parte della popolazione esiliata (Lam 1, 3). (Il **libro delle Lamentazioni** è costituito da cinque poemi che hanno al centro il dolore per la distruzione di Gerusalemme, dovuta, secondo l'autore, al peccato del popolo, cui si contrappone però la speranza nel perdono divino (si veda ad esempio Lam 5). Il testo, composto poco tempo dopo i fatti, probabilmente da qualcuno che ne era stato diretto testimone, fa ben comprendere lo stato d'animo degli abitanti della Giudea di fronte a questa terribile catastrofe nazionale).

Chiave di interpretazione teologica

La distruzione del TEMPIO di GERUSALEMME

è la punizione di Dio per i peccati della monarchia e dei sacerdoti

> *"I capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato in Gerusalemme. Il Signore Dio dei loro padri mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché amava il suo popolo e la sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio"* (2Cr 36, 14ss)

Viene sintetizzata in questo brano tratto dal capitolo conclusivo dei 2 libri delle **Cronache** dedicati alla "*storia del Regno di Giuda*", la chiave di interpretazione teologica degli avvenimenti adottata dal redattore *sacerdotale* e (con qualche leggera variante) anche da quello *deuteronomista*.

Quella che può apparire come "*una storia a tesi*" (e quindi una "*manipolazione ideologica*" della storia, stravolgendone fatti e personaggi per renderli compatibili con la tesi da dimostrare) è invece il risultato di una "*rilettura*" a posteriori che in un sostanziale rispetto di fatti e personaggi (che vengono descritti senza sconti, anche quelli elogiati come "*pii*") prende per mano il lettore e lo aiuta a districarsi in quel tragico e complesso ordito che è la "*storia umana*" facendogli cogliere la "*mano di Dio*" che tesse la trama, correggendo errori, rimediando strappi e lacerazioni, senza mai perdere di vista il disegno finale che, con pazienza e pertinacia (nella "*fedeltà*", "*perché ama il suo popolo e la sua dimora"*), va pian piano rivelandosi.

Anche questi libri, la cui lettura ci risulta, in molti passaggi, arida e noiosa si fanno veicolo di una "*Parola di Dio*" che illumina anche le nostre aride e noiose "*storie*" (personali e collettive), impedendoci di vedervi il trionfo del caos e del male (che è quel che appare a prima vista) e aiutandoci, invece, a cogliervi i segni di una presenza ("*il braccio forte di Dio*") e le ragioni della speranza: nulla è mai completamente perduto anche quando tutto sembra dire il contrario; un nuovo inizio si dischiude, nei tempi e nelle modalità di Dio ("*il terzo giorno*", locuzione teologica che ci avverte di non pretendere di affrettare i "*tempi*" di Dio!).

La predicazione profetica che ha caratterizzato questo tempo complicato della storia di Israele e la riflessione di "*circoli*" (scuole, ambienti, correnti di pensiero… diventa difficile trovare il termine più adatto per definire "*chi*" è materialmente all'origine dei testi biblici che noi ora leggiamo) uniti dalla fede nello stesso Dio (colto nella continuità di una lunga storia), sono stati lo "*strumento*" attraverso il quale la "*storia*" si è fatta "*parola*" e la "*parola*", "*libro*".

Da opaca che è, la storia si è illuminata di senso, si è resa "*parlante*" (luogo della rivelazione di Dio, per usare una locuzione più teologica) grazie ai "*profeti*" (e agli "*uomini di Dio*", in genere) che se ne sono fatti gli "*interpreti*" rendendola "*comprensibile*" e ai vari "*redattori*" che ne hanno raccolto l'eredità facendola giungere fino a noi confezionata in un libro (in più libri: Bibbia = biblioteca di libri!) che ci restituisce una "*parola viva*" se dal testo (morto, passato) sappiamo trarre la "*voce di Dio che parla al cuore*" nell' "*oggi*" nostro! Lettura orante (perché lo Spirito "*parli*" in essa) ma anche studio e metodo rigoroso (perché il testo "*parli*" da sè stesso e nulla della sua ricchezza vada perduto)!

Il trauma della distruzione di Gerusalemme e del Tempio profanato e incendiato lo possiamo solo immaginare se sostituiamo Roma a Gerusalemme e la Basilica di S. Pietro al Tempio… non solo la fine di un'epoca ma la fine della "*storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo*": questo martellava mente e cuori degli ebrei deportati a Babilonia, scolpendovi disperazione e senso di abbandono.

Dura da sopportare quella punizione nella quale "*si attuava così la parola del Signore, predetta per bocca di Geremia: Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati, esso riposerà per tutto il tempo nella desolazione fino al compiersi di settanta anni*" (2Cr 36, 21).

Ma non era quella l'ultima parola di Dio: un nuovo inizio era promesso: "*Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, a compimento della parola del Signore predetta per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro re di Persia, che fece proclamare per tutto il regno, a voce e per iscritto: «Dice Ciro re di Persia: Il Signore, Dio dei cieli, mi ha consegnato tutti i regni della terra. Egli mi ha comandato di costruirgli un tempio in Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo,* ***il suo Dio sia con lui e parta!****»*" (2Cr 36,22s)

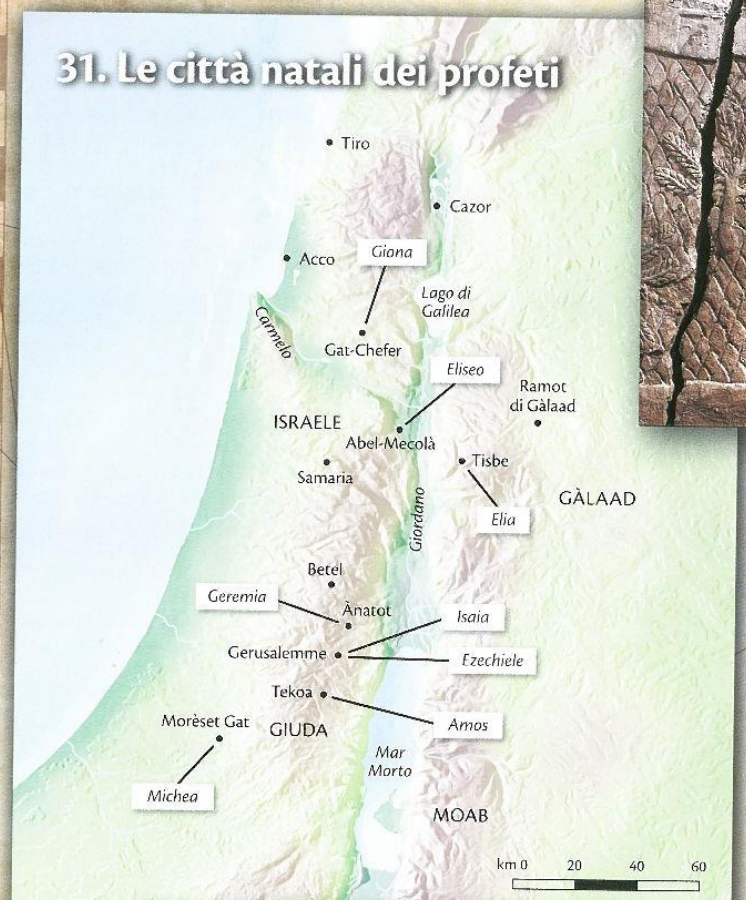
È la condanna di una **monarchia** che non è stata fedele al mandato di Davide, "*unto*" per essere il "*pastore*" di Israele ("*Il Signore ti ha detto: Tu pascerai Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele*" 2Sam 5, 2), nella fedeltà alla Legge del Signore e nel culto all'unico Dio di Israele. Ma è anche la condanna di una **istituzione sacerdotale** troppo asservita ai re (ai loro capricci e alle loro profanazioni) e troppo preoccupata dei propri privilegi.

La voce dei profeti risuona potente contro l'una e contro l'altra delle due massime istituzioni di Israele, richiamandole entrambe, con il coraggio loro proprio e con l'autorevolezza dei "*segni*" divini, alla loro funzione originaria e ai doveri della loro missione.

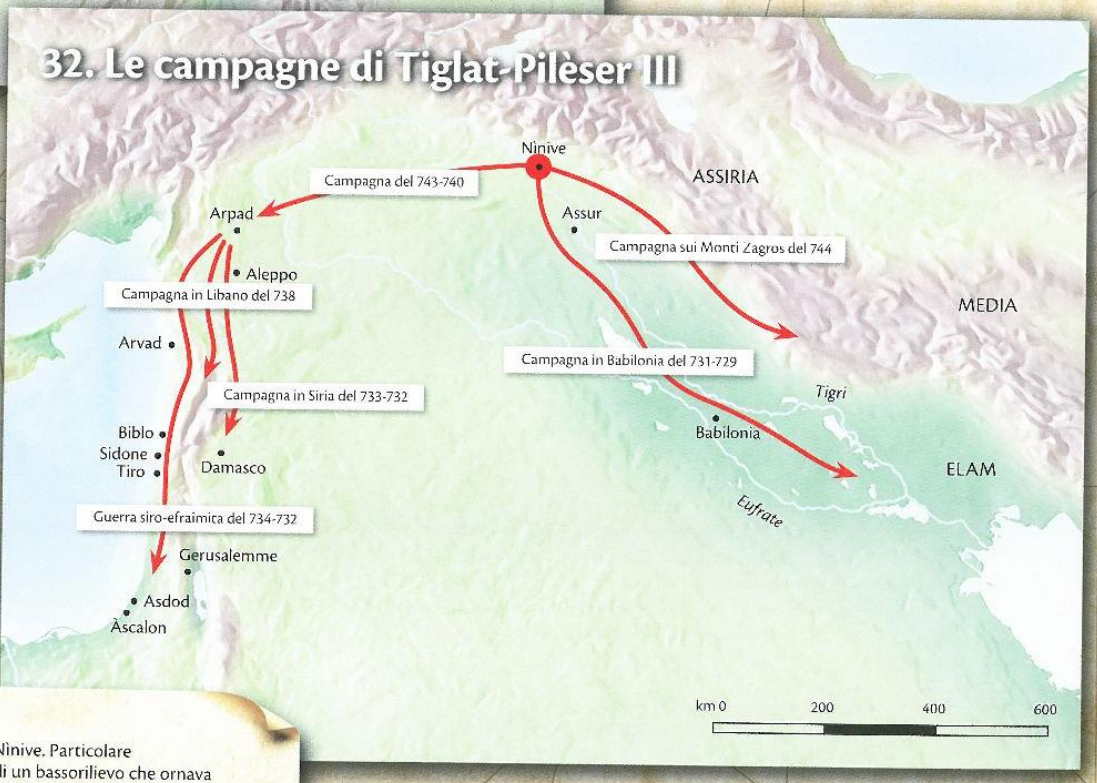
In tal senso i profeti costituiscono una sorta di «***coscienza critica***» della monarchia e dell'intero popolo d'Israele. Ma quando la loro voce rimane inascoltata e le loro minacce schernite, allora si abbatte inesorabile "*l'ira divina*" perché il Dio d'Israele è un "*Dio geloso*" e, una volta esauriti gli strumenti della misericordia ("*i suoi messaggeri*"), allora ricorre agli argomenti di forza: "*Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio"* (2Cr 36, 14ss).

Monito anche per noi: a farci voce profetica e coscienza critica (nella Chiesa e nella società) ma anche ad ascoltare i "*profeti*" del nostro tempo e a prendere sul serio le chiare indicazioni che ce ne vengono, facendole stimolo di rinnovamento e di una maggiore autenticità!

31. Le città natali dei profeti



32. Le campagne di Tiglat-Pilèser III



Nìnive. Particolare di un bassorilievo che ornava il palazzo di Sennàcherib.

caduta dell'impero. La coalizione Israele-Damasco, presa alle spalle dal colosso assiro, deve ritirare le truppe da Gerusalemme per improntare una difesa; Damasco riesce a resistere fino al 732 a.C., quando viene conquistata. Il re viene ucciso e il suo territorio trasformato in provincia assira con la deportazione di gruppi qualificati. A Israele viene sottratta la Galilea, la cui classe dirigente viene deportata; il territorio si riduce alla zona montagnosa di Èfraim fino al 721 a.C., anno della conquista totale di Salmanassar V, che segna la fine del regno del nord.

I re di Giuda e di Israele tra 852 e 716 a.C.

Re di Giuda	riferimenti	Re di Israele	riferimenti
Ioram (848-841 a.C.) Acazia (841 a.C.) Atalia (841-835 a.C.) Ioas (835-796 a.C.) Amasia (796-781 a.C.) Ozia/Azaria (781-740 a.C.) Iotam (740-736 a.C.) Acaz (736-716 a.C.)	2Re 8,16-24; 9,22-26; 2Cr 21 2Re 8,25-29; 9,27-29; 2Cr 22,1-9 2Re 11,1-20; 2Cr 22,9–23,21 2Re 12,1-22; 2Cr 24,1-16 2Re 14,1-22; 2Cr 25,1-28 2Re 15,1-7; 2Cr 26,1-23 2Re 15,32-38; 2Cr 27,1-9 2Re 16,1-20; 2Cr 28,1-27; Is 7	Ioram (852-841 a.C.) Ieu (841-814 a.C.) Ioacàz (814-798 a.C.) Ioas (798-783 a.C.) Geroboamo II (783-743 a.C.) Zaccaria (743 a.C.) Sallum (743 a.C.) Menachèm (743-738 a.C.) Pekachia (738-737 a.C.) Pekach (737-732 a.C.) Osea (732-722 a.C.)	2Re 3,1-3 2Re 9,1–10,36 2Re 13,1-9 2Re 13,10-13 2Re 14,23-29 2Re 15,8-12 2Re 15,13-16 2Re 15,17-22 2Re 15,23-26 2Re 15,27-31 2Re 17,1-41

ARCHEOLOGIA

L' «obelisco nero»

Nel 1845 gli uomini che lavoravano per Henry Layard sul sito dell'antica città di Nimrud scoprirono un blocco di pietra nera, levigata, con bassorilievi e iscrizioni: si trattava dell'«obelisco nero», stele celebrativa dei trionfi del re assiro Salmanassar III, a partire dal primo anno del suo regno fino al trentunesimo (858-827 a.C.). Due metri d'altezza, quattro lati contenenti ciascuno cinque pannelli con piccoli bassorilievi e varie righe di segni cuneiformi incise con cura. Nella seconda fila di bassorilievi, viene illustrata una processione di servi che portano un tributo, con uno dei personaggi che si inginocchia per baciare i piedi del re d'Assiria. Nell'iscrizione si legge: «Tributo di Iaua, figlio di Humri: ho ricevuto argento, oro, una ciotola d'oro, una coppa d'oro, dei calici d'oro, delle brocche d'oro, piombo, un bastone regale, un giavellotto»: questo Iaua è in realtà Ieu, re d'Israele. In altri documenti lo stesso re spiega che era al sedicesimo anno del suo regno quando Ieu pagò il tributo. Da Salmanassar e dal racconto biblico di 2Re 9 sappiamo che Ieu fu l'uomo che uccise non solo il successore al trono di Israele, Ioram, discendente di Omri, ma anche il re di Giuda, Acazia. Un anno dopo la sua salita al trono egli si reca a rendere omaggio a Salmanassar: da qui i sospetti di una politica filoassira. Il monumento è l'unica testimonianza rinvenuta in cui gli Israeliti sono raffigurati nell'atto di portare un tributo a un re assiro.

I sigilli dei re

In alcuni dei molti sigilli rinvenuti durante le campagne di scavo in Palestina compaiono nomi di personaggi famosi che si incontrano nel racconto biblico. Non è stato ancora ritrovato alcun sigillo appartenente ai re di Giuda o di Israele ma, a volte, i loro nomi appaiono nei sigilli dei loro ministri o alti ufficiali. È il caso di due sigilli dell'VIII secolo a.C., trovati a Meghiddo, recanti il marchio in rilievo di un leone ruggente. L'iscrizione del primo dice: «Shema, servo di Geroboamo»; si tratta molto probabilmente di uno degli ufficiali di Geroboamo II, re d'Israele. Il secondo reca l'iscrizione: «Abija, servo di Uzzia», un altro ministro di un re biblico: Ozia, re di Giuda.

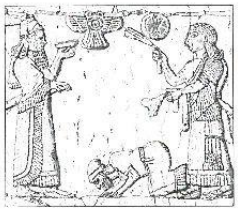
Nìnive, la grande

L'ultima capitale assira, Nìnive, sulla riva orientale del Tigri, era chiamata dai suoi contemporanei «la grande città». L'autore del libro di Giona precisa che «erano necessari tre giorni per attraversarla» (Gio 3,3); Diodoro di Sicilia, più discretamente, parla di un diametro di 27 km, una giornata a cavallo. In realtà la documentazione archeologica parla di un diametro di poco superiore a 4 km: va comunque detto che, in confronto alle piccole borgate d'Israele, doveva apparire come una metropoli. Gli scavi hanno restituito alla luce lo splendore dei palazzi di Sennàcherib con la muraglia di cui egli cinse la città: 12 km di lunghezza intervallati da 12 porte. È emerso anche il sistema di canali con cui la città veniva rifornita d'acqua: il più celebre è quello di Jerwan, 20 m di larghezza che percorrevano un territorio di ben 80 km. Questo canale, tra l'altro, varcava una vallata su un acquedotto lungo 300 m, retto da una struttura a cinque archi attraversata dalle acque del fiume. Questi grandi numeri bastano per farci entrare un poco nella storia di «Nìnive, la grande»: ad essi si aggiungono le 71 stanze del palazzo reale, con un tesoro di oltre 2000 rilievi e 27 portali, e i documenti della biblioteca di Assurbànipal, nipote di Sennàcherib, in tavolette di argilla.

FLASH

Il terremoto di Am 1,1

Il richiamo al terremoto non è semplicemente un'indicazione di carattere geologico o storico. Esso ricorda al lettore – simbolicamente – che spesso ciò che si rivela sicuro e solido, in realtà non lo è. Il cataclisma ha dunque una funzione "apocalittica", vale a dire "rivelatrice": una sola cosa è ferma e sicura, il regno di Dio e la sua Parola. Ciò che appare come una sicurezza e un rifugio (case, palazzi, templi) prima o poi crolla, uccidendo chi sta sotto. Tutto ciò che nel mondo ha la pretesa di salvare l'uomo deve crollare, affinché si manifesti la reale signoria di Dio.



Il re assiro Salmanassar III riceve il tributo da Ieu, re di Israele. Ricostruzione di un particolare tratto dall'«obelisco nero» in basalto di Salmanassar III (857-826 a.C.).

FLASH

E tu, Betlemme di Èfrata... (Mi 5,1)

Betlemme, pochi km a sud di Gerusalemme, è il paese nativo di Davide (1Sam 16,1.4), sede dei suoi antenati da generazioni (Rut 1,2; 4,18). Èfrata richiama il verbo ebraico *parâ* (essere fertile) e il territorio degli «Efratei» (1Cr 2,19.24.50; 4,4) cui appartiene Iesse, padre di Davide (1Sam 17,12). Dalla terra «feconda» nasce il nuovo «frutto (in ebraico *peri*) del Paese» (Is 7,14), il Messia. Michea ribadisce che il Messia "obbedirà" alla geografia e alla storia. Per questo nascerà a Betlemme «sotto Cesare Augusto, quando era governatore della Siria Quirino» (Lc 2,1).

L'APPUNTO

Dio e i suoi profeti

Né il rifiuto, né la rivolta liberano i profeti. Più aspirano a respingere la vocazione, più questa li possiede. La collera di Dio costringe Mosè ad accettare la sua missione. La tempesta e il mostro riconducono Giona con la forza alla sua profezia. A Elia vengono dati nuovi mezzi per assolvere nuovi compiti. Isaia ed Ezechiele cedono all'influsso della mano di Dio. Geremia resta prigioniero della parola divina. Non esiste esempio di profeta che sia sfuggito a Dio. Amos analizza il rigore di questa necessità e ne dà una definizione logica (Am 3,3-8): come il leone e la preda, come l'uccello e la trappola, come la tromba e la guerra, Dio e il profeta sono legati tra loro. Se il leone rugge, ci si spaventa; quando Dio parla, si deve profetare. Si sono incontrati in due: Dio e il profeta; da quel momento procedono di pari passo... Persino la morte, desiderata da tanti profeti, non giunge per liberarli. Né Mosè, né Elia, né Giobbe, né Geremia, né Giona muoiono quando la morte sarebbe per loro una liberazione. Taluni di essi trovano la morte sotto forma di martirio. Perfino nella morte servono Dio e i suoi segreti disegni: sono prigionieri. La loro morte non è una liberazione, ma l'ultimo incidente della loro schiavitù.

Da: A. Neher, *L'essenza del profetismo*, Marietti 1984

7. L'ESILIO BABILONESE (587 - 539 a.C.)

La narrazione nel testo biblico

Nella narrazione biblica c'è un vistoso "buco": il **secondo libro dei Re** si chiude con l'assedio e la distruzione di Gerusalemme da parte delle truppe di Nabucodonosor e la deportazione a Babilonia del re e dei vertici religiosi e militari del Regno di Giuda; il **secondo Libro delle Cronache** si spinge fino alla seconda e definitiva deportazione, dieci anni dopo, per poi saltare, con gli ultimi due versetti all'anno primo di Ciro, re di Persia, nel quale si conclude l'esilio forzato per gli ebrei (rimarrà solo chi vuole).
La storia riprende con i **libri di Esdra e Neemia**, ma per raccontare il ritorno in patria e la ricostruzione della città e del Tempio di Gerusalemme.
Il **libro di Daniele**, anche se in apparenza ambientato ai tempi di Nabucodonosor, non fa testo perché tardivo (II sec a.C.), perché appartenente al genere "*apocalittico*" e perché in realtà sembra fare riferimento all'epoca dei Seleucidi e dei Maccabei.
Un'ancor più vaga ambientazione (fittizia e in più punti inesatta) ai tempi dell'esilio fa da sfondo storico ai **libri di Tobia e Giuditta**, due libri non "*storici*" (anche se posti in tale sezione nelle Bibbie cattoliche) ma piuttosto "*storie sapienziali*" edificanti: tardivi (stessa epoca del libro di Daniele, all'incirca), nulla ci dicono (né vogliono dire) del periodo dell'esilio, a cui solo si allude.
Più di cinquant'anni, dunque, di cui non si dice assolutamente nulla, se non accenni nei testi profetici (cfr Ger 29) e nei Salmi (cfr Sal 137 "*Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion*").
Eppure, come vedremo si tratta del periodo più fecondo, nell'incontro/confronto con una religione evoluta, ricca di miti e di riti e nella riflessione a ritroso che porterà a rileggere tutta la storia precedente alla luce della predicazione profetica e di quell'avvenimento traumatico che **aveva d'un colpo solo privato "*Israele*" delle sue tre istituzioni costitutive: il *tempio*, la *monarchia*, la *terra santa***.

Contestualizzazione storico-critica

L'impero babilonese (606-539) con Nabucodonosor condusse **due campagne** contro il regno di Giuda: una prima, nel **597,** si concluse con una deportazione parziale; la seconda, nel **587,** si concluse con la **distruzione di Gerusalemme e la deportazione** di tutte le persone valide. Gli ebrei vissero in esilio a Babilonia e furono impiegati nei lavori agricoli lungo i canali di irrigazione di quella terra. Dio inviò loro **il profeta Ezechiele** a sostenerli spiritualmente.
L'impero babilonese cadde ad opera dei **persiani di Ciro (539-330).** Solo allora fu consentito agli ebrei di tornare nella loro terra e di ricostituire la nazione giudaica: Un primo gruppo, guidato da **Zorobabele** tornò subito in patria **nel 538** (Esd 1-2). Subito fu costruito l'altare dei sacrifici per restaurare il culto. Si ricostruirono le case in rovina e iniziò la riedificazione del Tempio. Per rimettere in piedi **il secondo Tempio** ci vollero **5 anni (520-515),** anche se la nuova costruzione era appena l'ombra del primo Tempio, quello di Salomone. La grande opera di ricostruzione materiale e morale del popolo fu opera di **Zorobabele** (538), prima, e di **Esdra** (458) e **Neemia** (445), poi. In questo periodo alcuni profeti (di cui fu conservata in stringata sintesi la predicazione e per questo vengono chiamata profeti "*minori*") incoraggiarono e stimolarono i rimpatriati: **Gioele, Aggeo, Zaccaria.**

L'esilio (587 – 538) - Tre furono le deportazioni degli ebrei ovvero nel 597, nel 587 e nel 582, ma è con la seconda che si parla di *cattività babilonese*. A Babilonia furono condotti per lo più i ceti dirigenti (notabili, alti funzionari, intellettuali) e gli operai specializzati (artigiani), oltre a donne e bambini. La

cattività babilonese fu un periodo decisivo per gli ebrei: fu un tempo di riflessione, di riorganizzazione sociale e religiosa, di raccolta e rielaborazione delle tradizioni orali e scritte, di ripensamento e approfondimento della propria identità, grazie al contatto con la grande tradizione culturale mesopotamica. Durante l'esilio, l'ebraismo si raccolse attorno alla sinagoga e allo studio della Sacra Scrittura, gettando le basi di ciò che sarà il ***giudaismo***.

Nel 539 Ciro entra a Babilonia da liberatore. Nel 538 promulga un editto esortando gli esiliati giudaiti a tornare a Gerusalemme per costruire il tempio (cfr. Esd 1,1-3; 2Cr 36,22-23). Si contesta l'autenticità del decreto, formulato secondo la teologia giudaica, ma il permesso concesso corrisponde bene alla politica di Ciro nei riguardi delle province sottomesse. Il ritorno in patria, tuttavia, sarà ben diverso dal trionfale nuovo esodo sognato nel libro di Isaia (cfr. Is 40,1-11; 43,16-21). Più tardi Giuseppe Flavio scriverà: «*Molti rimasero a Babilonia, non volendo abbandonare i propri beni*» (Ant. 11,8), menzionando particolari che si ritrovano in Esdra-Neemia. Diversi esiliati si erano insediati in Babilonia e vi avevano messo radici. Si tratta dunque piuttosto di ritorni scaglionati nel tempo per persone decise a ricostruire la provincia di Giudea, a cominciare dalla ricostruzione del tempio (nel 515 a.C.). Tra di loro, i discendenti di Davide non riuscirono a ristabilire la monarchia in Giudea. Presto il sommo sacerdote sarà il capo della nazione, aiutato e controbilanciato dal potere degli scribi (cfr Esd 7,6-10) che promuovono **la Torah come pilastro della vita giudaica** (cfr. Nee 8).

Chiave di interpretazione teologica

L' ESILIO - ESODO

Nell'Oriente antico la deportazione era una pratica usata correntemente contro i popoli vinti (cfr. Am 1). Già nel 734 talune città del regno di Israele ne fecero la dura esperienza (2Re 15,29); poi, nel 721, l'insieme di questo Regno (2Re 17, 6). Ma la deportazione, che più incide sulla storia del popolo dell'alleanza determinandone un vero e proprio spartiacque, è quella di Nabucodonosor, a conclusione delle sue campagne contro Giuda e Gerusalemme nel 597, 587, 582 (2Re 24, 14; 25, 11; Ger 52, 28ss). A queste deportazioni in Babilonia è riservato il nome di **esilio**. La sorte materiale degli esiliati non fu sempre delle più penose; col tempo si mitigò (2Re 25, 27-30); ma la via del ritorno restava non di meno preclusa. Perché si aprisse, fu necessario attendere la caduta di Babilonia e l'editto di Ciro nel 538 (2Cron 36, 22s).

Questo lungo periodo di prova ebbe un'eco immensa nella vita religiosa di Israele.

Dio vi si rivelò (I) nella sua santità intransigente e (II) nella sua sconvolgente fedeltà.

I. L'ESILIO, CASTIGO DEL PECCATO

Nella logica della storia sacra l'eventualità di un esilio sembrava inimmaginabile perché rappresentava lo sconvolgimento di tutto il disegno di Dio, realizzato durante l'esodo (dall'Egitto) a prezzo di tanti prodigi; era una smentita di tutte le promesse: abbandono della terra promessa, destituzione del re davidico, distacco dal tempio distrutto.

La reazione naturale era di pensare che la situazione si sarebbe ristabilita senza indugio. Ma Geremia denunciò questa illusione: l'esilio sarebbe durato ("*settant'anni*" in Ger 29, 10).

Era necessario questo perdurare della catastrofe perché il popolo ed i suoi capi acquistassero coscienza della loro perversione incurabile (Ger 13,23; 16,12s). Le minacce dei profeti, prese fino allora alla leggera, si realizzavano alla lettera. L'esilio appariva così come il castigo delle colpe tante volte denunziate: a) colpe dei dirigenti che, invece di fondarsi sull'alleanza divina, avevano fatto ricorso a calcoli politici troppo umani (Is 8, 6; 30, 1s; Ez 17, 19ss); b) colpe dei grandi che, nella loro cupidigia, avevano spezzato l'unità fraterna del popolo con la violenza e la frode (Is 1, 23; 5, 8...; 10, 1); c) colpe di tutti, immoralità ed idolatria scandalose (Ger 5, 19; Ez 22) che avevano fatto di Gerusalemme un

luogo malfamato. L'ira del Dio santissimo, continuamente provocata, aveva finito per scoppiare: «*non c'era più rimedio*» (2 Cron 36, 16).

La vigna di Jahvé, diventata una piantagione selvatica, dopo essere stata saccheggiata e divelta (Is 5); la sposa adultera era stata spogliata dei suoi ornamenti e duramente castigata (Os 2; Ez 16, 38); il popolo indocile e ribelle era stato scacciato dalla sua terra e disperso tra le nazioni (Deut 28, 63-68). Il rigore della sanzione manifestava la gravità nella colpa; l'esilio era stato come una "*teofania negativa*", una rivelazione senza precedenti della santità di Dio e del suo orrore per il male.

II. L'ESILIO, PROVA FECONDA

I deportati vengono disseminati lungo i canali dell'Eufrate: svolgono lavori agricoli e godono di una certa libertà; molti sacerdoti e sapienti di Gerusalemme possono guidare la comunità e tener vivo il ricordo. Però vivono tutti in esilio, hanno perduto **la terra**, oggetto della promessa divina; **il re**, rappresentante di Dio, non ha più potere; **il tempio**, centro del culto, è raso al suolo ed ogni sacrificio è ormai impossibile. Gli dei babilonesi sembrano aver sconfitto il Dio d'Israele! La splendida città di Babilonia sembra agli esuli la prova concreta del loro fallimento; le grandi feste religiose in onore del dio Marduk a cui assistono sembrano dimostrare l'umiliazione e la debolezza di YHWH. La disperazione e la perdita di fede erano le tentazioni più forti.

Sradicati dalla terra santa, privati del tempio e del culto, gli esiliati potevano credersi completamente abbandonati da Dio e sprofondare in uno scoraggiamento mortale (Ez 11,15; 37,11; Is 49,14). Ma, nel bel mezzo della prova, scoprono che Dio è presente e che la sua meravigliosa fedeltà già lavora al risollevamento del suo popolo (Ger 24, 5s; 29, 11-14).

Tra gli stessi esiliati Dio suscita profeti, che guidino e sostengano il popolo in mezzo alle difficoltà. La vittoria degli eserciti pagani sembrava essere quella dei loro dèi; grande era la tentazione di lasciarsi affascinare dal culto babilonese. Ma la tradizione profetica insegnava agli esiliati a disprezzare gli idoli (Ger 10; Is 44, 9...; cfr. Bar 6). Ed è **un sacerdote deportato**, **Ezechiele**, a farsi "*voce divina*" e a comunicare, attraverso visioni grandiose, la rivelazione della "*mobilità*" di Jahvè, la cui gloria non è racchiusa nel tempio (Ez 1) e la cui presenza è un santuario invisibile per gli esiliati (Ez 11,16). Guida spirituale degli esuli nei primi anni della deportazione ne è anche animatore do speranza:

"Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ... Abiterete di nuovo nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio." (Ez 36, 24-28).

I sacerdoti, inoltre, proprio a causa della completa perdita delle strutture religiose, si impegnano nella raccolta e nella riorganizzazione delle leggi.

A questa comunità, la classe sacerdotale ha cura di raccontare la storia sacra e di insegnare la legge. È a questo lavoro che rimanda quello che gli studiosi chiamano "***documento sacerdotale***", compilazione e rinnovazione dei ricordi e dei precetti antichi, che dà forma **a una storia e a una teologia** (forse è meglio dire una **"*teologia della storia*"** che porta appunto il nome di **"*sacerdotale*",** che considera Israele "*una nazione santa ed il regno sacerdotale di Jahvé*" (Es 19, 5; Is 61, 6), araldo del vero Dio in terra pagana, realizzando la sua vocazione di "*luce delle nazioni*" (Is 42, 6; 49,6). Le promesse di una terra e di un regno, che sembrano smentite dalla realtà, assumono una dimensione escatologica e alimentano la speranza del regno universale di Jahvé (Is 45, 14).

Nonostante tutto, l'esilio diventa così un momento di grande riflessione teologica e di fecondo rinnovamento spirituale.

Si riflette sulla predicazione profetica dei secoli anteriori e, dopo il realizzarsi dei loro oracoli di minaccia, si cercano in essi i motivi per continuare a sperare.

La severità divina che si era manifestata nel castigo si rivela come espressione di un amore geloso; anche punendo, Dio nulla desidera tanto, quanto veder rifiorire la primitiva tenerezza (Os 2, 16s); i pianti del bambino castigato sconvolgono il suo cuore di padre (Os 11, 8ss; Ger 31, 20). Geremia, poco ascoltato in Palestina e pure perseguitato, diviene il più apprezzato dei profeti.

Si prepara così **un nuovo Israele**. Parola di Dio e presenza di Dio senza un tempio danno origine a un culto non sacrificale: una liturgia sinagogale, consistente nel riunirsi per ascoltare Dio (grazie alla lettura ed al commento dei testi sacri) e nel comunicarsi con lui nella preghiera. Israele pensa a se stesso

come a una comunità spirituale di "*poveri*" totalmente orientati verso Dio, che da lui solo attendono la salvezza.

È appunto quel che Dio promette al suo popolo, nel "***Libro della consolazione***" (Is 40-55, anche chiamato "***Deutero-Isaia***"), che descrive in anticipo le meraviglie di un secondo esodo.

Ancora una volta Jahvé si farà il pastore di Israele, andrà egli stesso a cercare gli esiliati e, come un pastore (Ez 34, 11ss), li condurrà al loro ovile (Is 40, 11; 52, 12). Li purificherà di tutte le loro immondezze e darà loro un cuore nuovo (Ez 36, 24-28; concludendo con essi una alleanza eterna (Ez 37, 26; ls 55, 3), li colmerà di tutti i beni (Is 54, 11s). Sarà una grande vittoria di Dio (Is 42, 10-17); tutti i prodigi dell'uscita dall'Egitto saranno eclissati (Is 35; 41, 17-20; 43, 16-21; 49, 7-10).

Di fatto nel 538 veniva promulgato l'editto di Ciro. Uno slancio di entusiasmo sollevò i Giudei ferventi; importanti gruppi di volontari, i "*superstiti della cattività*" (Esd 1, 4) ritornarono a Gerusalemme ed ebbero una influenza decisiva sulla organizzazione della comunità giudaica ed il suo orientamento spirituale. In mezzo a molte difficoltà, era la risurrezione del popolo (cf Ez 37, 1-14), testimonianza meravigliosa della fedeltà di Dio, cantata con gioia dinanzi alle nazioni stupite (Sal 126).

III. UN NUOVO ISRAELE

Anche la "*genealogia di Gesù*", nel vangelo di Matteo, testimonia come la deportazione in Babilonia ha costituito una cesura nella storia del popolo eletto (cfr Mt 1,11s : "*Giosia generò Ieconia …, **al tempo della deportazione in Babilonia. Dopo la deportazione in Babilonia**, Ieconia generò Salatiel…*")

Infatti, l'esilio segna per il giudaismo l'inizio di vie nuove. I destini del regno del nord (Samaria), scomparso in precedenza, e di quello del sud (Giuda) si separano. L'esilio a Babilonia fa maturare il pensiero di Israele sotto la guida dei profeti, e lentamente si vanno creando nuovi rapporti tra gli ebrei della Terra Santa e quelli della diaspora.

La deportazione della Samaria ad opera di Salmanassar (o Sargon II) nel 722 a.C. che «*espugnata Samaria, deportò gli Israeliti in Assiria*» (2Re 17, 6) cambia il volto (etnico e religioso) di quel territorio dove buona parte del popolo delle "*tribù del Nord*" è stata sostituita dagli stranieri, essi stessi deportati da altre regioni dell'impero. Così la Samaria diventa ormai soltanto "*un'accozzaglia detestabile*" (cfr. Sir 50,25-26). In effetti, il Nord non conobbe un ritorno dall'esilio e i rabbi del I sec. dubitavano che le dieci tribù, avendo ormai assunto stili paganeggianti, potessero mai partecipare al futuro raduno di Israele (giudizio di cui si ha riscontro anche nei racconti evangelici).

Nel Regno del Sud, invece, centocinquant'anni dopo circa, la deportazione a Babilonia ha connotati molto diversi. Se l'Assiria operava deportazioni massicce, Babilonia si limitava a decapitare gli stati conquistati delle loro élite (religiose, militari, aristocratiche, intellettuali, insieme agli artigiani che fabbricano armi -cfr. 2Re 24, 13-16) per prevenire qualsiasi ribellione. Quanti sono i deportati, all'indomani delle tre deportazioni? Intorno alle 20.000 persone, forse. Ne deriva l'impoverimento della Giudea (sociale ed economico): Babilonia, infatti, «*parte dei poveri del paese* […] *li lasciò come vignaioli e contadini*» (Ger 52, 16). Il destino del giudaismo si gioca allora in Babilonia intorno alle élite deportate e non sulla terra di Israele, la cui situazione, durante l'esilio, è difficile da interpretare.

Questo dato di fatto chiarisce i conflitti successivi, con il ritorno dei deportati. I non esiliati si erano ormai impadroniti delle terre degli esiliati e si giustificavano in questo modo: "*Ormai siete lontani dal Signore, a noi la terra e data in possesso ereditario*" (Ez 11, 15). Ezechiele pronuncia parole dure contro di loro: Dio ha abbandonato il tempio per raggiungere i deportati (cfr. Ez 1) dichiarando a loro riguardo: "*Sono stato per essi un po' di tempo un santuario nei paesi in cui sono finiti*" (Ez 11, 16). È la formulazione di una tesi teologica decisiva: la "***presenza di Dio***" non è più legata al "***tempio***" e neppure alla "***terra santa***" ma "***itinerante***" con il suo popolo, il "***resto***" che gli è rimasto fedele (Is 10, 20-22).

Gli esiliati che tornano da Babilonia, guidati da **Neemia ed Esdra**, rimodellano il pensiero giudaico. Gerusalemme ridiventa il centro, ma Esd 9, 2 passa dall'idea di una "***terra santa***" a quella di "***stirpe santa***", che designa quanti in esilio hanno vissuto un risveglio spirituale, a differenza dei "*popoli del paese*". Costoro hanno contaminato la terra con la loro infedeltà e, perciò, si vedono esclusi dalla ricostruzione del tempio (cfr Esd 4,1-3).

Durante l'esilio, i deportati avevano riformulato la vita religiosa, conciliandola con l'impossibilità di offrire sacrifici fuori da Sion. Profeti, sacerdoti e sapienti si erano attivati (cfr. Ez 14, 1: gli anziani, vanno a consultare Ezechiele) per preservare alcuni riti identitari, approfondendone il significato.

a. **La circoncisione** - Pratica ancestrale tra gli ebrei, la circoncisione non è praticata dai Babilonesi. Traccia dunque una separazione culturale, ostacolando i matrimoni tra le due razze (cfr. Gen 34, 22). I sacerdoti esiliati sembrano essere i redattori di Gen 17, 1-14: per loro la circoncisione costituisce il segno dell'appartenenza abramitica e dunque dell'alleanza con Dio.

b. **Le regole di purità alimentare** - Anche le prescrizioni in campo alimentare sembrano giocare lo stesso ruolo identitario. Ezechiele protesta vivacemente quando il Signore ordina, a titolo simbolico, di mangiare escrementi umani (cfr. Ez 4, 12-14). Nel libro di Daniele, redatto nel II sec. a.C., permane l'eco di tradizioni risalenti all'epoca dell'esilio là dove si menziona che Daniele e i suoi giovani compagni rifiutano le pietanze del re, che per loro risultavano impure (cfr. Dn 1).

c. **Il sabato**- Quella del sabato fu in primo luogo una celebrazione mensile nel giorno della luna piena. Diventa una festa settimanale solo in un secondo momento.

Operando questo cambiamento, il sacerdozio evita agli esiliati di cedere alle attrattive del culto babilonese. Proveniente dal medesimo ambiente, il primo racconto della creazione trova nell'opera del Creatore un fondamento per la pratica del sabato (cfr. Gen 2, 1-3). Questo poema e altri racconti delle origini (cfr. Gen 1-10) integrano, per criticarle, tradizioni nate da antichi testi sacri della Mesopotamia. Era infatti necessario ripensare la rivelazione di fronte a questi miti, per sottolineare la sovranità del Dio unico.

d. **La Pasqua** - La festa commemora l'esodo dall'Egitto (cfr. Es 12). Originariamente questo rito familiare non prevedeva alcun pellegrinaggio al santuario (cfr. Es 12, 1-6; Dt 16, 1-6). Forse gli esiliati conservano la Pasqua nella forma domestica. Questa festa non può che risvegliare in loro la speranza di un nuovo esodo, come annunciato dal Deutero-Isaia.

Queste pratiche aiuteranno, al di là dell'esilio, ad assicurare la vita del popolo di Dio in diaspora (senza tempio) e sulla terra di Israele (con il suo tempio).

L'esperienza di "sradicamento" dell'esilio costringe a **una rilettura del passato**.
Già, a partire dall'VIII sec. a.C., i profeti avevano insistito sull'impegno etico, condizione di un rapporto vero con Dio e con i connazionali, requisito primo per un culto puro (cfr. Am 5, 21-24; Os 8, 11-14).

Ora la riflessione dei deportati va alla ricerca delle cause di questa "***punizione divina***" (se ne vede l'influenza in certi testi postesilici del Pentateuco, che minacciano i lettori di subire la stressa punizione dell'esilio se si rendono colpevoli delle medesime infedeltà -cfr. Lv 26, 27-40; Dt 28, 47-68).

Nella riflessione degli esiliati appaiono due aspetti nuovi.

In primo luogo, Geremia ed Ezechiele decifrano così le **cause collettive** della catastrofe: la classe dirigente si è rinchiusa nei suoi gretti calcoli politici (cfr. Ez 17, 19-21), i loro interessi conducono a una situazione violenta di ingiustizia sociale, di comportamento disdicevole e di idolatria (cfr. Ger 7, 1-15; 26,1-10). Nella società antica i comportamenti collettivi e individuali sono giustificati dall'appartenenza all'una o all'altra divinità; ciò spiega l'insistenza di Ezechiele (cfr. Ez 14, 1-11) sull'idolatria.

In secondo luogo, si affina il senso di una **responsabilità personale**. Certo, i padri hanno provocato la rovina (cfr. Lv 26, 39) e la classe dirigente di Giuda ha tradito il proprio popolo (cfr. Lam 4, 13), ma ogni membro del popolo è responsabile dei propri atti (cf Ger 9, 1-5). Commentando il proverbio dell'uva acerba, Ger 31, 29 e soprattutto Ez 18 insistono su questo punto. Appare allora il motivo della responsabilità dei peccati. Rileggere la storia sotto l'angolatura del peccato serve ad analizzare il presente e a orientare in una nuova direzione l'avvenire.

Nutrito da questa convinzione, il giudaismo postesilico non cederà più all'idolatria. La parabola dei due cesti di fichi (cfr. Ger 24) riassume tutta la storia a venire. La nuova alleanza, profetizzata da Geremia come risoluzione del dramma (cfr. Ger 31, 31-54), si fonda sulla promessa dei cuori nuovi (cf Ez 56, 24-28) e sulla certezza di una risurrezione del popolo (cfr. Ez 37, 1-14).

Così si poteva sperare in **un nuovo esodo**, che avrebbe eclissato il primo (cfr. Is 43, 18s). È vero: il ritorno non corrisponde all'ampiezza della promessa. Ma l'esperienza dell'esilio aveva aperto l'orizzonte sui tempi lunghi di Dio, leggendo i compimenti parziali delle profezie come pallido anticipo di realizzazioni future.

Il "***Deutero-Isaia***" (la seconda sezione del libro del profeta Isaia, **capp. 40-55**) avrà un destino prodigioso. Vedendo in Ciro il "*consacrato del Signore*", cioè il "***messia***" (cfr. Is 45, 1), dichiara che Dio si serve di ogni avvenimento e persona per realizzare il suo disegno di "*redenzione*" (= riscatto, liberazione) del suo popolo.

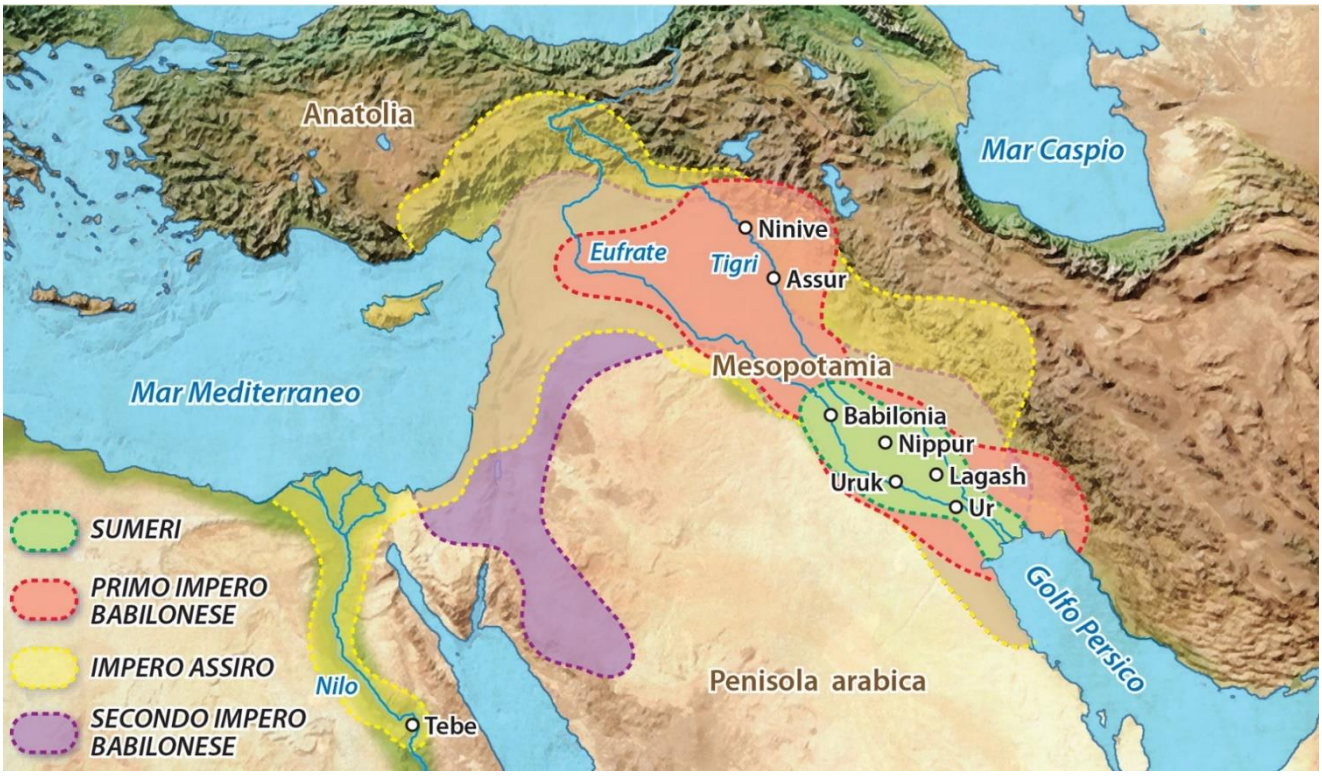
Il profeta evoca la prigione tenebrosa e la luminosa liberazione (cfr. Is 42, 7-16; 49, 9). Questo simbolo del ***nuovo esodo nel deserto*** condotto da Dio "*che chiama dalle tenebre alla luce, dall'errore alla verità, dalla morte alla vita*", avrà fecondi sviluppi nella Comunità ebraica di Qumran (che si ispira al Deutero-Isaia, che invita a "*preparare nel deserto la strada del Signore*" -cfr. Is 40, 3) ma anche nella predicazione del Battista (cfr. Mt 3, 3).

Infine il Deutero-Isaia ha dato una valenza religiosa al verbo "*evangelizzare*", cioè "*annunciare una buona notizia*". La buona notizia, attraverso il ritorno degli esiliati, è **la venuta di Dio in Sion** (cfr. Is 40, 9: *"…annunzia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. … Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri»*.") **e del suo regno** (cfr. Is 52, 7s: "*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio»*").

Questi passi verranno citati anche da **Gesù** (cfr. Mc 1, 14-15), che inaugura l'esodo nuovo e decisivo. E "**vangelo**" (cioè "*lieto annunzio*" con chiaro riferimento al "*Signore Dio che viene… come un pastore a pascolare e radunare il suo gregge*" e al "*Regnare di Dio*") verrà considerata la sua parola, la sua missione, la sua vita e la sua morte.

Ha inizio così un "***nuovo popolo***", in cammino, in un "***nuovo esodo***", dall'esilio terreno verso la "***patria del cielo***".

[Le riflessioni di questo capitolo sono tratte dalla voce "ESILIO" in Dizionario di teologia biblica (Lesquivit-Vanhoye) e in Temi teologici della Bibbia (Tassin)]



39. La deportazione in Babilonia
Ninive
ASSIRIA
Arpad
Assur
Aleppo
Eufrate
Tigri
MEDIA
Arvad
Ribla
Babilonia
Biblo
Sidone
Tiro
Damasco
Nippur
ELAM
Gerusalemme
km 0 200 400 600
NOTIZIE DAL MONDO (600-500 a.C.)
Verso la fine del VII secolo a.C. il potere dei proprietari terrieri rimpiazza le vecchie monarchie e le città vengono amministrate da magistrati. La Grecia si espande in tutto il bacino del Mediterraneo. I poemi di Omero (Iliade e Odissea), anche se raccontano fatti più antichi, ci presentano il lato culturale di quest'epoca. Il ferro ha ormai sostituito il bronzo, le guerre conoscono tattiche nuove.
Verso il 600 a.C. i Greci fondano Marsiglia. Dopo il periodo dei sette re, verso il 509 a.C., a Roma viene instaurata la Repubblica. Cartagine domina il bacino del Mediterraneo: la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e il nord Africa sono sotto il suo controllo.
Nel VII secolo a.C. il nord della penisola indiana, già invaso dalle conquiste indoeuropee, si divide in più di sedici stati indipendenti. La religione più diffusa è l'induismo. In quest'epoca nascono i suoi riformatori: Vardhamana, fondatore del Giainismo e Buddha, fondatore del Buddismo.
Gli assalti di popolazioni nomadi costringono i sovrani Chou a spostarsi verso est. Il loro impero viene frantumato dalle guerre in cento e più stati. Anche qui il ferro entra in uso nella fabbricazione di utensili e armi da guerra.
40. La fuga in Egitto
Gerusalemme
MAR GRANDE
Gaza
Migdol
Tafni
Nof
PENISOLA DEL SINAI
Nilo
TERRA DI PATROS
Verso le colonie di Siene e Yeb (Elefantina)
km 0 40 80 120

FLASH

Le ossa aride

«Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti» (Ez 37,11). Questi i sentimenti del popolo in esilio. Le fondamenta stesse della sua relazione con Dio sono messe in gioco: avendo rivelato il suo nome a Israele (Es 3,14), Dio si è legato a lui per sempre, nella buona e nella cattiva sorte. Deve quindi rendere conto di ciò che sta capitando; la situazione di morte in cui vivono i suoi eletti non può non riflettersi anche su di Lui. La risposta divina non tarda a venire: giunge attraverso il profeta, il solo intermediario che resta al popolo per ristabilire l'alleanza con Dio. Lo Spirito è presente, come alle origini. Dio «parla» e... ricrea vita.

Babilonia. Ingresso al sito archeologico, attraverso la moderna ricostruzione della porta di Ishtar.

FLASH

Un incontro tra culture

L'esperienza dell'esilio segna l'incontro della cultura di Israele con quella di Babilonia: viene adottato il calendario mesopotamico, il cui uso si è mantenuto fino a oggi, sono introdotti i nomi babilonesi e l'alfabeto aramaico in sostituzione di quello fenicio. La lingua aramaica sostituisce progressivamente quella ebraica, la quale diventerà sempre più una lingua riservata al culto e alla discussione teologica. Per alcuni (la cosa tuttavia è controversa) durante quest'epoca si sarebbe formata e sviluppata anche l'istituzione della sinagoga.

La situazione delle comunità ebraiche durante l'esilio

La devastazione subita da Gerusalemme nel 587 a.C. ne compromette seriamente la funzione di capitale del regno di Giuda; ciò non significa che il territorio di Giuda si sia completamente svuotato. Ger 52,28-30 parla di 4600 deportati, e molti studiosi ritengono questa cifra verosimile, seppur approssimativa per difetto. Certamente non furono più di 20.000. Gli scavi archeologici hanno mostrato che la popolazione di Giuda, alla fine del VII secolo a.C., era composta da circa 65.000 abitanti. I deportati non dovrebbero quindi superare il 30% della popolazione.

Durante l'esilio, la Giudea venne amministrata da un governatore di nomina babilonese, Godolia (probabilmente un alto ufficiale di Gerusalemme prima della sua distruzione), che stabilì il suo quartier generale a Mispa, poco fuori Gerusalemme, nell'odierna *Tel en-Nasbe*, nei pressi di Ramallah. Non è possibile escludere che i "rimasti", seppur dopo un periodo di "assestamento" abbiano potuto riprendere a ritmi quasi regolari la loro normale esistenza, probabilmente anche dal punto di vista cultuale e religioso (cfr. il testo di Ger 41,5, dove si parla di pellegrinaggi al tempio e sacrifici). Per quanto riguarda la comunità esiliata a Babilonia, essa si integrò in nuclei compatti nella regione meridionale del Paese riuscendo a raggiungere un certa prosperità, come attestano alcuni documenti (V sec. a.C.) della banca *Murashu*, scoperti a Nippur, tra i cui clienti si trovano citati parecchi nomi ebraici. Lo stesso si può dire sulla base dei contratti matrimoniali di epoca neo-babilonese, dove si ritrovano nomi giudaici. Come afferma Paolo Merlo, «è probabile che in epoca neo-babilonese la comunità giudaica abbia vissuto una specie di sdoppiamento: da una parte la popolazione residente in patria ancora in forte continuità con il passato e in rilevante prossimità con i culti delle popolazioni con cui era obbligata a stare in contatto (per via degli insediamenti nel Paese da parte di stranieri, n.d.r.); dall'altra la maggioranza degli esuli [...] determinati a mantenere la propria identità per mezzo di una rifondazione religiosa di tipo rigorista».

ARCHEOLOGIA

Le cronache babilonesi

Purtroppo, le tavolette in nostro possesso riguardanti il regno di Nabucodònosor – pubblicate per la prima volta nel 1956 – riguardano solo i suoi primi undici anni. Non si tratta di descrizioni pompose, come quelle che ritroviamo nei monumenti assiri: sono esposizioni semplici, sobrie e, per questo, più affidabili e realistiche. In una di esse si legge: «Nel settimo anno, nel mese di Kislev, il re di Babilonia radunò il suo esercito e marciò contro la Siria. S'accampò contro la città di Giuda e nel secondo giorno del mese di Adar prese la città e imprigionò il re. Vi nominò un re a sua scelta, impose un pesante tributo e deportò la popolazione a Babilonia».

Le date sono abbastanza identificabili: il mese di Kislev del settimo anno è il dicembre del 598 a.C., mentre il secondo giorno del mese di Adar è il 15-16 marzo del 597 a.C. Si tratta della versione babilonese della prima deportazione. È in quella occasione che Nabucodònosor nominò Sedecia al posto del re Ioiachìn.

Le mura di Babilonia

«Babilonia era una coppa d'oro nelle mani del Signore, con la quale egli inebriava tutta la terra; del suo vino hanno bevuto i popoli, perciò sono diventati pazzi» (Ger 21,7). Così il profeta descrive lo splendore di una città il cui fascino ha attraversato i secoli. L'Apocalisse ne parla ancora come di una città «tutta ammantata di bisso, di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle» (18,16). Gli scavi a Babilonia, iniziati da archeologi tedeschi nel 1899, hanno riportato alla luce la maestà di questa capitale dell'impero babilonese. La città era infatti protetta da una doppia cinta muraria: la cinta interna, costituita da due mura parallele (6,5 m di altezza, 3,72 m di spessore e uno spazio intermedio di 7,2 m, che serviva da strada), si estendeva per circa 6 km, a nord e a sud della città, mentre le mura esterne erano ancora più imponenti (7,12 m di altezza; 3,3 m di spessore). All'esterno di ciascuna cinta muraria un'ulteriore protezione era assicurata da un fossato largo 80 m. Chi arrivava in città doveva attraversare imponenti porte: la porta di Ishtar, rivestita di mattoni smaltati e decorati, ancora oggi ne testimonia lo splendore.

La distruzione di Gerusalemme

La distruzione degli edifici situati sul versante orientale della città di Davide è stata totale. Gli scavi archeologici testimoniano un assedio lungo e complesso della città; Gerusalemme doveva apparire, agli occhi di chi la visitava dopo il crollo del 587 a.C., poco dissimile da quanto ci narra Neemia 150 anni dopo: «Uscii osservando le mura di Gerusalemme, come erano piene di brecce e come le sue porte erano consumate dal fuoco. Mi spinsi verso la porta della Fonte e la piscina del re, ma non trovai più il passaggio per il giumento che cavalcavo» (Ne 2,13-14).

Neemia si è probabilmente trovato di fronte alle stesse rovine di edifici che gli scavi archeologici hanno riportato alla luce nei pressi delle porte di Gerusalemme. In essi sono state ritrovate punte di frecce israelitiche e babilonesi, insieme a tracce evidenti di un grande incendio, testimoniato in modo particolare dalla cosiddetta «casa di Achiel» e dalla «stanza bruciata», nella parte più antica della città. In questi siti la storia conserva i segni visibili della grande conflagrazione del 587 a.C., muto racconto di una disperata battaglia per la conquista-difesa della città.

L'APPUNTO

La tentazione dell'esilio

L'esilio è il tempo per supplicare Dio, contemporaneamente re e nemico (Lamentazioni). L'esilio è il tempo per riflettere su noi stessi, sulla nostra comunità, il nostro Paese, la nostra Chiesa, per individuare il motivo del presente giudizio divino e tornare a Lui con il cuore, con l'anima e con la mente (storia Dt). L'esilio è il tempo per riconoscere la nostra situazione di "deportati" senza lasciarsi abbattere da essa (Geremia). L'esilio è il tempo per conservare le antiche promesse e per tradurle in una messaggio significativo per il nostro oggi (Ezechiele). L'esilio è il tempo per proclamare il potere supremo di Dio di salvarci (Deuteroisaia). L'esilio è infine il tempo per restaurare, se necessario, le antiche istituzioni, perché esse ci aiutino a camminare verso il futuro, riconoscendo pienamente che la memoria delle promesse divine è la nostra unica speranza (redattore Sacerdotale). Ma l'esilio può essere anche una tentazione. La tentazione di dire SÌ a qualsiasi risposta religiosa, senza alcun discernimento, di misconoscere il giudizio divino o di annunciare una facile liberazione da esso, di maledire l'oscurità o di ignorarla. La tentazione di semplificare i discorsi su Dio e le sue complessità, di raccontare bugie per difenderlo (Gb 13,7-8), di pensare che bisogna salvarne la faccia a tutti i costi nascondendo gli angoli oscuri e le tensioni irrisolte provocate dal suo agire. La tentazione, infine, di reagire di fronte a una comunità "spezzata" attraverso un viaggio solitario verso un mondo isolato e individualista.

Da: R.W. Klein, *Israel in Exile. A Theological Interpretation*, Fortress Press 1979

8. IL PERIODO PERSIANO (539 - 331 a.C.)

RITORNO DALL'ESILIO E RICOSTRUZIONE DEL TEMPIO

La narrazione nel testo biblico

Su questo periodo che si apre con la salita al trono di Persia di Ciro il Grande nel 539 e si conclude con la vittoria di Alessandro Magno sull'ultimo dei suoi discendenti, Dario II, nel 331, il testo biblico ci offre informazioni indirette che riguardano solo e esclusivamente i benefici che la "politica" di quell'impero nei confronti dei popoli dominati ha prodotto per il popolo ebraico. Ne troviamo notizia principalmente nei libri di **ESDRA e NEEMIA**, e, in filigrana, nei testi profetici di **AGGEO, ZACCARIA, MALACHIA e TRITO-ISAIA** (capp. 56-66); accenni all'editto di Ciro anche nel **DEUTERO-ISAIA** (capp. 40-55) (Is 44, 28 - 45,1s).

Benchè nel libro di **DANIELE** le vicende del protagonista siano collocate nell'epoca di Ciro (Dn 6, 29 e 10, 1: ma nel cap.1 si cita Nabucodonosor e l'assedio di Gerusalemme avvenuto nel 587 a.C. cioè cinquant'anni prima…, il che rende improbabile quella datazione storica), in realtà l'epoca di redazione e la situazione descritta corrisponde meglio all'epoca della persecuzione dei Seleucidi e quindi all'epoca maccabaica. Lo stesso dicasi per il libro di **ESTER**, che, pur situando la vicenda narrata alla corte persiana di Assuero (cioè Serse I, che regnò dal 486 al 465 a.C.) è un "*racconto edificante*" (come i libri di **TOBIA** e **GIUDITTA**), probabilmente redatto nella diaspora orientale degli ebrei, ma in epoca più tardiva (forse il II sec. a.C.).

ESDRA

Il libro di Esdra è l'ideale continuazione delle **CRONACHE** e ne condivide quindi l'origine nell'ambito sacerdotale. Esso porta il nome di uno dei protagonisti della rinascita d'Israele, rientrato dall'esilio babilonese nella terra dei Padri in seguito alla politica liberale dei re di Persia nei confronti degli esuli deportati. Si tratta del sacerdote Esdra, che appare sulla ribalta a partire dal cap, 7, ma che sarà attivo anche nel libro successivo di Neemia. Siamo, infatti, in presenza di due opere così collegate tra loro che l'antica versione greca della Bibbia della Settanta le ha unite in un solo volume.

Si comincia con il celebre editto di Ciro (538 a.C.), che concesse agli esuli di poter rientrare in patria e ricostruire quel tempio che i babilonesi avevano distrutto nel 586.

Non subito ma decenni dopo Esdra, dalla Persia, giunge a Gerusalemme per rinverdire la fede di Israele, che si era appannata in quegli anni. Stando al dato biblico egli interviene durante il regno di Artaserse: tradizionalmente si pensa che sia Artaserse I (465-424 a.C.), ma alcuni studiosi sostengono che si tratti di Artaserse II (404-358 a.C.) e allora, in tal caso la figura e l'opera di Neemia sarebbero da anticipare rispetto o Esdra. Sta di fatto, comunque, che questo sacerdote compie un'azione di forte ricostituzione della comunità ebraica. Con molta fermezza egli impedisce ogni cedimento nei confronti della purezza religiosa, introduce una rigorosa riforma dei matrimoni misti, spezzando tutte le famiglie che avevano al loro interno mogli e madri straniere, così da dar origine a una nazione sacra, retta solo dalla legge divina, chiusa e compatta al suo interno. Nasce qui quello che verrà chiamato il «***giudaismo***».

NEEMIA

Profondamente collegato al precedente libro di Esdra, del quale costituisce un'ideale continuazione, questo volume biblico ha come protagonista l'ebreo Neemia, coppiere del re persiano Artaserse: a seconda che si tratti di Artaserse I o II (come abbiamo visto) ne risulta mutata la cronologia rispetto alla missione di Esdra. L'ipotesi tradizionale ritiene che Esdra giunse per primo da Babilonia a Gerusalemme

nel settimo anno di Artaserse I, cioè nel 458 a.C., mentre Neemia lo raggiunse nel 445 a.C., ventesimo anno dello stesso Artaserse I, rimanendovi 12 anni, cioè sino al 433 a.C.

L'opera fondamentale di Neemia, uomo politico, è il restauro delle mura della città santa con la collaborazione di volontari, incontrando però ostilità esterne di vario genere da parte delle popolazioni locali. Questa ricostruzione diventa il segno visibile di una rinascita nazionale e religiosa che Neemia sigla con un impegno ufficiale da parte di tutta la comunità ebraica. Entra in scena, allora, il sacerdote Esdra che, in una grandiosa assemblea liturgica, promulga solennemente la legge santa di questo stato sacrale. Con un rito penitenziale il popolo è coinvolto nell'osservanza delle norme, in particolare di quelle sui matrimoni misti, sul sabato e sulle offerte per il tempio.

Abbiamo ormai davanti a noi uno stato "*teocratico*", cioè retto da Dio stesso attraverso il suo sacerdote Esdra, con la legge biblica come carta costituzionale e codice civile, con una nazione che è anche una comunità religiosa, con le stesse mura di Gerusalemme consacrate come un tempio.

ESTER

Si tratta di un libro particolarmente caro al giudaismo. L'opera ha come sfondo la corte persiana, che l'autore dimostra di conoscere nei suoi cerimoniali ma le coordinate storiche sono fittizie e ci riportano al tempo di Assuero, cioè Serse I (regnò dal 486 al 465 a.C.) mentre l'autore, probabilmente un ebreo rimasto nella diaspora orientale, ne scrive in epoca più recente (forse il II sec. a.C.).

L'eroina, Ester, porta un nome pagano, da ricondurre alla dea Ishtar, la Venere orientale, o a un vocabolo persiano che significa «stella››; il co-protagonista, lo zio Mardocheo, evoca nel nome il dio Marduc della religione babilonese. Ma la funzione di entrambi è quella di essere strumenti di salvezza nei confronti degli ebrei, sottoposti a persecuzione e al rischio della stessa eliminazione come popolo, a causa dell'ostilità di un ministro del re di Persia, Aman. L'editto reale di sterminio degli ebrei, affidato a una data decisa dalle «*sorti*» (*purim*), è alla fine cancellato per intercessione di Ester, la bellissima ebrea che Assuero aveva posto al vertice del suo harem, scalzandovi Vasti, la prima moglie. Il finale del libro è appunto dedicato alla celebrazione della *festa di Purim*; sarà una solennità gioiosa, che nel giudaismo posteriore acquisterà progressivamente i connotati di un carnevale, pur non perdendo la sua matrice religiosa.

Il libro esalta la tesi cara alla Bibbia del ribaltamento dei destini. L'opera, sulla scia della vicenda dell'esodo dall'Egitto, si trasforma in un appello alla fiducia nel Signore, salvatore del suo popolo, e alla speranza, anche quando le vicende sono drammatiche e apparentemente senza sbocco.

Dio si serve di una donna per liberare il suo popolo minacciato da un onnipotente ministro di un re persiano. Il dramma elabora così in forma narrativa l'eterno conflitto che oppone il popolo ebraico, a causa della sua religione e dei suoi costumi, al mondo pagano.

Bello nel suo aspetto letterario, anche se un po' appesantito dalla retorica enfatica, il racconto mette in scena dei personaggi vivaci e dai tratti ben caratterizzati. Sono tipi rappresentativi: Assuero, il monarca orientale; Aman, l'alto funzionario, nemico giurato degli Ebrei; Mardocheo, l'ardente patriota; Ester, la degna sorella delle coraggiose eroine della Bibbia.

L'autore sa mettere in valore il contrasto delle situazioni, distribuire la tensione, far precipitare lo scioglimento: tiene il lettore con il fiato sospeso.

Il nostro autore fa rivivere, con molta verità, il quadro storico nel quale sceglie di far svolgere il suo dramma: il tempo in cui l 'impero persiano domina il Vicino Oriente. Sembra che abbia composto espressamente il suo dramma per trasformare in celebrazione di liberazione nazionale la festa dei «*Purim*›› che, all'origine, non era forse altro che una grande festa della primavera.

Come i libri di Tobia e di Giuditta, quello di Ester è una "*storia romanzata*", nella quale l'autore si prende molta libertà nei confronti della storia e della geografia, per poter sottolineare più espressamente ed efficacemente l'azione della Provvidenza

Inserendosi sulla scia della storia di Giuseppe alla corte del faraone o delle imprese di Daniele a quella di Nabucodonosor - se questo libro gli è anteriore -, il libro di Ester è portatore di un messaggio di conforto a quelle comunità di ebrei nella diaspora o che pure in patria sono tenute sotto tutela politica, e che incontrano la malevolenza e, a volte, la persecuzione. È proprio pensando a queste situazioni che

scritti come il libro di Ester riaffermano la fede a tutta prova nel Dio di Israele, che, quando tutto sembra perduto, non abbandona mai coloro che confidano in lui (Salmi 117, 8; 124, 1) e osservano i suoi comandamenti (Salmo 118). Ricorrendo ai mezzi spirituali che caratterizzano la spiritualità dell'epoca: preghiera, digiuno, castità.

Oltre al testo ebraico, esiste per il libro di Ester una traduzione in greco che comprende anche lunghe aggiunte al testo in lingua ebraica. Il testo greco è accettato come canonico e ispirato dalla Chiesa cattolica e perciò nelle traduzioni moderne le aggiunte del testo greco vengono intercalate in quello ebraico, cosicché c'è un cap.7 (dal greco) con i versetti numerati mediante le lettere dell'alfabeto (1,1a.b.c...); poi ancora un cap. 7 (dall'ebraico) con la solita numerazione dei singoli versetti.

Contestualizzazione storico-critica

Negli anni compresi tra il 559 e il 539 a.C. l'impero babilonese entra in una fase di inarrestabile declino che coincide con il regno di Nabonedo (o Nabonide), un sovrano incapace che finisce per inimicarsi anche la potente casta sacerdotale del dio nazionale (Marduk) per la sua inclinazione verso altri culti (la dea lunare Sin) che rende sospetta anche la sua legittimità al potere. Sta di fatto che a un certo punto rinuncia al governo effettivo della città, dove lascia il figlio Belshazzar, (il Baltassar protagonista dei racconti di Dn 5).

Nasce nel frattempo una nuova potenza, quella dei **Medi**, popolo che viveva a est dell'Eufrate, più o meno nell'attuale parte occidentale dell'Iran, alleato di Babilonia nelle campagne contro l'Assiria. Ma ora iniziava a minacciare Babilonia e il re Nabonedo credette di poter fermare l'ascesa della Media alleandosi con il re persiano Ciro II, detto il Grande. Quest'ultimo rovesciò effettivamente Astiage, re dei Medi, impadronendosi del suo regno (550 a.C.); tuttavia, forte di questa vittoria, egli continuò la sua politica espansionistica, conquistando, quattro anni più tardi, anche il regno della Lidia, del celebre re Creso, e minacciando da vicino le città greche dell'Asia Minore. Così, da alleato che era, Ciro diventò una minaccia costante per Babilonia: nel 539 sconfigge Nabonedo, che è costretto a fuggire, e si impadronisce di Babilonia quasi senza colpo ferire, essendo visto più come un liberatore che come un conquistatore, proclamandosi l'inviato di Marduk per restaurarne il culto.

Anche gli ebrei della diaspora di Babilonia, finiranno per considerarlo come un "liberatore", anzi addirittura il "messia" l'inviato di Dio con il compito a salvare il popolo d'Israele in esilio: così ne esalta la figura il DEUTERO-ISAIA, attivo tra gli esiliati in quello stesso periodo:

«*Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: "Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni ... Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, io ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca"*›› (Is 45, 1-7).

Dopo la conquista di Babilonia, **il nuovo impero persiano sarà il più vasto dell'antico oriente**, estendendosi dal fiume Indo sino al mare Egeo e dall'Egitto sino ai monti del Caucaso. Con Ciro si apre anche una nuova fase politica: invece di un governo dispotico e dittatoriale, egli permette ai vari esuli presenti a Babilonia, risultato delle molte conquiste del defunto impero babilonese, di rientrare in patria, di restaurare le proprie città e templi e di mantenere o riprendere, là dove interrotte, le proprie tradizioni religiose.

Questo tipo di atteggiamento rientra in un progetto globale di Ciro che usa in modo efficace l'arma della propaganda, proponendosi come liberatore, sia religiosamente, sia economicamente, dando nuova vita ai commerci e agli scambi, resi insicuri dalle troppe guerre, sia politicamente garantendo autonomia (relativa!) a quei popoli prima umiliati dai babilonesi, restituendoli ai loro dei e ai loro territori, e ottenendone così l'appoggio.

Abbiamo a disposizione il testo di quello che può essere chiamato il suo documento programmatico, conservato nel cosiddetto «*cilindro di Ciro*››:

«*Marduk esaminò tutti i paesi in modo approfondito alla ricerca di un principe retto, conforme al suo cuore. Prese per mano Ciro, re di Anshan, lo distinse, ne pronunciò il nome perché esercitasse*

il dominio sul mondo intero. Io sono Ciro, re dell'universo, re grande, re forte, re di Babilonia, re del paese di Sumer e Akkad.
Quando io entrai pacificamente in Babilonia stabilii nella gioia e nel giubilo la sede regale nel palazzo del principe. Marduk, il grande Signore, si acquistò in me un cuore largo che ama Babilonia e io ogni giorno faccio sì che egli sia temuto. Le mie innumerevoli truppe avanzarono in pace nel paese di Babilonia; in tutto il paese di Sumer e di Akkad non permisi che ci fosse qualcuno che mettesse paura; ho vegliato senza posa al benessere di Babilonia e di tutti i luoghi santi.
Dalle città di Ninive, di Assur località sacre al di là del Tigri la cui sede era fondata da sempre, io riportai al loro posto gli dei che vi avevano abitato e feci risiedere questi dèi in una dimora eterna; radunai tutte le loro popolazioni e le ricondussi nei loro luoghi...››.

Nel libro di Esdra il decreto di Ciro è visto come diretto esplicitamente agli ebrei (Esd 1,1-4; 6,1-12), benché il cilindro di Ciro non faccia menzione né degli ebrei né di alcun popolo specifico al di qua dell'Eufrate: il ritorno a Gerusalemme va visto in realtà non come un privilegio particolare concesso agli israeliti, quanto piuttosto come un atto rientrante in un piano imperiale più vasto.

In seguito a questo mutamento di situazione, un piccolo gruppo di esuli ritorna in patria, dopo il 538 a.C., sotto la guida di un certo Sheshbassar (o Sesbassar) (Esd 1, 8). Chi fosse realmente questo personaggio e quale carica avesse, non ci è del tutto chiaro: si può pensare a un israelita, membro della famiglia regale, incaricato da Ciro di guidare un piccolo gruppo di esuli con il compito di ricostruire il tempio di Gerusalemme, secondo la politica da lui intrapresa. Il numero dei rimpatriati non doveva essere molto grande, almeno stando alle liste di Esd 2 e di Ne 7, benché si tratti di due fonti discordanti. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio (I sec. d.C.) affermerà in seguito che gran parte degli ebrei preferì restare a Babilonia, per non dover lasciare la posizione che si era ormai fatta.

I rimpatriati intrapresero, tra molte difficoltà, l'opera di ricostruzione del tempio, incontrando in particolare l'opposizione delle popolazioni locali, quella parte di israeliti che non avevano conosciuto l'esilio, forse sconcertati dal radicalismo religioso dei nuovi arrivati e certamente non molto propensi a dividere il poco che avevano con gente che, evidentemente, accampava diritti su precedenti proprietà.

Teologicamente, i rimpatriati considerano se stessi come il «***resto di Israele***», i reali depositari dei veri valori dell'ebraismo.

Solo nel 515 a.C., in seguito anche alla predicazione congiunta dei **profeti Aggeo e Zaccaria** e all'appoggio imperiale, il tempio viene nuovamente consacrato. La **terza parte del libro di Isaia** (**cc. 56-66**) si riferisce verosimilmente a quest'epoca di difficoltà relative alla ricostruzione del tempio e della società israelita, al ritorno dall'esilio; siamo probabilmente durante il regno di Cambise, successore di Ciro (529-522 a.C.).

Successore di Cambise fu il re Dario (522-485 a.C.), un'altra figura importante nella storia dell'epoca: egli riuscì a sedare le rivolte e i disordini che erano scoppiati sotto il suo predecessore e intraprese una completa riforma amministrativa del vasto impero, che si rifletterà anche sulla Giudea. Qui, continuando la politica di Ciro, Dario nomina come governatore un certo Zorobabele, israelita della famiglia di David, cui viene affiancata l'autorità religiosa del sommo sacerdote Giosuè, di stirpe sadochita. In Ag 2, 20-23 e Zc 6, 9-14 si parla di Zorobabele in termini quasi messianici: il profeta Aggeo annunzia poi la venuta del regno di Dio, proprio sulla base di queste speranze; in ogni caso la speranza di una restaurazione della monarchia davidica non sembra affatto scomparsa.

Il momento storico in cui cade questo annunzio è la morte di Cambise, seguita dalla lotta per la successione, dalla quale Dario uscirà vincitore. Forse furono proprio le mai sopite speranze di restaurare la monarchia davidica, speranze riposte dagli esuli nella persona di Zorobabele, che spinsero Dario a toglierlo improvvisamente dalla scena. L'autorità politica non scompare, perché al posto di Zorobabele vi sarà sempre un governatore, rappresentante del re persiano; tuttavia, agli occhi degli israeliti, **la vera autorità rimane ora solo quella religiosa**: è da questo momento infatti che il potere del sommo sacerdote inizia a essere sempre più importante, caratterizzando la vita della comunità giudaica, sempre più stretta intorno alla sua fede e alle sue osservanze cultuali.

IL "GIUDAISMO DEL SECONDO TEMPIO" (538 – 323)

LA NASCITA DEL GIUDAISMO - Con la riforma di Esdra nasce una realtà nuova, il ***giudaismo***: una comunità basata non più su fattori unicamente politici, una comunità sempre più separata rispetto agli altri popoli.

Un aspetto importante dell'epoca persiana è la possibile "***concezione teocratica***" dello Stato israelita cui si è accennato a proposito delle riforme di Esdra. La parola **teocrazia** si trova per la prima volta in Giuseppe Flavio, che vuole così descrivere la forma costituzionale di Israele in paragone con le forme costituzionali classiche del mondo greco-romano: democrazia, oligarchia, aristocrazia, monarchia. Israele sarebbe stata, fin dalle origini, una "***comunità religiosa governata direttamente da Dio***" (da qui il termine "**teo-crazia**"), dove il potere sarebbe stato di fatto in mano ai sacerdoti ("**iero-crazia**").

Durante l'epoca monarchica il sacerdozio appare, come si è detto, subordinato al re, del quale si sottolinea il carattere sacrale. Alla fine dell'epoca persiana invece, scomparsa la monarchia e affievolitosi gradualmente il movimento profetico, il potere del sommo sacerdote diventa sempre più ampio fino a comprendere, nel successivo periodo ellenistico, un effettivo potere politico; **tale compenetrazione di potere religioso e politico caratterizzerà in modo del tutto singolare la storia di Israele a partire da questo periodo**.

Il punto culminante di un simile processo si avrà **con la dinastia Asmonea, dove il sommo sacerdote è allo stesso tempo il re**; solo a questo punto sarebbe forse possibile parlare di "*teocrazia*", ma l'accento sarà posto così fortemente sull'aspetto politico che i giudei più fedeli vedranno negli Asmonei piuttosto un tradimento dell'ideale teocratico.

In epoca romana, mentre i farisei si rifugeranno nell'obbedienza della legge, espressione della volontà di YHWH-Re, gruppi più estremisti come gli zeloti cercheranno di instaurare una teocrazia effettiva, attraverso la rivolta e la lotta armata contro i romani e la proclamazione della regalità di YHWH, unico Signore di Israele.

In conclusione, la comunità giudaica che emerge dalle riforme di Neemia ed Esdra non è tanto uno Stato retto da princìpi religiosi (uno Stato governato dalla religione), quanto piuttosto una comunità unita da legami religiosi. **Non esiste più una nazione giudaica, ma esiste un popolo, radunato attorno alla sua fede**. La Legge e il culto, prima ancora che le preoccupazioni razziali (cf. l'importante **LIBRO DI RUTH**), divengono infatti i pilastri su cui si costruisce la vita di Israele, mentre senza dubbio aumenta sempre più l'autorità del sacerdozio.

La Legge è considerata la diretta espressione della volontà di Dio, che regola la vita quotidiana dell'uomo in ogni suo aspetto; il culto diventa l'aspetto più elevato della vita religiosa, il mezzo per entrare in rapporto con Dio. Ma la chiusura di fronte all'ambiente circostante non è totale; **RUT (**che mostra una donna non ebrea, vedova di un ebreo, mentre si comporta in modo esemplare verso l'ebraismo e il popolo ebraico, tale da meritarsi di diventare bisnonna del re-eroe Davide - la polemica politica in questo punto doveva essere palese ai destinatari dello scritto, anche se oggi a noi può sfuggire) e **GIONA** (il profeta che si ribella all'idea di dover andare a predicare a Ninive, la capitale del più odiato dei nemici di Israele, e si indigna per il mancato castigo divino su quella città di pagani), ad esempio, suggeriscono la possibilità dell'accoglienza e della conversione.

A lato di queste idee di fondo, troviamo **in questo periodo lo svilupparsi di attese escatologiche e messianiche** riscontrabili già nei testi del **TRITO-ISAIA** (Is 56-66), di **AGGEO**, di **MALACHIA**, della seconda parte di **ZACCARIA** (capitoli 9-14); come più avanti vedremo germogliare i germi dell'importante tradizione apocalittica.

Sempre in questo momento storico si colloca il grande sviluppo della **LETTERATURA SAPIENZIALE**: la sapienza israelita, nata già all'epoca monarchica attraverso il contatto con la sapienza dei popoli vicini, diventa una proposta di vita in una società da ricostruire, un tentativo di armonizzare l'esperienza umana e la riflessione critica sulla realtà con la fede nel Dio di Israele. Il saggio israelita cerca una via per un'educazione integrale dell'uomo, un "*saper vivere*" e un "*saper fare*"

che tocchino ogni aspetto della vita. Verso la fine del V sec., più probabilmente, durante il IV secolo a.C., si colloca la redazione finale del **LIBRO DEI PROVERBI**, con la quale un ignoto autore raccoglie e pubblica una raccolta di detti (i «*proverbi*» appunto) appartenenti alla sapienza antica, a partire dalla fine dell'epoca salomonica. Di datazione più incerta, ma sempre riferibile a questo periodo del post-esilio, è poi il **LIBRO DI GIOBBE**, impostato sul problema del rapporto che il fedele può avere con un Dio che permette il dolore, in polemica con la visione tradizionale (deuteronomica) della retribuzione. Difficile è dire se anche la composizione del **CANTICO DEI CANTICI**, il bellissimo poema biblico sull'amore sponsale, possa essere collocata in questo periodo; altri pensano piuttosto all'inizio dell'epoca ellenistica, tra il IV e il III secolo a.C.

Nel periodo successivo verranno elaborati gli altri testi biblici, particolarmente durante la diaspora ad Alessandria d'Egitto sorgono molti testi sapienziali, in lingua greca, come il **libro della SAPIENZA** e di **BARUC**. Di questo stesso periodo anche il libro di **RUT** e il libro di **GIONA.**

Il giudaismo che nasce in seguito alle riforme di Neemia ed Esdra non è dunque riducibile soltanto a un movimento integralista, a una società rigidamente governata e controllata dai sacerdoti. L'esistenza di una forte spinta legalista è innegabile e, con il passare del tempo, sarà sempre più forte. D'altro canto, l'esistenza della corrente sapienziale e di quella profetica è testimonianza di una mentalità più aperta (si ricordi la spinta universalistica di cui si è parlato): la stessa Tôrah non è soltanto **Legge**, ma anche **Rivelazione** della volontà divina. **La tendenza al legalismo e alla chiusura può essere più positivamente compresa come la conseguenza di un atteggiamento necessario per preservare la propria identità nazionale e religiosa in seguito alla catastrofe dell'esilio**.

I SAMARITANI - Durante questo periodo che vedrà la fine della dominazione persiana si acuisce quel contrasto tra giudei e "*samaritani*" già presente da qualche tempo, contrasto che giungerà a trasformarsi in un definitivo scisma religioso. L'ostilità esistente tra giudei e samaritani è un motivo frequente nei testi evangelici: si pensi a brani come l'episodio della samaritana (Gv 4, 9) o la parabola del buon samaritano (Lc 10, 33).

I **samaritani** sono i discendenti delle popolazioni del regno del nord mischiatesi con i nuovi popoli insediati dagli assiri dopo la deportazione del 721 a.C. Il testo di 2Re 17, 24 ricollega l'origine dei samaritani proprio a questo episodio. In realtà, l'origine dei samaritani è molto più recente. **Molte delle difficoltà incontrate da Neemia ed Esdra erano probabilmente causate da questi scontri con le popolazioni della Samaria che vedevano negli esuli tornati in patria un pericolo per la loro autonomia**. La definitiva rottura con i giudei, che potremmo definire un vero scisma, avvenne probabilmente intorno al 330 a.C., quando Alessandro Magno concesse ai samaritani il permesso di edificare un proprio tempio sul **monte Garizim**, presso **Sichem**, l'odierna città di Nablus, località che resta ancora oggi il principale luogo sacro dei samaritani.

I samaritani si considerano i legittimi eredi della fede giudaica e accettano solo il Pentateuco come unica parola di Dio, in una forma, quella appunto "samaritana", che è ancora oggi importante per lo studio del testo del Pentateuco. **I samaritani rifiuteranno tutta l'opera riformatrice del giudaismo postesilico, considerata forse come eccessivamente rigida.** Ma saranno proprio la rigidità e la ferrea ortodossia di Neemia e di Esdra che permetteranno al giudaismo di sopravvivere e di svilupparsi, mentre la comunità samaritana, pur esistendo ancora oggi, resterà un gruppo religioso di importanza molto relativa. Già **Ben Sira, che scrive verso il 180 a.C.**, è testimone dell'odio nutrito dai giudei verso questa comunità (Sir 50, 25-26); **alcuni rabbini li assimilavano, dal punto di vista cultuale e rituale, ai pagani, persone da evitare con ogni cura**. Ancora al tempo di Gesù, l'ostilità fra giudei e samaritani era molto viva: i samaritani vengono considerati scismatici, se non veri e propri pagani. Gesù stesso (Matteo 10, 5s) proibisce ai suoi discepoli di predicare in città samaritane in quanto era stato mandato unicamente per le "*pecore smarrite*" israelite, non per altri popoli e culti. Eppure in una parabola famosa il samaritano diventa l'esempio del «*buon prossimo*» additato come esempio d'amore (Lc 10 ,29-37); il dialogo con la Samaritana al pozzo, conduce a Gesù l'intera città per ascoltarlo (Gv 4).

Per queste sue concessioni ai samaritani, Gesù stesso, mentre insegna al tempio, verrà accusato dai suoi nemici di essere posseduto dal diavolo e di essere un samaritano (Gv 8, 48).

Chiave di interpretazione teologica

La Parola di Dio deve accompagnare sempre la vita del popolo

> *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi insegnamenti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte* (Dt 6,4-9).

La storia di Israele viene dunque riletta come la storia della presenza di Dio in mezzo al suo popolo: Dio è presente sempre, e lo si ascolta tramite la "**Legge**", anche se il Tempio rimane centrale per la celebrazione del culto.

> *Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù.* (Is 40,1-2).

Ecco il Dio che il popolo di Israele "scoprire" nella sua storia: il "***consolatore***" (che rianima il suo popolo dopo il castigo) e il "**redentore**" (colui che lo "riscatta" da ogni oppressione, ridonandogli libertà e dignità di popolo): perché Dio è sempre "***fedele***" alle sue promesse, anche quando il suo popolo si allontana dall'osservanza delle sue ("*noi saremo suo popolo e obbediremo alla sua Legge*" - Giuramento di Sichem in Gs 24, 24), meritandone il castigo.

Sviluppo della grande letteratura biblica: si forma la Bibbia

Il V secolo a Gerusalemme può considerarsi l'epoca d'oro della letteratura biblica, perché in questo tempo vedono la luce grandi opere, originali o raccolte di materiali antichi:

a) Profeti: TRITO-ISAIA (capitoli 56-66); AGGEO; ZACCARIA (capitoli 1-8); MALACHIA; ABDIA (?);

b) grandi raccolte: il libro dei PROVERBI; il libro dei SALMI; il CANTICO DEI CANTICI; la raccolta del materiale SACERDOTALE (le parti del PENTATEUCO assegnate a questa fonte) e la redazione della storia cosiddetta DEUTERONOMISTA (Deuteronomio e libri "storici", tranne Cronache e i libri che abbiamo menzionato come "racconti edificanti");

c) opere originali, come i libri di RUT e GIONA.

Ciò che caratterizza quest'epoca può essere definito come "*spirito deuteronomistico*", sintesi del profetismo e sua derivazione. Una grande visione d'insieme che lega tra loro non solo le tappe della storia di Israele ma anche quelle dell'intera umanità (con i capp. 1-11 del libro della Genesi) con un'unica chiave interpretativa, quella dell' **ALLEANZA**, termine che già da solo caratterizza il Dio di Israele nel confronto con tutte le altre culture religiose (e non solo quelle di quell'area geografica): un rapporto certo "*asimmetrico*" (non c'è paragone tra Creatore e creatura!) eppure "*dialogico*" (il contrario di dispotico) dove Dio "*parla al cuore*" perché il suo popolo mantenga fede alle sue promesse e si ravveda quando le ha infrante.

Gradualmente ai profeti (gli ultimi appartengono a questo periodo) si sostituisce la classe degli "***scribi***", l'oracolo cede il passo all'interpretazione: nasce così la "*scuola sacerdotale*" che eleva a sistema la ricerca di ordine e di precisione nell'interpretazione dei testi nei quali è ormai codificata la "*parola di Dio*".

È un passaggio di soglia (che abbiamo denominato come "*giudaismo*"), nel quale si sintetizza in dogma il "credo" di Israele, che possiamo ricondurre a questi articoli fondamentali:

+ un **UNICO DIO** (non solo di Israele ma di tutta l'umanità: tutta discende da un'unica progenie, quella di Adamo prima e, dopo il diluvio, quella di Noè);

+ il **POPOLO DI ISRAELE** "***proprietà speciale di Dio***" ("*Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri*" (Dt 7,6-8);

+ la **TERRA**, il suolo sacro, meta del cammino dei Patriarchi antichi, del popolo liberato dall'Egitto e guidato da Mosè, del ritorno degli esiliati a Babilonia, "*terra dove scorre latte e miele*" (Dt 11,9), cioè luogo della benedizione divina ("*Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi dò; la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrivo, per seguire dèi stranieri, che voi non avete conosciuti*." – Dt 11,26-28);

+ il **TEMPIO**, come "*casa di Dio*" (in ebraico *bet El*) luogo in cui riconoscere la "*presenza di Dio*" per il culto ("*Giacobbe e tutta la gente ch'era con lui arrivarono a Luz, che è nel paese di Canaan. Qui egli costruì un altare e chiamò quel luogo «Betel», perché là Dio gli si era rivelato, quando sfuggiva al fratello*" - Gn 35,6s) ma del quale Dio non è "prigioniero": "*Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda…*" (2Sam 7,6-8) "*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita!*" 1Re 8,27)

+ il **CASATO DI DAVIDE** e la regalità come "incarico divino" ("*unzione*") che nel fallimento dei suoi rappresentanti "storici" sfocia nel "messianismo" degli ultimi tempi, con la figura dell' "*Unto*" (*Messia*, in ebraico, *Cristo* in greco) che, mandato da Dio, inaugurerà i tempi della restaurazione di Israele ("*Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*", si dicono delusi i due discepoli di Emmaus – Lc 24, 21);

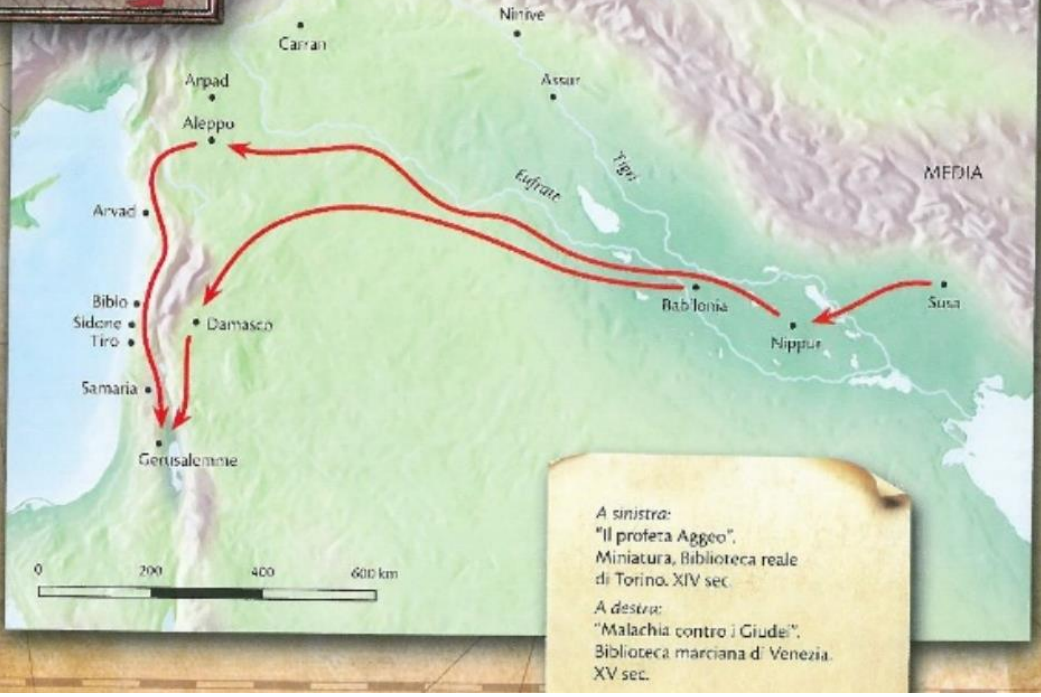
+ la **LEGGE**, il cui cuore sono le "***dieci parole***" e tutti gli altri precetti e divieti dei corollari, nelle loro applicazioni a tutti gli aspetti, individuali, comunitari, liturgici e profani della vita di Israele. Così era la prassi di tutti i re nei confronti dei popoli assoggettati: dettare le leggi e punirne le infrazioni. Ma il popolo di Israele sa che la "Legge di Dio" è una cosa diversa: non è un sovrano che si impone con l'arbitrio della sua assolutezza e dall'alto della sua schiacciante superiorità ma il "protettore" del suo popolo che, per il suo bene, detta le regole perché sia felice e prosperi nella sua benedizione:

> "*Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso, attraversando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore, tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nel paese che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe*"." (Dt 30,15-20)

[queste riflessioni sono tratte da Torah e storiografie dell'AT (Borgonovo et alii), pp. 665-694]

41. L'impero persiano

42. La via del ritorno dall'esilio



A sinistra:
"Il profeta Aggeo".
Miniatura, Biblioteca reale di Torino. XIV sec.

A destra:
"Malachia contro i Giudei".
Biblioteca marciana di Venezia.
XV sec.

RIEDIFICAZIONE DEL TEMPIO (Esd-Ne; Ester; Is 40–55; Is 56–66; Ag; Zc; Ml)

CONTESTO BIBLICO

Il Deuteroisaia

Con le parole di Is 40–55 l'esperienza dell'esilio si apre alla speranza: il profeta si presenta per annunciare che la schiavitù è terminata (Is 40,1-2). Babilonia sta per essere sconfitta (41,2-4.25-27; 45,13; 46,11; 48,14-16). Il nuovo re di Persia, Ciro, viene menzionato esplicitamente due volte (44,28; 45,1) e salutato come un inviato di Dio. Con il Deuteroisaia inizia una nuova visione della storia che si fonda su idee teologiche molto forti:

1. Yhwh è il Signore di ogni evento. La sconfitta del popolo non è la sconfitta di Dio e nemmeno un puro atto di castigo, ma la testimonianza di un nuovo gesto creatore: Giuda rinascerà dalle sue rovine. I popoli oppressori si sfaldano perché riemerga l'elezione del popolo di Dio (43,22-28; 48,1-11).

2. Yhwh è l'unico Signore. Gli altri dèi hanno rivelato il loro vero volto: sono solo una creazione umana, pezzi di legno, di metallo o di pietra, senza vita (40,18-19; 41,6-7; 42,17; 44,6; 45,5.15.18; 46,9).

3. Yhwh è il Dio di tutti i popoli. Segno dell'amore gratuito di Dio, Israele ne manifesterà la gloria ai pagani diventando «luce delle nazioni» fino agli estremi confini della terra (42,1-16; 49,6).

4. La sofferenza non è più solamente il frutto del castigo, ma diventa luogo di salvezza. La figura del «servo sofferente», giusto perseguitato e percosso ma "miracolosamente" scampato alla morte, si pone come grande segno di una speranza certa per tutto il popolo (42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13–53,12. Questo "modello figurale", letterariamente inaugurato da Geremia, condizionerà notevolmente la letteratura successiva).

Su queste basi si schiude la rinascita del popolo: la storia salvifica non si è mai interrotta.

Il tempo della rinascita

Le fonti che ci informano di questo particolare periodo della storia di Israele sono i libri di Esdra e Neemia e i testi profetici di Aggeo e di Zaccaria, del Tritoisaia e di Malachia. I primi due libri sono considerati come la continuazione dell'opera del Cronista: la chiusura di 2Cr 26,22-23 corrisponde infatti all'apertura di Esd 1,1-4. La narrazione di Esd 1–6 riporta gli eventi che vanno dalla restaurazione fino alla ricostruzione del tempio, mentre in Esd 7–Ne 13 ci offre il resoconto dell'attività di Esdra e Neemia: le loro riforme, le difficoltà che incontrano, la situazione morale esistente in Giuda. Della ricostruzione del tempio si occupano anche Aggeo e Zaccaria, seppur secondo prospettive differenti: il primo si propone di scuotere il popolo dalla delusione che ha seguito il rientro in patria, cogliendo l'occasione di una momentanea crisi dell'impero persiano per invitare i suoi all'attesa del Messia, il cui regno sta per irrompere. Zaccaria si trova invece a dover sostenere questa speranza quando i segni esteriori che la giustificavano sembrano spariti: Dio non è legato ad essi, il Messia verrà in ogni caso. La ricostruzione del tempio ne è un segno. Dal Tritoisaia abbiamo notizia che il tempio è ultimato (60,13): mancano solo le rifiniture. La situazione del Paese rimane tuttavia critica: regna la piaga della criminalità e molti soffrono ingiustamente. Per tale motivo Dio rinvia le sue promesse (Is 59–62), ma non tarderà a fare giustizia ai suoi eletti. Anche la predicazione di Malachia ribadirà il permanere del popolo nel peccato: i sacrifici vengono offerti con animali di scarto (1,7-8) e si celebrano matrimoni con donne straniere (2,11-12). Le riforme di Esdra e Neemia non sembrano aver avuto effetto. La purità del culto diventa in questo profeta una delle esigenze primarie per il popolo di Dio che vive circondato da elementi pagani e sincretisti.

Tornando dall'esilio il popolo si era dovuto misurare con una serie sempre maggiore di difficoltà che avevano intristito gli animi e infranto i sogni. Le voci dei profeti non si stancano tuttavia di reggere la fede di Israele, schiudendo, davanti ai suoi occhi annebbiati, l'opera luminosa di Dio.

FLASH

La diaspora

Per «diaspora» si intende la dispersione del popolo eletto; essa non comporta necessariamente l'esilio, anche se di fatto quest'ultimo ne fu la causa prima. Le principali località della diaspora sono Babilonia, dove parte del popolo viene deportato nel 587 a.C., e l'Egitto, dove altri cercano rifugio. A questi ultimi va collegata l'esistenza, documentata nei papiri del V secolo a.C., della comunità ebraica di Elefantina, un'isola del Nilo di fronte ad Assuan. Qui, in un vero e proprio tempio, si svolgeva un culto completo con sacrifici, come a Gerusalemme.

Dario I assiso sul trono. Ricostruzione grafica di un bassorilievo ritrovato a Persepoli.

CONTESTO STORICO

L'impero persiano

Alla morte di Nabucodònosor, nel 562 a.C., il regno di Babilonia decade rapidamente. Il suo ultimo re, Nabònide, non è certo un fine politico: devoto della dea Sin (la luna), si impegna per istituirne il culto eliminando quello di Marduk. Questa operazione cultuale gli inimica tutta la classe sacerdotale. È proprio quest'ultima ad aprire le porte della capitale a Ciro, re di Persia, nel 539 a.C.: questi, dopo aver sconfitto Nabònide sul Tigri, viene accolto a Babilonia come un trionfatore.

L'impero persiano ha la fama di essere molto liberale in materia religiosa: nessuna imposizione, annullamento dei decreti contro la libertà di culto, restituzione delle statue degli dèi o delle suppellettili sacre asportate dai templi e condotte a Babilonia. Il re Ciro autorizza gli stessi popoli che sono stati deportati dai Babilonesi a ritornare alle proprie terre con i propri beni. Persino le iscrizioni regie, solitamente redatte nella sola lingua del conquistatore, vengono ora scritte in forma trilingue: persiano, elamita e babilonese. Tale "politica liberale", tuttavia, non è tanto dettata da una particolare forma di benevolenza, quanto piuttosto da ragioni di "realismo politico": è più semplice (e costa meno) ottenere la collaborazione spontanea delle diverse province che placare rivolte e malcontenti. Le province, in cambio, devono contribuire alle campagne militari e alle casse dell'impero. Ma il segreto dell'ascesa persiana non risiede solo nella sua politica: l'esercito adotta una nuova tattica di combattimento basata sulla mobilità dei guerrieri che liberano l'attacco da diversi punti (e non solo frontalmente) serrando il nemico in una morsa, cogliendolo di sorpresa. La protezione personale dei combattenti è minima, per permettere loro movimenti rapidi e sicuri. In questo modo Ciro pone le basi di un impero che durerà più di 200 anni, prima di cadere per mano di Alessandro Magno nel 331 a.C. La sua massima estensione andrà dall'India alla Grecia, includendo la Mesopotamia, la Palestina e l'Egitto.

I principali re persiani tra 559 e 331 a.C.

Principali re persiani	Epoca
Ciro	559-529 a.C.
Cambise	529-522 a.C.
Dario I	522-486 a.C.
Serse I	486-465 a.C.
Artaserse I	465-423 a.C.
Dario II	423-404 a.C.
Artaserse II	404-358 a.C.
Artaserse III	358-337 a.C.
Dario III	336-331 a.C.

FLASH

L'editto di Ciro

Il testo dell'editto ci è stato tramandato in due versioni: una in aramaico, Esd 5,6–6,12, e una in ebraico, Esd 1,2-4. L'autenticità della prima viene ammessa da molti studiosi. Il secondo testo è sicuramente una rielaborazione tardiva. Appare in ogni caso poco verosimile che Ciro, nel primo anno del suo regno, si sia interessato specificamente a un angolo remoto del proprio impero. È probabile che il famoso editto non fosse altro che un formulario standardizzato in cui veniva inserito di volta in volta il nome del popolo a cui era indirizzato.

9. L'EPOCA MACCABAICA e la DINASTIA ASMONEA (323 a.C. – 40 d.C.)

La narrazione nel testo biblico

Con le fulminee campagne militari di **ALESSANDRO MAGNO** (336-323 a.C.), la Palestina entra in piena epoca ellenistica: prima diventa una provincia del regno dei **Tolomei d'Egitto** (fino al 200 a.C.) poi del regno dei **Seleucidi di Siria** (200-142 a.C.). **Solo i MACCABEI, con Simone** (143-134 a.C.), riporteranno l'indipendenza. I discendenti di Simone si chiamarono **ASMONEI** e tennero il regno della Giudea fino alla **conquista roman**a **di Pompeo** (**63 a.C**.).

Il grande impero di **Alessandro Magno**, alla fine del IV secolo, ingloba senza nessun problema anche Israele. Alla morte di Alessandro Magno (**323 a.C.**) l'impero è diviso in quattro porzioni che vengono distribuite tra i suoi massimi generali. La Palestina tocca, prima, alla porzione egiziana retta dal generale Tolomeo (epoca dei **TOLOMEI**) e poi a quella sira, retta dal generale Seleuco e dai suoi successori (epoca dei **SELEUCIDI**). Questi sovrani applicheranno anche ad Israele la loro politica di ellenizzazione forzata costringendo gli ebrei alla religione, alla cultura e alle abitudini ellenistiche. Ciò avvenne soprattutto sotto il regno di **Antioco IV Epifane** che salì al trono nel **175 a.C**.

Nel **167 a.C.** si consuma quello che la Bibbia definisce *abominio della desolazione*, cioè viene inaugurato nel Tempio il culto di Zeus Olimpio. Il programma di Antioco ebbe certamente un seguito tra gli ebrei: il libro dei Maccabei ricorda che un sommo sacerdote fece erigere a Gerusalemme un ginnasio, dove i giovani ebrei si esercitavano nudi all'uso greco. Ma le violenze di Antioco, e i numerosi martiri, spinsero gli ***assidei*** (*hassidim*, cioè pii/fedeli) alla rivolta, che nel 166 a.C. si riorganizzò intorno alla **famiglia degli Asmonei**, costituita dal **sacerdote Mattatia e dai suoi cinque figli**. La rivolta dei **Maccabei** (così detta dal soprannome Maccabeo, *martello*, dato a Giuda, terzogenito di Mattatia e primo capo del movimento), iniziata come una guerriglia, ebbe successo: Gerusalemme fu quasi interamente liberata e il Tempio nuovamente dedicato nel **164 a.C.** (a questo evento si collega la festa annuale di *Chanukkà* – festa "***delle luci***" o della "***dedicazione***" [1Mac 4, 56; Gv 10, 22]).

Ma lo scontro continuò con Giuda e i suoi fratelli che condussero diverse campagne in aiuto degli ebrei palestinesi lontani da Gerusalemme, con vario esito: furono anni pieni di contrasti e imprevisti. Una parte dei sostenitori dei Maccabei (gli ***assidei*** e i ***sadducei***) si ritenevano soddisfatti della riacquistata libertà religiosa e non li appoggiavano più nella loro lotta per la totale indipendenza, mentre Gionata, fratello succeduto a Giuda, condusse un'azione ora militare ora diplomatica, giocando con le rivalità fra i pretendenti al trono di Siria, e ottenne infine, nel 152, l'investitura a sommo sacerdote e a capo civile del paese, che governò autocraticamente: giunse anzi a concludere alleanze con Roma e con Sparta. Questa condotta quasi da sovrano non poteva essere gradita ai siri: Gionata fu catturato a tradimento e ucciso (142 a.C.). Gli succedette il fratello Simone, che con gli stessi mezzi ottenne uguale potere; caduto in una congiura (**134 a.C.**), gli subentrò nella carica di sommo sacerdote ed etnarca il figlio, Giovanni I Ircano, con il quale **inizia la dinastia degli Asmonei**. I sovrani asmonei furono per lo più inetti e crudeli e il loro periodo fu turbato da lotte civili e da continui delitti dinastici, che ne accelerarono la decadenza: l'ultimo re, Arcano II, consegnò in pratica il regno nelle mani del suo primo ministro Antipatro, un **idumeo**, appartenente cioè al popolo tradizionalmente nemico di Israele, gli **edomiti**.

Anche su questo periodo i testi biblici tacciono: i **libri di Neemia ed Esdra** non si estendono oltre il periodo persiano, mentre la narrazione dei **libri dei Maccabei** prende inizio dagli avvenimenti

risalenti soltanto a un secolo e mezzo più tardi. I due **libri delle Cronache,** scritti probabilmente all'inizio di questo periodo, si fermano al ritorno degli esuli in patria con l' "*editto di Ciro*".

Il PRIMO LIBRO DEI MACCABEI, inizia con un giudizio fortemente negativo di Alessandro: «*[Alessandro il Macedone] intraprese molte guerre, si impadronì di fortezze e uccise i re della terra; arrivò sino ai confini della terra e raccolse le spoglie di molti popoli. La terra si ridusse al silenzio davanti a lui; il suo cuore si esaltò e si gonfio di orgoglio*» (1Mac 1, 2-4).

Un simile giudizio non ci deve sorprendere: Alessandro Magno viene visto come un re che pretende di attribuirsi prerogative divine, cosa normale per l'epoca; così faranno molti sovrani ellenistico e, circa tre secoli più tardi, anche gli imperatori romani. Questo tipo di pretese era intollerabile per ogni pio giudeo: da qui il giudizio negativo su Alessandro Magno.

I due libri dei Maccabei, non sono esattamente uno il prolungamento dell'altro; si tratta piuttosto di due opere distinte che affrontano, da angolature diverse e in forme differenti, le vicende vissute dagli ebrei sotto il dominio dei seleucidi, i discendenti di uno dei generali di Alessandro Magno, Seleuco, che avevano sotto il loro controllo l'area siro-palestinese. Questa dinastia con uno dei suoi sovrani, **Antioco IV (175-164 a.C.)**, aveva imposto a tutto il proprio regno un modello di società, di legislazione, di cultura e di religione di impronta greca. Tale imposizione non poteva essere accettata dagli ebrei osservanti, che reagirono dando vita a una vera e propria rivoluzione capeggiata da **Giuda, soprannominato Maccabeo** (termine che può significare «*martello*» o «*designato dal Signore*››), che coagulò attorno a sé un vero e proprio esercito partigiano, destinato a opporsi alle forze siro-ellenistiche di Antioco IV.

Il primo libro descrive appunto, in tre medaglioni, le valorose imprese di Giuda (3,1-9,22), del suo fratello e successore Gionata (9,23-12,53) e infine di Simone, l'altro fratello che darà origine a una dinastia che regnerà in Israele fino alle soglie dell'era cristiana (capp. 13-16). **Gli eventi narrati vanno dal 167 al 134 a.C.** e comprendono guerre, atti eroici, trattative diplomatiche, la purificazione del tempio di Gerusalemme, profanato su ordine del re Antioco IV con una statua idolatrica, forse di Zeus.

Non mancano pagine esaltanti ma anche vicende confuse e oscure.

Il SECONDO LIBRO DEI MACCABEI, presentato come il riassunto di un'opera in cinque libri di un certo Giasone di Cirene, ha invece al centro solo la figura dell'eroe Giuda Maccabeo. L'opera è interessante perché permette di individuare anche alcuni temi cari alla religione giudaica dell'epoca recente. Si proclama la fede nella risurrezione e nella vita eterna (7, 9), si esalta la presenza degli angeli accanto ai combattenti per la liberta, si dichiara la fede nella creazione dal nulla operata da Dio (7, 28), si afferma la validità del suffragio dei vivi per i morti l2, 38-45).

I due libri, giunti a noi in greco, non sono entrati per questo nel canone ebraico (e in quello protestante), ma sono inclusi in quello della chiesa cattolica, che ha fatto proprio l'elenco e la disposizione della Bibbia Greca ("***Settanta***").

Contestualizzazione storico-critica

Le intenzioni di Alessandro erano più politiche e pragmatiche che non culturali e civilizzatrici. Sta di fatto che con il suo impero penetra nel medio oriente una nuova visione del mondo, veicolata dalla cultura, (soprattutto dalla filosofia) greca. Si tratta del periodo che viene appunto chiamato "***ellenismo***": colonie greche furono fondate un po' in tutto l'oriente (le varie città chiamate Alessandria, in onore del conquistatore, la più famosa delle quali fu Alessandria d'Egitto), la lingua greca subentrò all'aramaico come lingua internazionale, molte città si dettero ordinamenti e statuti greci: nascono ginnasi, teatri, terme un po' ovunque. La paideia, l'educazione dei giovani secondo i canoni della cultura greca, diviene la porta di accesso a questo nuovo mondo.

Il processo di ellenizzazione non fu uniforme e neppure fu imposto (o non come prima intenzione): sono piuttosto i popoli conquistati a cercare l'ellenizzazione. È dunque l'ellenismo stesso

a imporsi con la sua propria forza. In particolare, in questo periodo assume grande importanza la diffusione del pensiero greco, attraverso le quattro grandi scuole filosofiche post-aristoteliche (cinici, scettici, epicurei, ma soprattutto gli stoici). Esse sono caratterizzate da una profonda riflessione sull'uomo e sulla sua possibilità di essere felice in un mondo divenuto improvvisamente troppo vasto e cosmopolita.

Prima di Alessandro c'erano stati pochi contatti tra greci ed ebrei, limitati soprattutto all'ambito commerciale; l'interesse dei greci verso il mondo ebraico era senz'altro minimo.

Con il periodo ellenistico, i greci scoprono questo mondo così diverso dal loro, ma il loro atteggiamento resta di sostanziale indifferenza. Anche dopo la **traduzione della Bibbia in greco** non abbiamo prove che qualche autore ellenistico l'abbia effettivamente conosciuta e utilizzata, almeno nel corso del II secolo a.C. Come vedremo, sarà molto più grande l'interesse di segno opposto, quello degli ebrei nei confronti dei greci.

I. Da Alessandro Magno ai Tolomei - In realtà Alessandro - che non era greco, ma macedone di lingua greca - fu in genere molto tollerante verso gli ordinamenti sociali e le usanze religiose dei popoli conquistati. La tolleranza, soprattutto in campo religioso, è del resto uno dei nuovi valori portati dal mondo greco. Nel caso di Gerusalemme, egli riconobbe l'autorità del Sommo sacerdote, considerato capo e rappresentante ufficiale di una comunità regolata da una propria legge, la Tôrah. Il cambiamento di potere, almeno in un primo tempo, non portò dunque grossi mutamenti, almeno per quanto riguarda la vita quotidiana dei giudei. Gli abitanti di Gerusalemme, secondo il racconto dello **storico ebreo Giuseppe Flavio**, avrebbero accolto con favore l'arrivo di Alessandro.

Diverso fu invece il caso della **Samaria**: sempre secondo Giuseppe Flavio, la città di Samaria, ribellatasi al governatore macedone nel 331 a.C., appena un anno dopo la conquista, fu distrutta, la rivolta fu soffocata nel sangue; la città sarà poi ricostruita come colonia macedone.

Alessandro non ebbe però il tempo necessario per consolidare le sue conquiste: morì infatti improvvisamente nel 323 a.C. a soli 33 anni lasciando il suo regno nel caos. I suoi generali (chiamati, con parola greca, **diadochi**, che significa "*successori*") si spartirono i vari territori conquistati, frammentando irrimediabilmente il vasto impero: **Tolomeo** si impossessò dell'Egitto; **Antigono** della Macedonia e della Grecia, mentre l'Asia Minore e la regione siro-babilonese passarono a **Seleuco**.

Il governatore d'Egitto, Tolomeo, dopo alterne vicende, riesce, nel 312 a.C., a occupare la Giudea e Gerusalemme, strappandola alla famiglia dei Seleucidi, che nel frattempo avevano preso il potere in Siria. **La Giudea resterà sotto il dominio tolemaico per più di un secolo**. Si deve notare come gli storici greci dell'epoca che si occupano di questo periodo non dicano praticamente nulla sulla Giudea e i suoi abitanti, segno che si trattava di una regione geograficamente isolata, politicamente ed economicamente piuttosto insignificante agli occhi dei sovrani ellenistici.

La situazione della Giudea fu all'inizio difficile: tutta la regione era stata il teatro delle guerre tra Tolomei e Seleucidi, durate molti anni. Almeno in un primo momento, il re Tolomeo I, dopo aver conquistato Gerusalemme, trattò la popolazione con durezza, deportandone anche una parte in Egitto. Ma con il passare del tempo, il dominio tolemaico si rivelerà un periodo di pace e relativa prosperità.

La Giudea, come tutte le province del regno tolemaico, era amministrata da un **governatore civile** (scelto tra i membri delle più potenti famiglie giudaiche), mentre per tutto ciò che riguardava l'ordinamento interno il **Sommo sacerdote** era l'autorità costituita per far osservare la "**Legge**" ebraica e godeva di ampia autonomia.

È in questo ambiente che nasce **il libro del QOELET (o Ecclesiaste)**, che presenta una società opulenta, governata da una burocrazia fortemente gerarchizzata e avida di denaro. («*Se vedi nella provincia il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta: l'interesse del paese in ogni cosa è un re che si occupa dei campi*» (Qo 5, 7-8). Questo testo, come anche il successivo v. 9, può ben essere riferito alla situazione della Giudea nel periodo tolemaico.)

Allo stesso tempo, il saggio autore del libro apre un primo confronto con il pensiero greco che metteva in crisi le certezze tradizionali di Israele.

II. La Giudea sotto i Seleucidi (200-164 a.C.) - Il dominio tolemaico durò sino al 200 a.C. Tra il 201 e il 200 a.C. il re Antioco III, della famiglia dei Seleucidi, sovrani della Siria, riesce a strappare ai Tolomei l'intera regione palestinese, Giudea compresa: ancora una volta Israele si trova a dover cambiare padrone. Le relazioni dei giudei con il nuovo sovrano sembrano essere state inizialmente molto buone. Secondo **Giuseppe Flavio**, gli ebrei avrebbero addirittura aiutato Antioco III a sopraffare la guarnigione tolemaica presente a Gerusalemme. In ogni caso, la Giudea fece prontamente un completo atto di sottomissione e i Seleucidi, in cambio, ne mantennero lo statuto di autonomia interna, di cui già godeva sotto i Tolomei, oltre a una serie di non trascurabili privilegi fiscali.

L'influenza della cultura ellenistica, intanto, continua a farsi sentire in maniera sempre più decisa incontrando pero l'opposizione degli ambienti giudaici più fedeli alla tradizione. Risale ad esempio a questo periodo un editto che vieta agli stranieri l'ingresso nel tempio, oltre all'allevamento e al commercio di animali impuri a Gerusalemme, leggi che avevano lo scopo di salvaguardare la purità rituale della città santa. Ma tali prescrizioni dovettero suscitare l'opposizione di almeno una parte delle classi ricche, e degli stessi sacerdoti, tra le quali la cultura ellenistica si stava sempre più progressivamente diffondendo.

Il peggio sarebbe avvenuto da lì a qualche anno con i successori nella dinastia dei Seleucidi: **Seleuco IV**, che succede al padre nel 187, per ovviare alle disastrose condizioni economiche in cui versava oramai il suo regno attinge ai tesori dei templi più ricchi e, tra questi, anche quello di Gerusalemme. Un tale gesto - sottrarre oro alle casse ben fornite del tempio - era visto, nell'ottica del re, come un suo ovvio diritto, ma fu considerato dai giudei un autentico sacrilegio, andato a vuoto - secondo il racconto di 2Mac 3 - in seguito a un intervento miracoloso di Dio.

A Seleuco IV succede **Antioco IV (175-164 a.C.)** che si autoimpone il nome di *Epifanès*, che in greco significa "*(dio) rivelato*", nome che il popolo muterà ironicamente in *Epimanês*, cioè "*pazzo*", soprannome che già rivela qualcosa sulla personalità di Antioco, o almeno su come era considerato dai suoi sudditi.

Nei primi anni del suo regno, o forse già negli ultimi di quello di Seleuco IV, viene composto il **libro del SIRACIDE** (noto nella traduzione latina come **Ecclesiastico**), opera di Gesù figlio di Sirach (in ebraico Ben Sira), scriba di Gerusalemme. La bella preghiera di Sir 36, 1-17 può essere anche interpretata come una supplica a Dio per la liberazione di Israele dal dominio straniero: "*Alza la tua mano sulle nazioni straniere, perché vedano la tua potenza*".

Il Siracide, scritto in ebraico verrà tradotto in greco in Egitto nel 132 a.C. dal nipote di Ben Sira. A partire dalla fine del XIX secolo sono stati scoperti frammenti di papiri contenenti circa i due terzi dell'originale ebraico, anche se le traduzioni bibliche moderne continuano a utilizzare la versione greca, che è la sola a presentare il testo completo.

Sotto Antioco IV, la situazione dei giudei peggiora ulteriormente. Nella **letteratura apocalittica**, che trova proprio in quest'epoca uno dei suoi periodi più fiorenti, Antioco diventa il modello delle potenze del male (così ad esempio in Dn 7, 25 e 11, 36-39: «*Il re dunque farà ciò che vuole, s'innalzerà, si magnificherà sopra ogni dio e proferirà cose inaudite contro il Dio degli dei e avrà successo finché non sarà colma l'ira; poiché ciò che è stato determinato si compirà*.»).

Prima di una vera e propria persecuzione, Antioco IV (come era consuetudine e come faranno dopo di lui anche i romani) si assicura il controllo sull'autorità religiosa di Israele con la nomina di un sommo sacerdote, di suo gradimento, un tale Giasone, giudeo di famiglia sacerdotale ma fortemente ellenizzato, che, con l'appoggio di altri membri della classe sacerdotale, inizia un deciso processo di ellenizzazione: a Gerusalemme viene aperto un ginnasio, sullo stile greco; alcuni giovani ebrei vengono inviati a partecipare ai giochi di Tiro (2Mac 4, 1218-19), mentre si propone di dare a Gerusalemme lo status di una città (*pólis*) ellenizzata, allo stesso modo di tante altre città del vicino oriente mediterraneo. Ciò avrebbe comportato di fatto l'abolizione della Tôrah come legge civile in vigore a Gerusalemme. Secondo il testo di 2Mac 4, 13-15 molti giudei seguirono queste nuove tendenze.

Approfittando il pretesto di tumulti in Gerusalemme, in seguito alla scelta di Giasone, Antioco IV interviene militarmente occupando Gerusalemme e sedando con estrema durezza la ribellione, ne

saccheggia il tempio e ordina la costruzione di un presidio militare (la fortezza dell'Akra) dove lascia una guarnigione. Inoltre Antioco ordina la costruzione di un altare a Zeus Olimpio al posto dell'altare degli olocausti, nel cuore del tempio. Questo evento, risalente al dicembre del 167 a.C., è l'episodio che Dn 9, 27 definisce «*abominio della desolazione*». Vengono prese inoltre precise misure repressive contro il culto ebraico, proibendo la pratica della circoncisione e la celebrazione del sabato e delle altre feste giudaiche, sotto pena di morte. È l'inizio della persecuzione, così come ci viene descritta in 1Mac ed in maniera ancora più drammatica nei noti racconti di 2Mac 6-7: il martirio di Eleazaro e la tortura dei sette giovani fratelli e della loro madre.

III. La rivolta maccabaica - La persecuzione o, meglio, l'opera di ellenizzazione forzata di Antioco IV trovò, com'è logico, l'opposizione dei giudei più fedeli alle tradizioni. All'inizio erano soltanto piccoli gruppi, che presto assumeranno il nome di ***hasidim***, i «***pii***» (cf. 1Mac 2,42), un gruppo dal quale discendono molto probabilmente i più noti **farisei** dei tempi evangelici. Dopo sporadici tentativi di rivolta, nasce ben presto una vera resistenza organizzata.

I **due libri dei Maccabei** insistono soprattutto sulle motivazioni religiose che animavano questi movimenti di opposizione alla politica seleucide, motivazioni ben riassunte nelle parole che l'autore di 1Mac mette in bocca a Mattatia, considerato l'iniziatore della rivolta:
« *Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri; ci guardi il Signore dall'abbandonare la legge e le tradizioni; non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra*» (1Mac 2, 19-22).

A questo genere di argomenti si aggiungono altre ragioni di ordine sociale. I fautori dell'ellenismo, infatti, erano per lo più membri delle classi ricche, cioè sacerdoti e nobili di Gerusalemme. Quando Gerusalemme divenne una ***pólis***, cioè una città ellenistica con statuto uguale alle altre, la cittadinanza non dipese più dall'essere parte dello stesso popolo, attraverso la circoncisione, la pratica del sabato e delle altre leggi della Tôrah, ma piuttosto si introdusse il criterio del censo e della posizione sociale. In questo modo si favorivano naturalmente le classi ricche, i nobili, i sacerdoti e i proprietari terrieri, a scapito della grande massa del popolo.

Questo stato di cose può aiutarci a comprendere meglio l'appoggio popolare dato alla rivolta anti-seleucide. Uno dei figli, **Giuda**, soprannominato **Maccabeo** (cioè «*martello*››) divenne subito il capo carismatico di questi gruppi di resistenza. Il successo di Giuda Maccabeo sta soprattutto nel fatto che egli evitò uno scontro frontale con gli eserciti seleucidi, dai quali sarebbe stato subito schiacciato, dandosi invece ad azioni di guerriglia nelle quali era certamente superiore. In tal modo, nel dicembre del 164 a.C., Giuda Maccabeo riuscì a riconquistare Gerusalemme, a eccezione della fortezza dell'Akra.

Come primo atto, il 25 di Kislew (18 dicembre) del 164 a.C., egli fece riconsacrare il tempio profanato e riprendere il culto interrotto (1Mac 4, 36-61). Ancora oggi gli ebrei celebrano **la festa della Hanukkah** («*dedicazione*››) a ricordo di questo evento, festa cui anche Gesù deve aver partecipato, come è ricordato in Gv 10, 22.

Nello stesso anno Antioco IV muore, nel corso della campagna in cui era impegnato e Giuda riesce a ottenere dal suo successore, Antioco V, impantanato nei problemi legati alla successione, un editto di tolleranza per i giudei.

Nel testo di 2Mac 9 la morte di Antioco viene vista come il giusto castigo di Dio per il re empio che finisce tra atroci dolori, divorato vivo dai vermi, solo, in terra straniera.

Non è possibile seguire qui in dettaglio le alterne vicende di questo periodo, narrate in tono epico dagli autori di 1 e 2 Mac. Giuda Maccabeo muore, nel 161 a.C., in uno scontro con le truppe di Bacchide, generale di Demetrio (che aveva ripreso la politica repressiva di Antioco IV) (1Mac 7, 1-9,22).

IV. La dinastia asmonea - Seguirono anni di tristi lotte intestine per il potere che condussero nel 134 al **ripristino della monarchia in Israele** con il regno di **Giovanni Ircano I** che durò fino alla conquista romana, operata da Pompeo nel 63 a.C., un periodo che non ha riscontro nei testi biblici, ma

che è ugualmente importante perché ci permette di capire lo sfondo immediato delle vicende su cui si muoverà la storia di Israele al tempo di Cristo.

Giovanni Ircano I (134-104 a.C.) si dedicò soprattutto a campagne militari di espansione, servendosi di un esercito di professione composto da mercenari.

"Convertì" a forza i **samaritani**, distruggendone il tempio sul monte Garizim e rendendo definitiva la separazione con i giudei; sottomise poi gli **idumei**, popolazione della Transgiordania (gli antichi **edomiti**, discendenti di Esaù, gemello di Giacobbe, chiamato anche **Edom** nella Bibbia) emigrata all'epoca nella parte meridionale della Giudea, obbligandoli alla circoncisione.

I confini del regno di Ircano I, negli anni 107-106 a.C., al termine delle sue campagne di espansione, corrispondono a quelli ricordati dal **libro di GIUDITTA**. Il libro, benchè ambientato all'epoca di Nabucodonosor, è stato scritto in realtà in questi anni e riflette la lotta del popolo ebraico contro l'invasore straniero.

Si sviluppano poi definitivamente, in questo periodo, i gruppi dei **sadducei**, dei **farisei** e probabilmente anche degli **esseni**. I farisei si dimostrano molto critici verso la politica di Giovanni, che accusavano soprattutto di aver voluto concentrare nelle sue mani il potere civile e quello religioso, di comportarsi in maniera tirannica e soprattutto di essere più incline all'ellenismo che fedele al giudaismo. È certo che Giovanni, poco per volta, perse il consenso popolare, giungendo a governare come gli altri sovrani ellenistici con la forza di un esercito mercenario e la ricchezza di un esoso sistema fiscale.

Con i suoi discendenti diviene chiaro ormai che la **monarchia asmonea** si è trasformata in una delle tante piccole monarchie orientali di stampo ellenistico presenti in medio oriente, del tutto simile a quella dei Seleucidi, in opposizione alla quale era paradossalmente nata: un paradossale rovesciamento di prospettiva per come le cose erano iniziate.

In un ennesimo scontro fra eredi al trono uno dei contendenti (Ircano II) preferì ricorrere all'aiuto di Roma, rivolgendosi a **Pompeo**, che ormai era arrivato a conquistare Damasco e a distruggere il regno seleucide.

I romani non persero la ghiotta occasione e **Pompeo**, nelle vesti di arbitro e paciere, poté, **nel 63 a.C., entrare in Giudea con le sue legioni e conquistare Gerusalemme**, le cui porte gli furono aperte dai partigiani di Ircano II, mentre quelli del fratello di lui (Aristobulo II), rifugiatisi nel tempio, furono massacrati dopo tre mesi di assedio.

Lo **storico romano Tacito** ricorda lo stupore di Pompeo che, entrato nel tempio, lo trovò assolutamente vuoto, del tutto privo di qualunque immagine della divinità, luogo di culto di un Dio invisibile, incomprensibile per i romani, i nuovi padroni, ormai, dell'intera Giudea.

EXCURSUS - Il giudaismo della diaspora

La così chiamata **diaspora giudaica** (parola derivata dal verbo greco che significa "*disseminare*" e quindi "*disperdere*") cioè la dispersione che portò gran parte degli israeliti a stabilirsi fuori dalla propria terra, in primo luogo a partire dal crollo del regno del nord e, successivamente, in seguito all'esilio babilonese, è un fenomeno molto importante: ai tempi del Nuovo Testamento gli ebrei residenti fuori dalla terra promessa, spesso da molti secoli, erano molto più numerosi degli stessi ebrei di Israele, come del resto avviene anche oggi. Al tempo di Ottaviano Augusto si parla di una popolazione ebraica, all'interno dell'impero romano, di circa quattro milioni e mezzo di giudei, di cui certamente non più di un milione in Israele: si tratta del 7% della popolazione dell'impero.

Giuseppe Flavio può citare con orgoglio il geografo e storico greco Strabone (63 a.C. - 19 d.C.) che avrebbe detto dei giudei: «*Non è facile trovare un solo luogo nel mondo che non ospiti questa gente e in cui [essa] non abbia fatto sentire la sua autorità*››.

Gli ebrei della diaspora vivendo a stretto contatto con il mondo ellenistico ne avevano subito l'influenza: abitando definitivamente in città ellenistiche, ne assumevano talora la cittadinanza, ne adottavano la lingua (cioè il greco) ed anche i costumi (o almeno in parte), pur cercando di conservare

la propria fede e le proprie tradizioni. L'influenza dello spirito greco si può notare già nei nomi, che vengono non di rado grecizzati: così ad esempio Giasone è la forma greca di Giosuè (2Mac 2, 23), mentre Saulo diventa Paolo (cf. At 13, 9).

L'influsso della filosofia greca si fa sentire anche in campo religioso: il giudaismo della diaspora insiste meno sugli aspetti cultuali e molto di più su quelli etici. Elementi tipicamente giudaici come il tempio, il culto, il sacerdozio, le pratiche rituali, vedono la loro importanza molto ridotta, rispetto al contenuto morale con il quale il giudaismo si presenta a un livello etico superiore rispetto al paganesimo. Si sviluppa, in modo particolare nel giudaismo della diaspora e specialmente nel giudaismo di **Alessandria d'Egitto** (dove risiedeva una delle più numerose comunità giudaiche - si parla di almeno 40.000 giudei, forse un quinto dell'intera popolazione), un **metodo di interpretazione allegorica** delle prescrizioni cultuali e rituali contenute nei libri biblici, metodo che in seguito avrà grande fortuna anche in campo cristiano.

Un aspetto singolare del giudaismo della diaspora è il tentativo apologetico di mostrare come la fede giudaica sia superiore alla filosofia greca, giungendo sino a parlare dei filosofi greci come discepoli di Mosè (come farà ad esempio Filone di Alessandria).

Lo storico giudeo Eupolemo - per alcuni quel personaggio che Giuda Maccabeo invia a Roma (cf 1Mac 8, 17) - pare abbia scritto in lingua greca una storia degli ebrei nella quale sosteneva che i fenici e i greci avevano appreso la scrittura da Mosè.

La grande forza morale del giudaismo esercitava effettivamente un certo influsso sul paganesimo. Molti pagani chiedevano di entrare nel giudaismo: benché non circoncisi e quindi non del tutto incorporati al popolo ebraico come lo erano invece i rari «*proseliti*››, questi «*timorati di Dio*» osservavano i precetti fondamentali della Tôrah e partecipavano alla vita della sinagoga (il centurione Cornelio, protagonista di At 10, è certamente uno di essi).

Il singolare modo di vivere giudaico, tuttavia, provocava spesso tensioni e scontri, che potevano anche risolversi in vere persecuzioni. Il fatto di considerarsi in qualche modo separati dal resto della società, di proclamare una fede superiore alle altre, di vivere secondo leggi rigidamente osservate e, in fondo, strane, almeno agli occhi di un pagano, facevano nascere non di rado sentimenti di sospetto e di ostilità, definibili (in termini moderni) come un vero e proprio "*antisemitismo*" (in realtà anti-ebraismo, perché "*semiti*" sono anche gli arabi…).

A partire dalla metà del II secolo a.C. in poi, infatti, il giudaismo alessandrino è caratterizzato da **un'intensa produzione letteraria, che interessa anche la Bibbia**. È in questo periodo che, proprio ad Alessandria, giudaismo ed ellenismo iniziano a incontrarsi in maniera feconda.

Del periodo a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. e dell'influenza del pensiero greco sui giudei della diaspora fa fede il **libro della SAPIENZA**, composto proprio durante l'impero di Ottaviano Augusto. Opera destinata alla formazione dei giovani giudei di Alessandria, spesso tentati di abbandonare la fede giudaica, il libro della Sapienza cercherà arditamente di annunziare al suo tempo il messaggio biblico usando categorie persino filosofiche e linguaggio mutuati dalla cultura ellenistica, un'operazione dialogica e coraggiosa che segnerà di lì a poco anche gli inizi del cristianesimo-

Verso il 132 a.C. un nipote di Ben Sira, arrivato ad Alessandria, vi traduce l'opera del nonno, ovvero il **libro del SIRACIDE**, arrivato completo sino a noi proprio in questa traduzione. Nella prefazione l'anonimo nipote afferma di aver compiuto il suo lavoro pensando a coloro che, vivendo all'estero, intendono vivere conformemente alla Legge. L'opera di Ben Sira dimostra come l'ellenizzazione del giudaismo, di cui spesso si è parlato e che fu molto forte soprattutto con la dinastia asmonea, non fu mai realmente profonda. Se Ben Sira adotta idee provenienti dal mondo greco, il suo pensiero resta nondimeno giudaico, e al centro del suo libro, al capitolo 24, troviamo l'esaltazione della Tôrah, la Legge divina, accostata, pur se non del tutto identificata, alla Sapienza, della quale costituisce l'espressione concreta.

L'opera di maggior rilievo del giudaismo alessandrino di lingua greca resta però la **traduzione in greco della Bibbia ebraica, nota come la SETTANTA (LXX)**.

Nella *Lettera di Aristea*, scritta probabilmente durante il I secolo a.C., viene narrata la leggenda relativa alla nascita di tale traduzione, che comprendeva originariamente solo il Pentateuco, fatta da 70

saggi giudei, chiamati ad Alessandria dal re Tolomeo II Filadelfo (284-247 a.C.), opera portata a termine, sempre secondo la Lettera di Aristea, con l'aiuto di fenomeni miracolosi e prodigi di varia natura.

La realtà storica è molto più semplice: nel periodo tolemaico le comunità giudaiche presenti in Egitto sentirono il bisogno di una traduzione che permettesse loro di leggere la Bibbia nella lingua da loro usata quotidianamente, il greco, come già testimonia il prologo di Ben Sira. Tale traduzione, limitata in un primo tempo al solo Pentateuco e compiuta certamente sotto il patronato regale tolemaico, fu successivamente, in un arco di tempo che arriva sino al I secolo a.C., estesa anche agli altri libri della Bibbia ebraica e vi furono aggiunti altri testi redatti in quel periodo, come il libro di Ben Sira (Siracide), i Maccabei, la Sapienza e altri testi, alcuni dei quali non sono poi entrati neppure nel canone delle Chiese cristiane.

Questa versione greca sarà poi quella che gli autori del Nuovo Testamento utilizzeranno quando citano testi dell'Antico. La Settanta costituì così il testo biblico usato nella prima predicazione cristiana nel momento in cui si rivolgeva al mondo greco.

L'ebraismo si rifiuterà di riconoscere la canonicità dei libri contenuti nella Settanta, limitando l'elenco dei testi ispirati solo a quelli contenuti nella Bibbia ebraica, eliminando cioè **i due libri dei Maccabei, Giuditta, Tobia, Sapienza, Siracide, Baruc**, oltre alle **aggiunte in greco ai libri di Ester e Daniele**.

Il canone cattolico segue la versione dei Settanta, mentre le chiese protestanti hanno adottato quello ebraico.

Per un giudizio complessivo sul giudaismo della diaspora di lingua greca è necessario ritornare ad Alessandria che, tra il III e il I secolo a.C., è la vera capitale culturale del Mediterraneo, con la sua biblioteca traboccante di opere uniche al mondo (si parla di 200.000 volumi) e con il suo museo, centro educativo paragonabile ai nostri centri universitari. La ricerca di un'integrazione con il mondo greco non è tuttavia pacifica: il giudaismo alessandrino oscilla infatti tra la tentazione dell'apostasia, la ricerca di un dialogo con la cultura ellenistica e il desiderio di difendere e conservare la propria identità. La letteratura alessandrina, e, per certi aspetti, lo stesso libro della Sapienza, sono testimonianze di questa tensione certamente feconda, ma mai del tutto risolta."

Chiave di interpretazione teologica

I libri dei Maccabei potremmo definirli l'epopea di una resistenza. **Il primo dei due** (scritto in ebraico da un giudeo di Gerusalemme, probabilmente verso l'inizio del 1° secolo a.C. di cui però non ce ne restano che delle traduzioni in greco) riferisce quasi un mezzo secolo di storia giudaica, dal 175 al 134 a.C., dall'avvento cioè al trono di Siria di Antioco IV Epifane, alla morte di Simone Maccabeo. L'autore ci riferisce gli avvenimenti seguendo l'ordine cronologico. Come gli storiografi dell'antichità, sceglie i fatti, ama porli in forma drammatica, ingrossa le cifre e mette eloquenti discorsi in bocca ai suoi eroi. Non gli rimprovereremo che si prenda qualche libertà quando trascrive lettere e documenti d'archivio di cui forse non conosce null'altro che il contenuto essenziale. Per tradurre il suo entusiasmo e la sua emozione si fa poeta; le sue tendenze politiche lo rendono parziale: egli ammira troppo ingenuamente i Romani (che non tarderanno ad occupare senza troppi riguardi la Palestina!), approva senza riserva i campioni dell'indipendenza, i suoi compatrioti. Per contro, indignato contro le imprese dei re della Siria li tratta spesso con eccessiva severità. Tuttavia, nonostante il suo partito preso, rimane uno storico serio, oggettivo, riporta ciò che ha visto, utilizza le testimonianze dei suoi contemporanei e i documenti ufficiali. Traspare, nella sua opera, la sua fede, persuaso che **la Provvidenza conduce e sostiene l'improvvisa rinascita del popolo**. Come nel libro di Ester, Dio, per rispetto, non è mai nominato; lo si evoca dicendo "*il Cielo*". Ma è Lui che favorisce le audacie di Giuda e dei suoi fratelli; è Lui che dà la vittoria. Le allusioni alla Legge, al Tempio, all'Alleanza, come pure la preghiera dei

combattenti, ricordano la sua presenza. In breve, il Signore è l 'anima di **questa nuova guerra santa**. Come al tempo di Giosuè e di Davide, **è l 'Alleanza che è in causa in questa riconquista**. La fede di Israele rimane fondamentalmente la stessa di un tempo, ma si esprime in modo nuovo: **lo zelo per la Legge, il culto del Tempio, l'orrore delle impurità e delle bestemmie dei pagani; ecco ciò che caratterizza questi Giudei del 2° secolo**. Purtroppo la rivolta, religiosa nei suoi inizi si colora a poco a poco di ambizioni politiche. L'autore non sembra esserne scosso, mentre alcuni movimenti religiosi ne vengono turbati. È forse questa la più grave lacuna di una storia interessante ed umana in cui campeggiano, in un soffio di eroismo, l'intransigenza della fede e la passione per la libertà.

È un momento di grande pericolo per la fede: per la prima volta Israele è minacciato come famiglia religiosa e la sua speranza è messa alla prova della persecuzione.

Anche **il secondo libro dei Maccabei** riferisce avvenimenti svoltisi tra il 175 e il 161 a.C., al tempo della grande persecuzione, ma non è affatto il seguito o il complemento del primo. Scritto anteriormente al "primo libro dei Maccabei", da cui non dipende in alcun modo, il secondo se ne differenzia soprattutto per lo stile e per il sentimento religioso, ma anche per il racconto dei fatti. L'autore del secondo libro dei Maccabei sembra sia un giudeo di Alessandria che scrive poco dopo il 124 e direttamente in greco. Egli dice che riassume l'opera, molto più vasta, di un altro giudeo della colonia di Cirene (Africa del nord), un certo Giasone, di cui non sappiamo altro.

L'opera è composta con arte. Ciascuna delle due parti principali (4, 1-10, 8 e 10, 9-15, 36) segue lo stesso piano: il racconto dei combattimenti e la testimonianza dei martiri si concludono ogni volta con una vittoria il cui ricordo deve essere festeggiato tutti gli anni. Si tratta certo di un libro di storia, ma anche di una sorta di «***Leggenda aurea***›› dei **martiri**, vittime della persecuzione di Antioco IV Epifane. In effetti, l'autore si trasforma in predicatore e vuole colpire l'immaginazione e la sensibilità del lettore. Egli esalta l 'eroismo giudaico, esagera l'empietà e la crudeltà dei nemici di cui aumenta le forze e le perdite, evoca con realismo i supplizi e si mette a descrivere le manifestazioni celesti che vengono a sconvolgere gli avvenimenti.

Dietro a questo gusto del patetico e del meraviglioso, che piace ai lettori dell'epoca, si nasconde tuttavia una cura reale di verità storica; ma l'autore è più preoccupato di religione che di politica. **Il suo scopo è quello di edificare i suoi compatrioti di Alessandria; li invita a restare fedeli al tempio di Gerusalemme** e a celebrare la festa della Dedicazione. Nella storia che si svolge, **questo credente appassionato vede Dio all'opera per sanzionare la condotta degli uomini: empi e persecutori sono sempre puniti dei loro crimini**. Quanto ai giusti, gli angeli li proteggono e i santi intercedono per loro; se essi soffrono fino al martirio è perché essi sono sicuri che **un giorno risusciteranno e otterranno ricompensa in un'altra vita**.

Finora la fede giudaica non era mai penetrata a tal punto nel mistero della retribuzione e dell'aldilà. **Questi insegnamenti costituiscono un arricchimento considerevole per la teologia dell'Antico Testamento. Ripresi e sviluppati nel Nuovo, essi hanno assicurato il successo del secondo libro dei Maccabei negli ambienti cristiani**.

EXCURSUS 1 – LA LETTERATURA SAPIENZIALE

La terza sezione della Bibbia Ebraica (per le nostre Bibbie la seconda), dopo la "**LEGGE**" e i "**PROFETI**", raccoglie gli "**SCRITTI**" di varia origine e tema, accomunati però da caratteristiche comuni e da una redazione tardiva, da collocarsi nel periodo ellenistico.

Una suddivisione (ampia) che tenga conto delle loro caratteristiche tematiche e di stile potrebbe essere questa:

- LIBRI SAPIENZIALI (**Proverbi, Giobbe, Qoelet, Siracide, Sapienza**);
- LIBRI POETICI (**Salmi, Cantico dei Cantici, Lamentazioni**);
- SCRITTI MIDRASHICI (pseudo-storici, genere delle "*storie edificanti*): **Tobia, Giuditta, Ester, Rut**.

Nella suddivisione delle Bibbie cattoliche la sezione dei "**LIBRI SAPIENZIALI**" segue quella "**STORICA**" (da Giosuè ai Maccabei) e precede quella dei "**PROFETI**" e include questi libri:

Giobbe, un lungo dialogo sul problema del dolore e del male, dove si alternano prosa e poesia;
Salmi, una raccolta di 150 composizioni poetiche di vari autori ed epoche;
Proverbi, una raccolta di sentenze sui più vari argomenti e in forma poetica;
Qoelet (o *Ecclesiaste*), una riflessione in forma poetica sul senso della vita;
Cantico dei Cantici, un poemetto sull'amore;
Sapienza, meditazione poetica sulla ragione umana illuminata dalla fede;
Siracide (o *Ecclesiastico*), una elaborata sintesi del patrimonio di fede, in forma poetica.

Fa da denominatore comune quel tono "*sapienziale*" (che non è né "*giuridico*" né "*profetico*") che si articola in un discorrere ragionato su temi esistenziali e "*filosofici*" ai quali si cerca di dare delle risposte che attingano sia a quel patrimonio popolare e secolare raccolto in detti e proverbi, sia in discussioni più "*teologiche*" che mettono a confronto la fede con la cultura e le domande del tempo.

Si spazia dunque dai semplici problemi pratici di ogni giorno alle ragioni stesse del vivere, dall'educazione dei giovani ai dibattiti teologici, dalla salvaguardia dell'identità ebraica messa sotto scacco dalle nuove correnti di pensiero dell'ellenismo al riconoscere che il "*ragionare*" (la "***sapienza***") porta in sé l'impronta divina, essendone la prerogativa più evidente ("*un'emanazione della potenza di Dio*", "*un riflesso della sua luce perenne*" - Sap 7,25s): "*nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza*" (Sap 7,28) mentre, al contrario, "*i ragionamento tortuosi allontanano da Dio*" (Sap 1,3).

Se la Torah e i Profeti mettono in evidenza i grandi momenti della storia biblica (i "tempi forti", le date importanti ed eccezionali), questi libri "*frutto di un sapiente ragionare alla luce della fede*" illuminano il quotidiano, valorizzano l'ordinario e ne fanno un cammino di accesso a Dio. Nel confronto con un ambiente culturale dove il "*ragionare*" è il vertice della civiltà, il giudeo sapiente dialoga con il mondo pagano e con la "*ferialità*" della sua vita di fede, facendosi carico dei dubbi e delle angosce dell'uomo e cercando risposte, sia pur nella maniera incerta e balbettante della ricerca umana, che colmino il vuoto lasciato dagli apparenti silenzi di Dio.

Una considerazione a parte merita il **LIBRO DEI SALMI** (o SALTERIO, in greco, dal nome dello strumento a corde che accompagnava il canto di questi poemi, o, in ebraico, LIBRO DELLE LODI).

Non c'è sentimento o reazione spirituale che non trovi eco in questa raccolta di preghiere, sublimi nell'afflato, colorite nel linguaggio, esuberanti nella testimonianza di fede. Ogni gioia, ogni dolore, ogni angoscia e ogni speranza ha la sua voce in uno dei Salmi, vuoi in celebrazioni collettive che nella devozione personale. Anche se il campo semantico e, a volte, anche l'orizzonte spirituale non coincide più col nostro, testimoniando epoche e culture diverse, tuttavia questa "*raccolta di preghiere*" ha modellato l'anima ed educato a un rapporto con Dio fatto di intimità, passione e totale abbandono.

Non stupisce di trovarne traccia anche sulle labbra di Gesù.

EXCURSUS 2 – Due autorevoli testimoni del tempo di Gesù

La letteratura del giudaismo della diaspora comprende due nomi importanti che non possono essere dimenticati: **Filone** e **Giuseppe Flavio**, entrambi, a diverso titolo, importanti non solo per la storia di Israele ma anche, Filone in modo tutto particolare, per la stessa storia del cristianesimo.

Pochi i dettagli biografici che lo riguardano. Nato tra il 25 e il 13 a.C. e morto certamente dopo il 40 d.C., **FILONE** vive e opera ad Alessandria d'Egitto. Proveniva da famiglia nobile, onorata e benestante. A suo padre, o a suo nonno, Giulio Cesare aveva concesso la cittadinanza romana. In uno dei suoi libri, Filone riferisce che si recava frequentemente in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme per offrire sacrifici a Dio. Questo avveniva, con ogni probabilità, nello stesso periodo in cui fu attivo in Galilea e Giudea Gesù di Nazareth.

Coltissimo esponente della potente comunità ebraica di Alessandria, sede della più importante biblioteca del tempo, nel 40 d.C. fece parte della delegazione inviata a Roma presso l'imperatore romano Caligola. Profondo conoscitore dell'Antico Testamento, egli fu forse il primo esegeta che con una certa sistematicità commentò testi biblici, da lui conosciuti verosimilmente nella traduzione in lingua greca.

Restano di lui molte opere, scritte in greco, rivolte ai giudei alessandrini più colti. L'interesse di Filone è prima di tutto quello di commentare e spiegare la Bibbia; in secondo luogo il tentativo di collegare il giudaismo con la filosofia greca, dandogli un fondamento razionale.

La proposta di Filone è rivolta verso il mondo ellenistico, nel tentativo di rendere accettabile la fede giudaica, ma soprattutto è rivolta al giudaismo, che viene invitato a non considerarsi affatto inferiore alla grecità.

La sua originalità consiste nell'aver interpretato la Bibbia secondo la filosofia in particolare platonica – tuttavia sono presenti anche elementi tratti dallo stoicismo, dall'epicureismo e da altre correnti filosofiche ellenistiche. Egli vede nella teoria del demiurgo (esposta da Platone nel suo Timeo), il Dio creatore ebraico. Il platonismo lo influenza anche per quanto concerne la dottrina dell'esistenza di Dio: Dio è ineffabile e il linguaggio non è uno strumento sufficiente per esprimerne l'essenza.

Filone teorizzò il metodo dell'***interpretazione allegorica*** fondata sulla distinzione tra due significati presenti nel testo: la lettera e lo spirito; lo spirito racchiude il significato più autentico.
La filosofia di Filone e il suo metodo allegorico di interpretazione della Bibbia avranno un grandissimo influsso anche sul cristianesimo, in particolare sui fondatori di quella che sarà chiamata proprio la scuola alessandrina (Clemente e Origene).

Verso il 37 d.C. nasce in Giudea **GIUSEPPE**, (il suo nome ebraico era Yosef ben Matityahu, "*Giuseppe figlio di Mattia*"). Sacerdote e fariseo di Gerusalemme, proveniva da una famiglia della nobiltà sacerdotale israelita, imparentata con la dinastia degli Asmonei. Ricevette una educazione tradizionale ebraica con un forte influsso della cultura greca e latina. In gioventù assunse posizioni politiche molto vicine al movimento dei farisei, molto osservante della Torah, ma ostile ai nazionalisti ebrei ed in particolare agli zeloti. Tra il 63 e il 65, durante il periodo del grande incendio di Roma (sebbene non ne faccia cenno nei suoi libri), si recò nell'Urbe, dove fu ospite alla corte di Poppea, rimanendo impressionato dalla potenza militare e dal tenore di vita dei Romani.

Durante la prima guerra giudaica, iniziata nel 66, fu nominato capo militare delle forze ribelli in Galilea. Quando i ribelli, costretti dai romani ad asserragliarsi a Iotapata, si resero conto dell'imminente sconfitta, pensarono subito al suicidio, pur di non cadere prigionieri nelle mani del nemico, ma Giuseppe li convinse dell'immoralità di tale gesto e propose in alternativa la possibilità che, a turno, ognuno di loro togliesse la vita all'altro; con un particolare e complesso stratagemma (conosciuto oggi in ambito matematico come il *Problema di Giuseppe*) riguardante l'ordine di questo ciclo di morti, riuscì a fare in modo da restare l'ultima persona in vita del gruppo di ribelli e, invece di uccidersi, si consegnò spontaneamente ai Romani. Durante l'incontro con il comandante delle forze romane in battaglia, Tito Flavio Vespasiano, Giuseppe gli predisse che sarebbe diventato imperatore. L'anno successivo (69

d.C.), quando Vespasiano fu acclamato imperatore dalle sue truppe, si ricordò di quell'ebreo che lo aveva preannunciato, gli donò la libertà e lo tenne al suo servizio. In segno di gratitudine prese il nome latino di **FLAVIO** (in latino *Titus Flavius Iosephus*), in onore dell'imperatore.

Trascorse il resto della sua vita a Roma, scrivendo opere che avevano un carattere filo-romano, ma che spiegavano ai lettori anche la storia e le credenze degli ebrei. I suoi scritti sono estremamente importanti dal punto di vista storico, poiché sono la principale fonte di informazioni che abbiamo sulla Giudea del I secolo. Morì intorno all'anno 100.

La sua ***Storia della guerra giudaica***, composta in greco tra il 76 e il 79 d.C., è la fonte principale per la ricostruzione degli avvenimenti relativi alla prima rivolta giudaica, di cui fu testimone oculare e diretto protagonista. Compose poi, insieme ad altre opere polemiche, i monumentali 20 libri delle ***Antichità giudaiche***, ultimati nel 94 d.C., una storia di Israele dalla creazione del mondo fino allo scoppio della guerra giudaica, destinata a un pubblico colto.

Giuseppe scrisse anche un'***Autobiografia***, nella quale difendeva la sua reputazione nei confronti dei correligionari ebrei, che lo consideravano un traditore.

Giuseppe Flavio usa spesso le sue fonti con libertà e, talvolta, con tendenziosità. Riguardo alla guerra giudaica è chiaro infatti come egli tenti di giustificare se stesso e il partito fariseo, attribuendo ai gruppi più estremisti la responsabilità della disfatta. A causa della presunta volontà di attirarsi i favori dei Romani scrivendo testi ad essi favorevoli, oggi gli Ebrei non riconoscono validità storica ai suoi scritti (che tendevano anche a celare le sue responsabilità nell'insuccesso militare).

La sua opera resta comunque molto spesso la principale fonte a nostra disposizione.

Il cosiddetto *Testimonium Flavianum* – Viene così chiamato un passo contenuto nelle ***Antichità giudaiche*** perché testimonierebbe, in una fonte storica esterna al mondo cristiano, la "storicità" del Gesù dei vangeli. Insieme a un altro passo più sintetico delle *Antichità giudaiche* costituisce infatti uno tra i primi documenti storici di origine non cristiana a menzionare Gesù: l'opera fu infatti pubblicata nel 93 (quasi in contemporanea quindi con il vangelo di Giovanni che gli studiosi, pur con divergenze, datano verso la fine del 1° secolo). Tuttavia, per il suo tono celebrativo, l'autenticità del passo è oggetto di discussioni sin dal XVI secolo. La maggioranza degli studiosi oggi considera il *testimonium* autentico ma oggetto di interpolazioni da parte di copisti medievali prima dell'XI secolo.

Questo il testo:

«*Allo stesso tempo, circa, visse Gesù, uomo saggio, se pure uno lo può chiamare uomo; poiché egli compì opere sorprendenti, e fu maestro di persone che accoglievano con piacere la verità. Egli conquistò molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo. Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce. Coloro che fin da principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno, apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumeri altre cose meravigliose su di lui. E fino ad oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti Cristiani.*»

Nel 1971 il professor Shlomo Pinés dell'Università Ebraica di Gerusalemme pubblicò la traduzione di una diversa versione del *Testimonium*, come citato in un manoscritto arabo del X secolo:

«*Egli afferma nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: «In questo tempo viveva un uomo saggio che si chiamava Gesù, e la sua condotta era irreprensibile, ed era conosciuto come un uomo virtuoso. E molti fra i Giudei e le altre nazioni divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò a essere crocifisso e morire. E quelli che erano divenuti suoi discepoli non abbandonarono la propria lealtà per lui. Essi raccontarono che egli era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione, e che egli era vivo. Di conseguenza essi credevano che egli fosse il Messia, di cui i Profeti avevano raccontato le meraviglie*».»

Pinés afferma che questa potrebbe essere una registrazione più accurata di quanto scritto da Giuseppe, in quanto mancante di quelle parti che spesso sono state considerate interpolazioni di copisti cristiani.

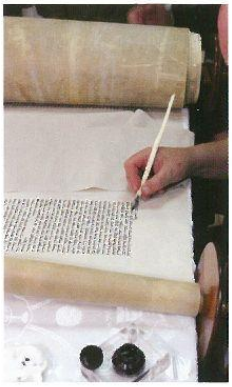
Certo è che Giuseppe ne ha sentito parlare. E non è poco per chi ancora oggi ne mette in dubbio la storicità!

45. L'impero di Alessandro Magno
TRACIA
CAPPADOCIA
ARMENIA
GRECIA
FRIGIA
Ninive
Efeso
PANFILIA
Tarso
MEDIA
Assur
Tigri
Corinto
Antiòchia
Sparta
Eufrate
Babilonia
CIPRO
BABILONIA
SIRIA
CRETA
MAR MEDITERRANEO
Asdod
Gerusalemme
Alessandria
LIBIA
Elat
EGITTO
0 200 400 600 km
46. L'impero diviso tra i Diàdochi
ILLIRIA
PONTO EUSINO
MAR CASPIO
MACEDONIA
TRACIA
ARMENIA
CAPPADOCIA
GRECIA
FRIGIA
CILICIA
Ninive
Efeso
MEDIA
PANFILIA
Tarso
Assur
Tigri
Corinto
Antiòchia
Sparta
Eufrate
Babilonia
CIPRO
BABILONIA
CRETA
SIRIA
MAR MEDITERRANEO
Asdod
Gerusalemme
ARABIA
Alessandria
LIBIA
Elat
EGITTO
Regno di Tolomeo
Regno di Antigono
Regno di Selèuco
Regno di Cassandro e Lisimaco
0 200 400 600 km

FLASH

La Settanta (LXX)

La versione biblica della Settanta (LXX) viene così chiamata perché (secondo la *Lettera di Aristea*, scritto pseudoepigrafico giudaico composto in greco verso la fine del 100 a.C.) ebbe la sua origine nell'opera di 72 studiosi, invitati da Tolomeo II Filadelfo d'Egitto a fare una traduzione greca del Pentateuco per la biblioteca di Alessandria. Alloggiati nell'isola del Faro, essi lavorarono intensamente insieme, fino a fornire una traduzione da tutti riconosciuta. Una leggenda ha in seguito aggiunto che essi, lavorando separatamente, avrebbero fornito traduzioni identiche.



Rotolo della Torah.

FLASH

L'armata selèucida

Le armate elleniche sono rinomate per la loro potenza e organizzazione. È soprattutto sotto i Selèucidi che esse conoscono un particolare sviluppo; all'inizio del suo regno, Selèuco I, avrebbe portato in Asia Minore ben 480 elefanti che, cavalcati da tre o quattro arcieri, costituivano una micidiale arma d'assalto. L'armata comprendeva anche un corpo specializzato per la costruzione di armi da guerra, un servizio di "pronto soccorso" e un corpo di esperti commercianti pronti a raccogliere il meglio del bottino e a vendere come schiavi i prigionieri.

GLI IMPERI (I libri sapienziali, Zc 9–14)

CONTESTO BIBLICO

Una svolta epocale

Gli scritti dell'Antico Testamento non ci dicono pressoché nulla del periodo compreso tra il V e il II secolo a.C. I libri delle Cronache non vanno oltre l'epoca persiana e i libri dei Maccabei passano direttamente al periodo di Antioco IV (174-164 a.C.), accennando solo in modo molto generico all'arrivo di Alessandro Magno (1Mac 1,1-9). Eppure siamo di fronte a una vera svolta epocale: l'Occidente, per la prima volta, irrompe vittorioso in Oriente. È l'inizio di un processo di ellenizzazione che continuerà lungo tutto il periodo romano e bizantino, fino alla conquista islamica del 634-635 d.C. È in questo periodo, tra il 300 e il 130 a.C., che viene collocata la traduzione in greco dei testi sacri, a opera della comunità giudaica di Alessandria d'Egitto. Con essa ci vengono consegnati alcuni testi che non fanno parte del canone ebraico: il libro della Sapienza, il secondo libro dei Maccabei (composti in greco e dal tono tipicamente ellenistico), il libro di Giuditta (redatto in greco su un modello semitico), 1 Maccabei, Siracide e Tobia (versioni greche dall'ebraico o dall'aramaico). A ciò vanno aggiunti il libro di Baruc, estensione greca del testo di Geremia, e i supplementi greci ai libri di Ester e di Daniele.

La letteratura sapienziale

Da sempre, in Israele come altrove, gli uomini hanno sviluppato una tradizione sapienziale per tentare di penetrare il mistero dell'universo e dell'uomo, cercando soluzioni pratiche agli interrogativi posti dalla ragione umana e dagli eventi della vita. Questa sapienza universale si perde nella notte dei tempi ed è profondamente umana. In Israele essa inizia con le prime tradizioni patriarcali: trasmessa oralmente, si insinua poi negli scritti dell'Antico Testamento, dove assume una dimensione essenzialmente religiosa e monoteistica. Specificandosi, la sapienza biblica sviluppa quei tratti propri che ritroviamo nei libri di Proverbi, Giobbe, Qoèlet, Siracide, Sapienza. Ciascuno di essi presenta uno stile caratteristico, ma possiamo ricondurli a due principali "correnti": la sapienza "tradizionale" – che trova la sua espressione canonica nei libri dei Proverbi e del Siracide – e la sapienza "critica", cui possono essere ricondotti Giobbe, Qoèlet e Sapienza.

La sapienza "tradizionale" ha come legge intrinseca quella della giustizia retributiva, il cui assunto sintetico è che esiste una connessione necessaria tra l'agire dell'uomo e la sua situazione conseguente: già da questa vita, quindi, Dio premia l'uomo giusto e castiga l'empio. Il punto di partenza di tale dottrina risiede nella coscienza, da parte del sapiente, di abitare un mondo "ordinato", cioè retto dalle norme stabilite da Dio nell'atto creazionale. Lo scopo delle istruzioni sapienziali è esattamente quello di presentare i vari aspetti di quest'ordine cosmico indicando, come metodo di vita, l'obbedienza. È l'obbedienza a definire l'uomo giusto che, in quanto tale, riceve la garanzia di una vita compiuta; al contrario, chi si sottrae all'ordine intrinseco del mondo, il malvagio, è destinato alla morte, al non-compimento della vita umana. Questa polarizzazione tra giusto e malvagio, assai ricorrente nella letteratura sapienziale, è uno degli elementi fondativi dell'antropologia religiosa biblica. Il venir meno di questa norma renderebbe insensato l'agire, perché non avrebbe più alcuno scopo. Tuttavia, la riflessione sapienziale non poteva non tener conto di un dato incontrovertibile dell'esperienza, e cioè del fatto che, come afferma il libro del Qoèlet: «C'è ancora un'altra assurdità presente sulla terra: ci sono giusti trattati secondo la condotta dei malvagi e ci sono malvagi trattati secondo la condotta dei giusti. Anche questo, mi sono detto, è assurdità» (8,14). Tale distonia è all'origine della dimensione "critica" della sapienza biblica contraria a una rigida accettazione della dottrina retributiva; Giobbe, Qoèlet e Sapienza fanno spazio alle domande sul dramma del vivere e sul suo significato, presentando il volto di un Dio amico dell'uomo. Gesù stesso sarà critico nei confronti di una rigida dottrina retributiva: «Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio..."» (Gv 9,1-3).

CONTESTO STORICO

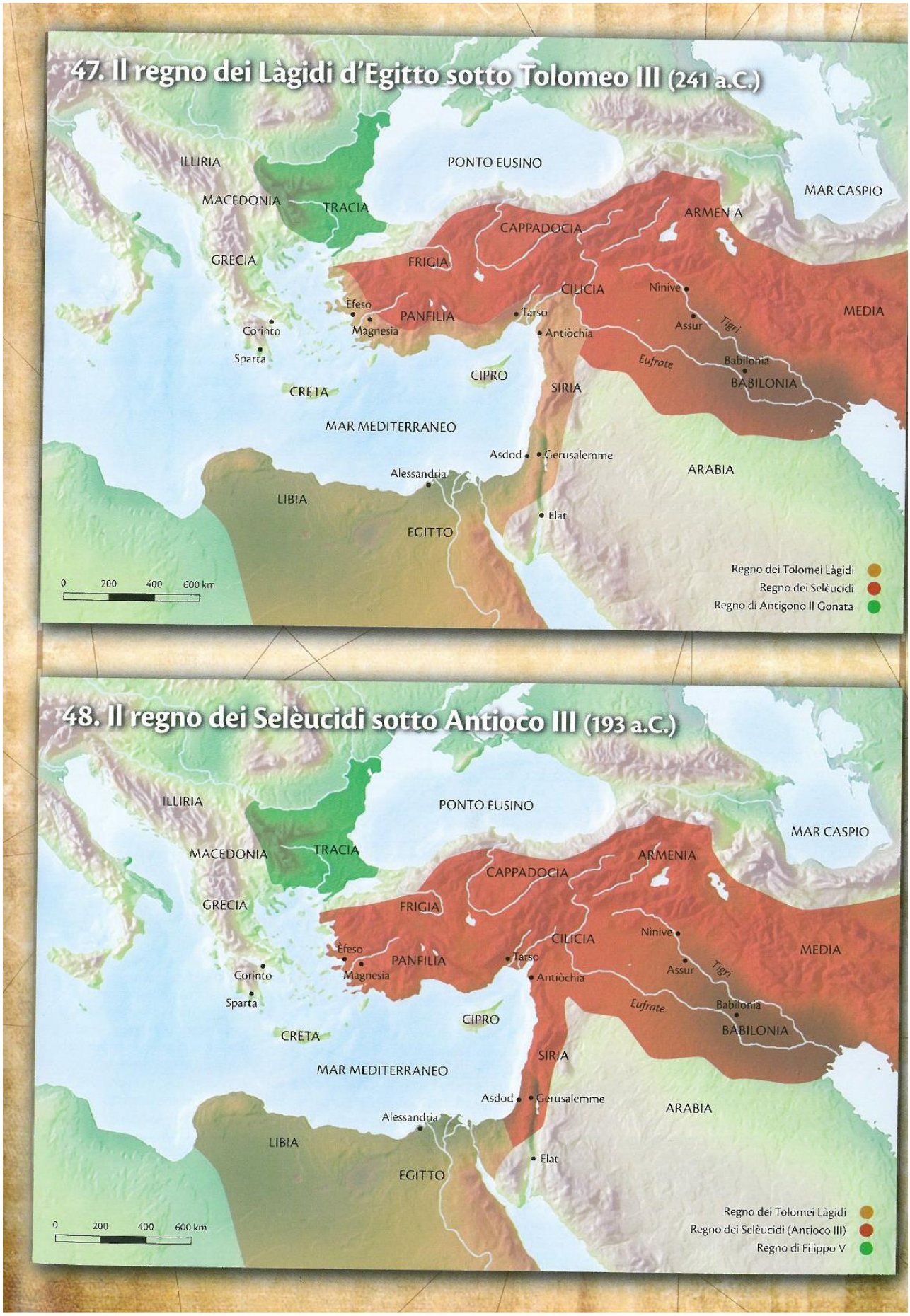
Alessandro Magno e i Diàdochi

Divenuto re di Macedonia dopo aver assassinato il padre Filippo II, Alessandro Magno si muove alla conquista dell'Oriente. L'esercito persiano viene sconfitto nella battaglia di Isso del 333 a.C., la Siria e la Palestina sono subito occupate. Nel giro di pochi anni (333-325 a.C.) Alessandro Magno è a capo di un impero che si estende dalla Grecia all'Indo e dal Mar Nero all'Egitto. Egli lo guida con saggezza, sapendo far convivere i valori greci con le culture delle diverse nazioni che compongono il suo regno: da questo punto di vista egli continua la politica religiosa instaurata dai Persiani. La Giudea può quindi continuare a vivere secondo la Torah che, probabilmente, viene confermata legge di Stato. Alla morte di Alessandro, nel 323 a.C., i suoi due figli sono ancora minorenni e pertanto la reggenza viene assunta dai suoi generali: i Diàdochi (= successori). L'impero viene diviso in quattro porzioni: la Macedonia, la Grecia e la Tracia ne costituiscono la prima; l'Egitto la seconda, affidata a Tolomeo I (dinastia dei Làgidi); l'Asia Minore la terza; Babilonia la quarta, affidata a Selèuco I (dinastia dei Selèucidi). Siria e Palestina sono contese tra i due generali di Egitto e Babilonia. I figli di Alessandro escono misteriosamente di scena (verosimilmente vengono assassinati) e il regno resta nelle mani dei generali.

Nel 312 a.C. Gerusalemme viene occupata e la Palestina passa sotto la dinastia dei Tolomei Làgidi d'Egitto. I rapporti tra gli Giudei di Alessandria e i Tolomei sono buoni: è in questo periodo, sotto Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.), che viene collocata la traduzione greca della Settanta (LXX). La regione gode di una notevole prosperità, offuscata solo da un'ingente tassazione.

I Selèucidi

Sotto Antioco III il Grande (223-187 a.C.) il regno selèucida si estende fino all'Asia Minore e alle città ioniche. Nel 200 a.C. Tolomeo V Epifane (210-180 a.C.) viene sconfitto nella battaglia di Panion e la Siria-Palestina viene annessa all'impero selèucida. L'avanzare delle truppe provoca però un violento conflitto tra Roma e Antioco III, che si conclude nel 190 a.C., a Magnesia, con una disastrosa sconfitta per l'armata selèucida. Antioco è costretto ad accettare la pace a condizioni molto dure, che condizioneranno per sempre il suo impero: deve abbandonare tutta l'Asia Minore e le città greche; deve pagare una forte indennità per la quale le casse dello Stato saranno continua-


47. Il regno dei Làgidi d'Egitto sotto Tolomeo III (241 a.C.)
ILLIRIA
PONTO EUSINO
MAR CASPIO
MACEDONIA
TRACIA
ARMENIA
CAPPADOCIA
GRECIA
FRIGIA
CILICIA
Ninive
Efeso
PANFILIA
Tarso
MEDIA
Corinto
Magnesia
Antiòchia
Assur
Tigri
Sparta
Eufrate
Babilonia
CIPRO
BABILONIA
CRETA
SIRIA
MAR MEDITERRANEO
Asdod
Gerusalemme
ARABIA
Alessandria
LIBIA
Elat
EGITTO
0 200 400 600 km
Regno dei Tolomei Làgidi
Regno dei Selèucidi
Regno di Antigono II Gonata
48. Il regno dei Selèucidi sotto Antioco III (193 a.C.)
ILLIRIA
PONTO EUSINO
MAR CASPIO
MACEDONIA
TRACIA
ARMENIA
CAPPADOCIA
GRECIA
FRIGIA
CILICIA
Ninive
Efeso
PANFILIA
Tarso
MEDIA
Corinto
Magnesia
Antiòchia
Assur
Tigri
Sparta
Eufrate
Babilonia
CIPRO
BABILONIA
CRETA
SIRIA
MAR MEDITERRANEO
Asdod
Gerusalemme
ARABIA
Alessandria
LIBIA
Elat
EGITTO
0 200 400 600 km
Regno dei Tolomei Làgidi
Regno dei Selèucidi (Antioco III)
Regno di Filippo V

FLASH

Qoèlet: «Vanità delle vanità»?

Il libro di Qoèlet è diventato famoso per una delle sue espressioni: «Vanità delle vanità». La traduzione dell'espressione ebraica *hevel havalîm*, rischia però di fornire un'interpretazione moralistico-ascetica completamente estranea alla teologia del libro. Il termine ebraico *hevel* significa, infatti, «alito», «soffio», «aria»; Qoèlet, partendo da questo significato generale, giunge a un'associazione con la fugacità della vita. Assumendo le categorie proprie della filosofia esistenzialista, potremmo tradurre il termine con «senza senso», «assurdo» o con espressioni simili.

Didima (Turchia). Resti del tempio di Apollo.

FLASH

Il Deuterozaccaria

Lo studio storico e letterario del libro di Zaccaria rivela che l'autore dei capitoli 9–14 non è lo stesso dei capitoli 1–8. Ad esso si attribuisce generalmente il nome di *Deuterozaccaria*. Egli scrive, con molta probabilità, a partire dall'arrivo di Alessandro Magno; un riferimento al sorgere e alla caduta della potenza greco-macedone sarebbe presente nei capitoli 9–11. Più complessa è la questione dei capitoli 12–14, dove la fine dei tempi è messa in parallelo con la distruzione delle nazioni e la rinascita di Gerusalemme: la datazione è pressoché impossibile (forse IV-III sec. a.C.).

mente prosciugate; deve consegnare ostaggi a Roma, compresi i propri figli Antioco IV e Demetrio, gli elefanti da guerra e la flotta. La Palestina, inglobata nel regno, resterà vittima dell'amaro destino di Antioco III: da questo momento si susseguiranno i tentativi di depredare il tempio per pagare il debito con Roma. Il suo successore, Seleùco IV, riuscirà a riscattare alcuni ostaggi, tra cui il fratello Antioco IV. I suoi rapporti con i Giudei sembrano essere buoni: 2Mac 3,3 ci informa, infatti, che egli contribuisce alle spese del culto.

Le radici dell'impero romano

La vittoria di Magnesia del 190 a.C. procura a Roma dei vantaggi considerevoli: essa può rafforzare la propria egemonia sulla Macedonia e sulla Grecia, sorvegliare l'impero selèucida, profittare della debolezza dei Làgidi d'Egitto per stabilirvi un protettorato, godere dei profitti dell'esosa indennità imposta ad Antioco III ed estendere il proprio commercio.

Sono i primi segnali di una potenza emergente, anche se sarà solo il sorgere di due minacce esplicite contro gli interessi finanziari romani a spingere il senato a un intervento deciso nel Medio Oriente. La prima minaccia è quella di Mitridate, re del Ponto, che attraverso guerre e attività diplomatiche tenta limitare la presenza romana dall'Asia Minore; la seconda è costituita dal moltiplicarsi dei pirati nel Mediterraneo. Provenienti dalla Cilicia, essi hanno il controllo del commercio degli schiavi, non esitano a fare razzie sulle città costiere e ad attaccare le navi romane con i loro preziosi carichi.

ARCHEOLOGIA

La testimonianza di Maresha

Le conquiste di Alessandro Magno hanno lasciato sui documenti archeologici segni molto forti. Nell'arte gli stili convenzionali vengono sostituiti dal naturalismo e dall'individualismo di stampo greco. Le monete portano le effigi dei re, le statue raffigurano le grandi personalità dell'impero. Il nuovo stile si manifesta soprattutto nelle città, pianificate secondo modelli geometrici ben definiti. Un esempio particolare è stato riportato alla luce durante gli scavi condotti nel 1900 tra Ebron e Àscalon: si tratta di un'intera cittadina distrutta nel 40 a.C. circa, Maresha. Le mura della città, con torri quadrate, racchiudono un'area di circa 158 x 152 m dominata all'epoca da un grande edificio, probabilmente un tempio, mentre al centro della cittadina due grandi cortili dovevano costituire un mercato e una locanda. La pianta urbanistica, i disegni del vasellame, le sculture, le iscrizioni e le tombe riccamente decorate testimoniano la forte influenza greca. Curioso è il ritrovamento di una serie di scongiuri, alcuni dei quali anche in ebraico, attraverso cui i cittadini di Maresha maledivano i loro nemici. Uno di essi recita: «Possa Dio colpire X e Y con il mutismo e l'impotenza, perché ha fatto perdere il lavoro ad A». I nomi degli individui (egiziani, semitici, greci e romani) ci fanno capire che la popolazione era molto varia. Tra essi si trovavano alcuni nobili, la cui storia è presentata nelle iscrizioni e nei dipinti delle loro tombe: provenivano da Sidone e si erano stabiliti a Maresha tra il 300 e il 100 a.C.

Il greco e l'ebraico

A partire dalla seconda metà del III secolo a.C., le comunità giudaiche della diaspora, in particolare quelle di Alessandria d'Egitto, adottano il greco come lingua della vita quotidiana. Ne abbiamo una conferma nell'iscrizione – in lingua greca, appunto – con cui viene dedicata una sinagoga eretta nei pressi di Alessandria: «In onore del re Tolomeo e della regina Berenice, sua sorella e sua sposa, e dei loro figli, gli ebrei dedicano questa sinagoga».

L'iscrizione va collocata sotto Tolomeo III, cioè tra il 246 e il 221 a.C., e costituisce la più antica menzione di una sinagoga costruita in Egitto. Altre iscrizioni relative a diversi atti della vita civile – adozioni, affrancamenti, steli funerarie ecc. – mostrano come il greco sia diventato l'abituale lingua d'espressione. Siamo agli inizi di un'evoluzione che avrà come risultato ciò che Giustino scrive, a riguardo degli ebrei, nella sua *Apologia*: «Essi leggono l'ebraico, ma non lo comprendono più».

Le città ellenistiche della Palestina

A eccezione delle monete, le testimonianze archeologiche delle città ellenistiche in Palestina sono molto ridotte. Ne ricordiamo alcune tra le principali:

Acco, dove nel 333 a.C. Alessandro Magno stabilì una zecca che rimase attiva per 600 anni. Alla sua morte se ne impossessarono i Tolomei che ne cambiarono il nome in Tolemaide.

Cesarèa, dove i resti di una torre ellenistica vengono interpretati da alcuni studiosi come l'antico ancoraggio del porto noto come Torre di Stratone: menzionato da Zenone nel 259 a.C., costituiva l'attracco per i mercanti che operavano tra la Fenicia e l'Egitto.

Àscalon, le cui monete recano incisa l'effigie dell'aquila, insegna dei Tolomei. Un muro, una porta, un gruppo di statuette bronzee sono le uniche tracce rimaste di quest'epoca.

Sichem, dove è stato ritrovato un vero e proprio tesoro di tetradramme appartenenti a Tolomeo I e a Tolomeo IV, dal III al II secolo a.C. In quest'epoca la città venne ricostruita diventando la capitale dei Samaritani, cacciati da Samaria quando Alessandro ne fece una città greca.

L'APPUNTO

La Sapienza, qualità dei piccoli

La prima cosa da dire sulla Sapienza è quanto sia facile non parlare di lei. L'espressione «la Legge e i Profeti» indica tutto l'Antico Testamento, senza che si aggiunga «i Saggi». La Sapienza è espletiva [...]. La Sapienza è in primo luogo la vita, tutto ciò a cui non si pensa perché ci si è dentro, tutto ciò che, benché incolore, mediocre e universale, si rivela inestimabile quando perderlo significa morire. Ma non è vero che la Sapienza sia ovvia, perché la materia prima dei proverbi è quella che alimenta la conversazione che si fa con i più piccoli, con i quali tutto ricomincia, i bambini o i poveri [...] Così la lettura dei libri della Sapienza è il ritorno all'elementare, che fa capire che la promessa si confonde con i colori dell'esistenza: nessun colore la fa risaltare su uno sfondo che è comune a tutti i popoli [...] Il tempo della Sapienza è quello della ridondanza, del vino che invecchia, del polso che batte, è il tempo che si aggiunge a un unico giorno di felicità perché la felicità duri, è il tempo sigillato della promessa scambiata sotto giuramento. Questo tempo privo di peripezie non si descrive, si canta. La Bibbia deve alla Sapienza, direttamente o indirettamente, gran parte dei suoi testi poetici, e il tempo della poesia non è quello delle date, è piuttosto quello delle stagioni [...] Se la bellezza non si spiega, è perché manifesta che l'inizio è prima del pensiero dell'inizio.

Da: P. Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento. Saggio di Lettura*, Paideia 1985

10. La dominazione romana e le rivolte giudaiche (40 a.C. - 135 d.C.)

La narrazione nel testo biblico

Nessun accenno a Roma nei testi dell'Antico Testamento e solo qualche allusione in quelli del Nuovo. Nei vangeli, l'evangelista Luca menziona l'imperatore Cesare Augusto al momento della nascita di Gesù (l'ordine di "*censimento*" - Lc 2, 1) e l'imperatore Tiberio ("*nel quindicesimo anno*") per datare l'inizio della predicazione di Giovanni il Battista (Lc 3, 1).

Tutt'e quattro gli evangelisti menzionano Ponzio Pilato "*governatore della Giudea*" non solo per il suo ruolo nel processo e nella condanna di Gesù ma anche per la durezza e brutalità dei suoi metodi nel mantenere "*l'ordine pubblico*" ("*In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici*." - Lc 13, 1). Il vangelo di Matteo accenna anche alla moglie (che cerca di intercedere a favore di Gesù a causa di un sogno premonitore –Mt 24, 19). Nello scambio di battute tra Pilato e le autorità religiose di Gerusalemme nei concitati momenti che precedono la sentenza, l'evangelista Giovanni lascia intravvedere la possibilità di una "*denuncia all'imperatore*" nel caso lo ritengano inadempiente (Gv 18, 12) (cosa che poi di fatto avverrà, per altri motivi, e che provocherà il suo esonero dall'incarico nel 36 d.C.).

Viene ricordato il "*tributo a Cesare*", una tassazione mal sopportata non solo per il suo peso economico ma anche (e forse soprattutto) per il suo valore simbolico di sottomissione all'impero straniero (tutti e tre i vangeli sinottici). Lc 21, 20 (più esplicitamente che in Matteo e in Marco) accenna all' "*assedio di Gerusalemme*" (da parte delle truppe romane nell'anno 70 d.C.).

In compenso, nei tre vangeli sinottici vengono riportati episodi che hanno per protagonisti positivi dei "*centurioni romani*": quello a cui viene guarito uno dei servi a Cafarnao, elogiato da Gesù per la sua fede (Mt 8, 5ss e Lc 7, 1ss) e quello che sovrintendeva le crocifissioni (Mc 15, 39; Mt 24, 54; Lc 23, 47) che al vedere com'era morto Gesù riconosce in lui "*un uomo giusto*" (Luca), il "*Figlio di Dio*" (Matteo e Marco).

Gli Atti degli Apostoli riportano la conversione di "*un centurione della coorte Italica, di nome Cornelio*", il primo "*pagano*" a ricevere il battesimo dalle mani dello stesso apostolo Pietro (At 10).

Poi sarà soprattutto l'apostolo Paolo ad aver a che fare con l'autorità romana in quella parte di impero da lui percorsa con infaticabile zelo e indomabile coraggio. Ne vengono citate sei:
il **proconsole dell'Acaia, Gallione** (At 18); il **tribuno della coorte** di Gerusalemme (At 21) che ne decreta l'arresto e poi il deferimento all'autorità superiore (essendosi egli dichiarato "*cittadino romano*"), il **governatore romano Felice**, prima e poi **il successore Porcio Festo** (At 24) che, dopo due anni, decide il suo trasferimento a Roma per esservi giudicato (*«Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai*» -At 25, 12).

"*Insieme ad alcuni altri prigionieri*" l'apostolo viene imbarcato su una nave diretta a Roma, affidato alla custodia di "***un centurione di nome Giulio** della coorte Augusta*" (At 27, 1). Dopo un viaggio avventuroso (naufragio compreso!), "*arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto **con un soldato di guardia**. […] Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento*" (At 28, 16.30), fino all'esecuzione della sentenza (la decapitazione, essendo cittadino romano, a differenza di Pietro che invece verrà crocifisso) da collocarsi in data imprecisata ma quasi sicuramente nel contesto della persecuzione di Nerone contro i cristiani (anni 64-68 d.C.), di cui però gli scritti neotestamentari non fanno menzione.

Contestualizzazione storico-critica

I. Dalla conquista romana al regno di Erode il Grande (37-4 a.C.)

Come già abbiamo accennato, **Pompeo** non perse molto tempo per regolare la situazione interna del regno asmoneo: Aristobulo fu fatto prigioniero ed esiliato a Roma, mentre Ircano II fu confermato nella carica di sommo sacerdote. Pompeo si preoccupò poi di ridimensionare il potere della dinastia asmonea: la Samaria divenne indipendente, mentre le città ellenistiche della Transgiordania furono raggruppate in una confederazione detta la Decapoli (in greco le «*dieci città*››), nome ricordato anche nel Nuovo Testamento (cf Mt 4, 25). A1 sommo sacerdote Ircano II non restò che la Giudea con l'Idumea e la Perea e parte della Galilea e il regno asmoneo fu così ridotto di fatto a uno dei tanti stati vassalli di Roma.

In questi anni le vicende della Palestina sono strettamente legate a quelle di Roma, in particolare alla lotta di potere tra Pompeo, ucciso in Egitto nel 48 a.C., e Giulio Cesare e, dopo la morte di quest'ultimo nel 44 a.C., alla lotta tra Ottaviano e Antonio, che si concluderà con la battaglia di Azio nel 31 a.C. e con la vittoria di **Ottaviano, che diventerà così il primo imperatore, assumendo nel 27 a.C. il titolo divino di Augusto**.

Ircano II riuscì a conservare il potere e, in piccola parte, anche ad accrescerlo schierandosi dalla parte di Cesare, mentre questi era impegnato nella guerra contro Pompeo in Egitto. Alleato di Ircano II appare un certo Antipatro, in precedenza governatore dell'Idumea, che ottiene da Cesare la nomina a governatore della Giudea, mentre Ircano rimane etnarca e sommo sacerdote. Uno dei figli di Antipatro, Erode, proseguendo questa politica di equilibrio tra le opposte fazioni romane, riesce, nel 37 a.C., ad ottenere da Antonio la nomina a "***re dei giudei***".

La situazione in questi anni è estremamente confusa, peggiorata anche dall'invasione della Palestina a opera dei Parti, popolo proveniente da oriente, e dal tentativo di Antigono, figlio di Aristobulo, di riprendere il potere. Antigono riesce a conquistare Gerusalemme e a fare prigioniero Ircano II, al quale fa tagliare un orecchio, rendendolo così inabile a esercitare la sua carica di sommo sacerdote, che richiedeva tra l'altro l'integrità fisica (cf. Lv 21, 16-23). Erode, appoggiato a sua volta da Roma, riesce a sconfiggere i Parti e fa uccidere Antigono, l'ultimo degli Asmonei. **Con grande abilità, dopo la sconfitta di Antonio, Erode fa atto di sottomissione a Ottaviano, il quale lo conferma nella regalità come "*re federato*", cioè vassallo ma con piena autonomia interna, di un territorio che egli estese a tutta la Palestina.**

Nei primi anni del suo regno **Erode**, che sarà poi detto «***il Grande***››, si preoccupa soprattutto di eliminare ogni possibile avversario interno: fa infatti uccidere tutti i suoi possibili oppositori, qualche decina di membri del sinedrio in aggiunta alla moglie Mariamne, ai figli Alessandro e Aristobulo e, più tardi, al primogenito Antipatro.

Erode ci appare dunque come un tiranno diffidente e sospettoso, pronto a sopprimere chiunque potesse fargli ombra. Gli storici dell'epoca, Giuseppe Flavio in particolare, danno di lui un giudizio del tutto negativo; la figura di Erode, che alcuni storici contemporanei hanno definito addirittura uno psicopatico, ben si accorderebbe dunque con quella che ci tramanda il Vangelo di Matteo (2, 13-18) a proposito della «*strage degli innocenti*» (Il vangelo di Matteo attribuendo ad Erode la "*strage degli innocenti*" suppone che Erode sia ancora in vita. Ma Erode muore nel 4 a. C., e perciò la data della nascita di Gesù andrebbe anticipata di almeno due anni, nel 6 a. C. … L'***anno zero*** dell'era cristiana determinato nel VI sec. dal monaco armeno Dionigi il Piccolo sulla base di un'interpretazione errata dei dati cronologici forniti dai vangeli di Matteo e Luca è quindi una pura convenzione).

Da un punto di vista politico, tuttavia, Erode mostrò grande abilità e iniziativa, facendo buon uso delle sue enormi ricchezze, accresciute da una crescente pressione fiscale. Ancor oggi è possibile ammirare il risultato del suo ambizioso progetto di costruzioni pubbliche: fece ricostruire la città di Samaria, ricostruì l'antica Torre di Stratone come una nuova città, col nome di Cesarea Marittima, così chiamata in onore dell'imperatore, che diventerà poi la sede del procuratore romano e

dell'amministrazione imperiale. L'opera di Erode è soprattutto apprezzabile nella serie di fortezze da lui erette per rafforzare i confini del regno: tra queste l'Herodium, a Betlemme, la fortezza di Macheronte e quella di Masada, sul Mar Morto. Si possono ricordare ancora i suoi palazzi, come quello di Gerico, la fortezza Antonia a Gerusalemme, le torri della cittadella, una delle quali resiste ancora oggi, e persino un anfiteatro e un ippodromo.

L'opera più importante resta però **l'ampliamento del tempio di Gerusalemme**, un'impresa monumentale iniziata nel 19 a.C., i cui lavori erano ancora in corso ai tempi di Gesù (cf. Gv 2, 20). Saranno terminati solo nel 63 d.C., appena sette anni prima della definitiva distruzione da parte delle legioni romane.

Erode riuscì dunque a creare un regno politicamente sicuro ed economicamente stabile, ma non riuscì mai ad ottenere il favore popolare, almeno non quello dei giudei. Egli infatti non era realmente ebreo, ma idumeo e, per di più, si trovava a governare una popolazione mista, in cui gli ebrei, pur essendo la maggioranza, erano mescolati con greci e altri abitanti di diverse culture e religioni. Erode cercò, da un lato, di apparire un benefattore del giudaismo, come dimostrano i lavori di ricostruzione del Tempio, l'osservanza formale della Legge mosaica e in particolare l'intensa opera diplomatica a favore dei diritti dei giudei della diaspora, nei quali egli cercava un appoggio che non trovava tra i giudei legati alla vecchia dinastia asmonea. In realtà, Erode abolì il principio di successione nella carica di sommo sacerdote, che subordinò alla sua nomina, comportandosi anche in questo campo come un despota assoluto. Inoltre favorì molto il processo di ellenizzazione, costruendo a Gerusalemme un teatro e un anfiteatro e, altrove, perfino templi pagani, dando alle nuove città da lui fondate un'impronta tipicamente greca, dimostrandosi grande amico dei romani.

In realtà Erode si conformava alle usanze politico-religiose tipiche dell'Impero romano, ma questi fatti non mancarono di scandalizzare i giudei più pii che lo considerarono sempre uno straniero.

II. I successori di Erode e l'amministrazione romana (4 a.C. - 66 d.C.)

Alla morte di Erode scoppiarono gravi disordini, poiché il popolo non voleva accettare un figlio di Erode come re: una delegazione giudaica si rivolse ad Augusto, chiedendo la sottomissione ai romani in cambio dell'autonomia interna, ma l'imperatore confermò sostanzialmente il testamento di Erode che divideva il regno tra i suoi figli superstiti. **Archelao** ebbe la Giudea, la Samaria e l'Idumea; **Filippo** ricevette la regione a nord-est del lago di Tiberiade; mentre il terzo figlio, **Erode Antipa**, divenne tetrarca della Galilea e della Perea. In seguito alla decisione di Augusto, Archelao poté assumere il potere in Giudea, anche se non con il titolo di re, ma con quello, inferiore, di etnarca. Il suo carattere crudele e dispotico ricalcava quello del padre (ne abbiamo registro anche nel vangelo di Matteo: «*avendo saputo che era re della Giudea Archelao, al posto di suo padre Erode, [Giuseppe] ebbe paura di andarci*» -Mt 2, 22).

Le lagnanze sul suo conto furono così gravi che Augusto fu costretto a richiamarlo a Roma e, nel 6 d.C., a esiliarlo in Gallia. La Giudea diventa così parte della provincia romana di Siria, **sotto l'amministrazione diretta di un governatore militare romano con il titolo di *praefectus*, talora chiamato anche *procurator***, con sede a Cesarea Marittima. Al sommo sacerdote viene lasciato il potere religioso e un minimo di potere civile, ma i governatori romani non mancarono mai di far sentire tutto il peso dell'occupazione, preoccupati soprattutto dell'ordine pubblico e della riscossione dei tributi.

A ciò si aggiungeva la grande incomprensione, da parte romana, degli usi religiosi e della mentalità giudaica, che considerava come un autentico sacrilegio ogni disposizione amministrativa anche la più semplice, come un censimento, l'uso di monete con l'effige imperiale, i trionfi e le accoglienze tributate ai vari procuratori e soprattutto il culto dell'imperatore. Per tutti questi motivi, a partire dal 6 d.C., la Giudea si troverà in una situazione quasi costante di ribellione e di disordine, mentre il sentimento antiromano crescerà sempre più.

Lc 2,2 ricorda un certo Quirinio governatore ("*legato*") della Siria. Sulpicio Quirinio rivestì effettivamente questa carica. anche se il censimento che ebbe luogo sotto di lui va collocato verso il 6 d.C., troppo tardi, dunque, per essere quello

cui l'evangelista si riferisce. Si è pensato che Luca ricordi un censimento precedente di cui non abbiamo notizia o che abbia voluto stabilire un sincronismo tra la nascita di Gesù e un censimento generale ordinato da Ottaviano.

Dei vari governatori romani succedutisi al governo della Giudea è ben noto a ogni lettore del Nuovo Testamento **Ponzio Pilato (26-36 d.C.)**. Una lapide rinvenuta a Cesarea, ora conservata al Museo di Israele a Gerusalemme, ne attesta l'esistenza e la carica. Vi si legge infatti:

[PO]NTIVS PILATVS [PRAEF]ECTVS IVDA[EA]E

cioè «***Ponzio Pilato prefetto (ovvero governatore) della Giudea***».

Filone di Alessandria, suo contemporaneo, lo descrive come un personaggio violento, venale, autore di innumerevoli brutalità, di omicidi senza processo e crudeltà abominevoli. Del tutto indifferente di fronte alla sensibilità religiosa dei giudei provocò, almeno in due occasioni, dei veri e propri massacri, uno dei quali è ricordato in Lc 13, 1. Duro e spietato, Ponzio Pilato non è certo il piccolo burocrate debole e spaventato, incline al compromesso, che il lettore dei Vangeli può avere in mente. La morte di uno sconosciuto galileo, di nome Gesù di Nazaret, era per lui una questione di importanza molto relativa, forse solo una pedina da giocare nel quadro dei suoi rapporti con le autorità giudaiche. Si può allora comprendere meglio la polemica di Pilato con il Sinedrio quale ci è presentata da Giovanni (19, 19-22). La fine del mandato di Pilato fu ingloriosa: in seguito al suo atteggiamento egli fu richiamato a Roma e probabilmente deposto dalla sua carica, anche se su questo le fonti a nostra disposizione sono incerte.

Su Ponzio Pilato è ben noto il passo di Tacito, il grande storico romano vissuto a cavallo tra il I e il II secolo d.C. e relativo alla persecuzione di Nerone del 64 d.C., in seguito al famoso (e discusso) incendio di Roma:

"*Nerone, per troncare quelle voci fece passare per colpevoli e sottopose a raffinatissimi tormenti coloro che il popolo chiamava "chrestiani" e odiava per le loro azioni nefande. "Chresto", il fondatore della setta, dalla quale avevano preso il nome,* ***era stato giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio****. Ma la rovinosa superstizione, repressa per il momento, dilagava di nuovo, non solo per la Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche per Roma, dove confluiscono e trovano seguito tutte le atrocità e le vergogne del mondo*" (Annales XV, 44).

Il secondo figlio di Erode, **Filippo** (4 a.C.-34 d.C.), fu senz'altro il migliore dei suoi fratelli. Di tendenze apertamente filoellenistiche e filoromane, fu il primo governante giudeo a far incidere sulle sue monete l'effige dell'imperatore. Di carattere generoso e pacifico, governò senza incidenti una popolazione composta di giudei e pagani.

Filippo ricostruì due città: Betsaida, sulle sponde del lago di Galilea, che chiamò Julia, in onore della figlia di Augusto, e abbellì Panias, o Cesarea di Filippo, ai piedi del monte Hermon. Entrambe sono ricordate nei racconti evangelici: Betsaida è la patria di Pietro, Andrea e Filippo (Gv 1, 44), mentre secondo Mt 16, 13 nella regione di Cesarea si colloca l'episodio del primato di Pietro.

Il terzo figlio di Erode, **Erode Antipa** (4 a.C.-39 d.C.) divenne, come si è detto, tetrarca della Galilea, facendo costruire la sua splendida capitale sulle rive del lago, **la città di Tiberiade**, così chiamata in onore dell'imperatore Tiberio, del quale Erode Antipa si mostrò sempre fedele vassallo. Si tratta di quell'Erode - da non confondere con il padre! - sotto la cui giurisdizione si trovava anche Nazaret e di cui dunque lo stesso Gesù era suddito. Egli ereditò il carattere del padre, indolente, amante del lusso ma, allo stesso tempo, violento e tirannico: in Lc 13, 32 Gesù lo definisce appropriatamente «*quella volpe*». Il testo di Lc 23, 6-12 ce lo mostra in visita a Gerusalemme durante la Pasqua e afferma che non era in buoni rapporti con il procuratore romano, inimicizia di cui siamo al corrente anche da altre fonti. Nel Nuovo Testamento Erode è ricordato anche per aver sposato Erodiade, la moglie del suo fratellastro Erode Filippo (un altro dei figli di Erode il Grande); di questo fatto fu accusato da Giovanni il Battista, che Erode fece poi decapitare (cf. Mc 6, 17-29), secondo Giuseppe Flavio nella fortezza di Macheronte. Spinto dalla moglie, alla morte di Filippo Erode Antipa tentò di assumere il controllo del suo territorio e prendere il titolo di re. Accusato presso l'imperatore, finirà esiliato da Caligola in Gallia, nel 39 d.C. dove morirà poco tempo dopo.

Dopo la morte di Filippo, l'imperatore Caligola nel 37 d.C. aveva nominato al suo posto un nipote di Erode il Grande, **Erode Agrippa I**, il quale, una volta esiliato Erode Antipa, divenne governante anche della Galilea e della Perea. Nel 41 d.C. l'imperatore Claudio gli assegnerà anche la Giudea, la Samaria e l'Idumea, così da ricostituire il regno di Erode il Grande. Sarà questa l'ultima volta - se si eccettuano le due ribellioni che seguiranno - che Israele si troverà riunito e indipendente.

Dopo Agrippa la Giudea non ebbe più neppure una parvenza di autonomia politica, e fu soggetta al procuratore romano residente a Cesarea, la città costruita da Erode. Il governo dei procuratori, che non conoscevano nulla dei costumi giudaici e che spesso non cercavano se non di arricchirsi, fu sempre più spesso provocatorio e repressivo, benché gli ebrei godessero, in patria e in tutto l'impero, di libertà religiosa ed esenzione dal culto imperiale.

La **rivolta giudaica**, infine, **scoppiata nel 66**, travolse tutti coloro che ancora esortavano alla prudenza e alla pace, come i farisei e il sommo sacerdote, e fu la tragica conclusione di una esasperazione crescente e ineluttabile. La guerra giudaica infuriò per quasi cinque anni, dapprima in tutta la Palestina, poi restringendosi sempre più attorno a Gerusalemme.

Le legioni romane erano comandate da Vespasiano che, divenuto imperatore, fu sostituito dal figlio **Tito**. Sarà questi a conquistare e distruggere Gerusalemme, dando alle fiamme il Tempio, nel **70** d.C.. La **distruzione del tempio** segna la fine dello stato ebraico dell'epoca antica. La Giudea divenne una provincia romana distinta dalla Siria e amministrata da un governatore che poteva contare sulla X legione. Il Sinedrio fu disciolto e il culto sacrificale nazionale cessò di essere celebrato.

Il quadro politico della Palestina, al termine della rivolta, è molto chiaro: tutta la regione è sotto stretto controllo militare romano e, come segno dell'autorità imperiale, l'imposta che ogni israelita pagava annualmente per il tempio viene riscossa come contributo per il tempio di Giove Capitolino, a Roma, un vero insulto per ogni pio giudeo.

L'ultimo tentativo per recuperare l'indipendenza avvenne con la rivolta di **Bar Kokhbah** (132 d.C.). La rivolta fu soffocata nel sangue dall'imperatore **Adriano** nel **135**.

La repressione romana fu ancora più terribile della precedente: si parla questa volta di ben 850.000 morti (cifra senz'altro esagerata!), senza contare coloro che furono ridotti in schiavitù. Gerusalemme fu trasformata in colonia romana con il nome di **Aelia Capitolina** e l'accesso dei giudei alla città fu proibito. Solo nel IV secolo l'imperatore Costantino concederà loro di recarsi a Gerusalemme una sola volta all'anno, il 9 del mese di Ab (luglio-agosto) giorno in cui si commemora ancor oggi la rovina della città e si piange sulle rovine del tempio, in quel luogo noto come «***Muro del pianto***».

La Giudea mutò nome e fu chiamata Palestina e quei pochi ebrei rimasti si trovarono questa volta stranieri nella loro patria.

I romani non vollero tuttavia distruggere il giudaismo, limitandosi alle misure necessarie alla soppressione di ogni tentativo di rivolta. La fede giudaica, anche nel resto dell'impero, fu lasciata sussistere come *religio licita*, religione lecita, nella speranza che potesse servire da elemento di aggregazione e pacificazione almeno per le parti più moderate del popolo. In questi anni **i farisei** ne divengono le guide spirituali e la vita religiosa dei giudei, una volta distrutto il tempio ed eliminata la possibilità di offrire sacrifici, viene interamente centrata sullo studio e l'osservanza della Tôrah. Nella città di Iabne (o Iamnia) sulle sponde del Mediterraneo un gruppo di saggi riunito attorno a Yohanan ben Zakkai proverà a definire, con successo, la nuova identità di un giudaismo senza tempio.

Da allora il giudaismo continuerà a svilupparsi soprattutto nella diaspora, in particolare a Babilonia.

Chiave di interpretazione teologica

"*Quando venne **la pienezza del tempo**, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge*" (Gal 4, 4): così si esprime l'apostolo Paolo, alludendo al realizzarsi "*nel tempo*" di "*una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria*" (1Cor 2, 7), portando a compimento le promesse annunciate dai profeti. È quindi un linguaggio teologico quello della "*pienezza del tempo*". Ma quale sapiente coincidenza (e ironia!) la sua collocazione storica!

Gesù nasce nell'epoca d'oro della storia romana, quella dell'imperatore Augusto (il cui vero nome è Gaio Giulio Cesare Ottavio -o Ottaviano- a cui il Senato Romano, nel 27 a.C., conferì il titolo onorifico di ***Augustus***, cioè "*insigne, degno di venerazione e di onore*", a cui poi si aggiunse un titolo ancor più pretenzioso "***Divi filius***", cioè "*figlio di Dio*") che nel suo lungo regno (dal 27 a.C. al 14 d.C.) assicurerà all'impero quell'ideale di "*Pax romana*" nella quale si realizzava la "*missione di Roma*": unificare il mondo (stesse leggi, stessa lingua e un'unica economia), portando in dono la "*civiltà*" e garantendo l' "*ordine*" (la "*pace*" per l'appunto) con le sue legioni (onnipresenti), perché il prezzo da pagare era chiaramente una sottomissione senza nessun accenno di ribellione… oltre a una tassazione capillare (attraverso i "*censimenti*") che arricchiva Roma e seminava rancori repressi nei suoi confronti!

In questa epopea del "*secolo d'oro e di pace*" (è di quest'epoca la costruzione dell'*Ara Pacis* a Roma), un "paradiso in terra" (almeno nella mente di chi se ne beneficiava) l'annuncio di un "*Regno*" senza eserciti e senza palazzi da parte di un oscuro figlio di una terra senza alcuna importanza strategica od economica ed anzi sempre (troppo) incline a provocare disordini e turbolenze poteva destare qualche preoccupazione solo nella misura in cui si materializzasse in un movimento antiromano capace di scatenare il furore popolare latente. Ed in effetti questa sarà la motivazione della sentenza contro di lui da parte del rappresentante di Roma a Gerusalemme, il governatore Ponzio Pilato, non perché ne fosse veramente convinto (sennò avrebbe provveduto lui stesso e con ben altri metodi che quelli di un tribunale, sia pure solo formale!) ma perché questa era la richiesta delle autorità religiose (delle quali non aveva nessuna stima ma verso le quali aveva l'obbligo di mostrarsi rispettoso). Gesù non viene condannato perché agli occhi di Roma sarebbe un nuovo "*Spartaco*" della periferia (come il più famoso schiavo gladiatore che, un secolo prima – anno 73 a.C. - con un gruppo iniziale di poche decine di compagni di sventura aveva messo sotto scacco, sia pure per poco, la potente macchina da guerra romana che ne aveva poi decretato l'esemplare fine con una terrificante crocifissione di massa) ma perché (e su questo la testimonianza dei 4 vangeli è compatta) "scomunicato" come "*eretico*" ("*ha bestemmiato*" -Mt 26, 65) e come "*falso profeta*" ("*ha detto che distruggerà il tempio e lo ricostruirà in tre giorni*" -Mc 14, 58) dalle somme autorità religiose in Israele. Viene condannato "*in nome di Dio l'Altissimo*" (Mt 26, 63) e proprio per questo (e non perché semplice "*vittima innocente*", una delle tante a rendere assurda e tragica la storia dell'umanità!) la sua morte diventa la chiave di lettura di ciò che ha detto e fatto quest'uomo che nessuno era riuscito a inquadrare esattamente ("*alcuni dicono Elia o qualcuno dei profeti*" - Mc 8, 28), neppure Giovanni il Battista che manda alcuni dei suoi a chiedergli esattamente questo "*Chi sei? Sei tu il Messia*" (Mt 11, 3) (la stessa che del resto avevano rivolto anche a lui – Gv 1, 19). "*Condannare in nome di Dio*" veniva ad essere una specie di sfida a Dio (un'ordalia): se ci sbagliamo dovrà essere Dio stesso a provarne l'innocenza (o a confermarne la verità). Ciò che accadrà… ma tre giorni dopo … con la scoperta di un sepolcro inspiegabilmente vuoto che solo con le "*apparizioni del risorto*" (ma non a tutti, solo ad alcuni privilegiati -1Cor 15, 5s) svelerà a favore di chi "*Dio si era pronunciato*" ("*voi lo avete ucciso ma Dio lo ha resuscitato dai morti*" -At 2, 23s).

Da quel momento e su quello schema (quello del primo discorso di Pietro nel giorno della Pentecoste) la missione di quella che ormai si chiamerà "*la comunità* (=chiesa) *del Cristo* (sott. Risorto)" si definirà come "*annuncio*" dell'unico vero Regno che potrà davvero unificare tutti i popoli della terra, nella fraternità e nella pace, in una conquista il cui campo di battaglia non saranno dei territori ma i cuori!

Di fatto una "*dichiarazione di guerra*" al fasullo (perché effimero) "*figlio di Dio*" (l'imperatore di Roma) e all'apparentemente inespugnabile regno fondato sulla potenza delle armi e sulla sottomissione coatta. Nulla potranno le dure persecuzioni e l'aggressiva campagna di discredito contro una setta fondata da un fallito messo in croce, accusata di riti orgiastici e cannibalistici (perché "*mangiavano la carne di Cristo*"…).

Il cristianesimo arriva a Roma in un battibaleno (per i tempi dell'epoca), non per strategia pensata (conquistare la capitale e le classi alte) ma grazie a quella "*casualità*" così discreta e sorprendente attraverso la quale Dio va indicando e aprendo piste all'espandersi del suo Regno.

Vi arrivano Pietro e Paolo (chi dei due per primo? È strano che il libro degli Atti che si chiude con la prigionia di Paolo a Roma non faccia menzione della presenza di Pietro nella capitale… e neppure Paolo nella Lettera indirizzata ai cristiani di Roma ne cita il nome) e in essa vi troveranno entrambi la morte, insieme a migliaia di martiri, dati in pasto alle fiere nei giochi inscenati nel Colosseo o arsi vivi sulle croci per illuminare le vie di accesso a Roma…

Lotta impari… ma con vincitore designato!

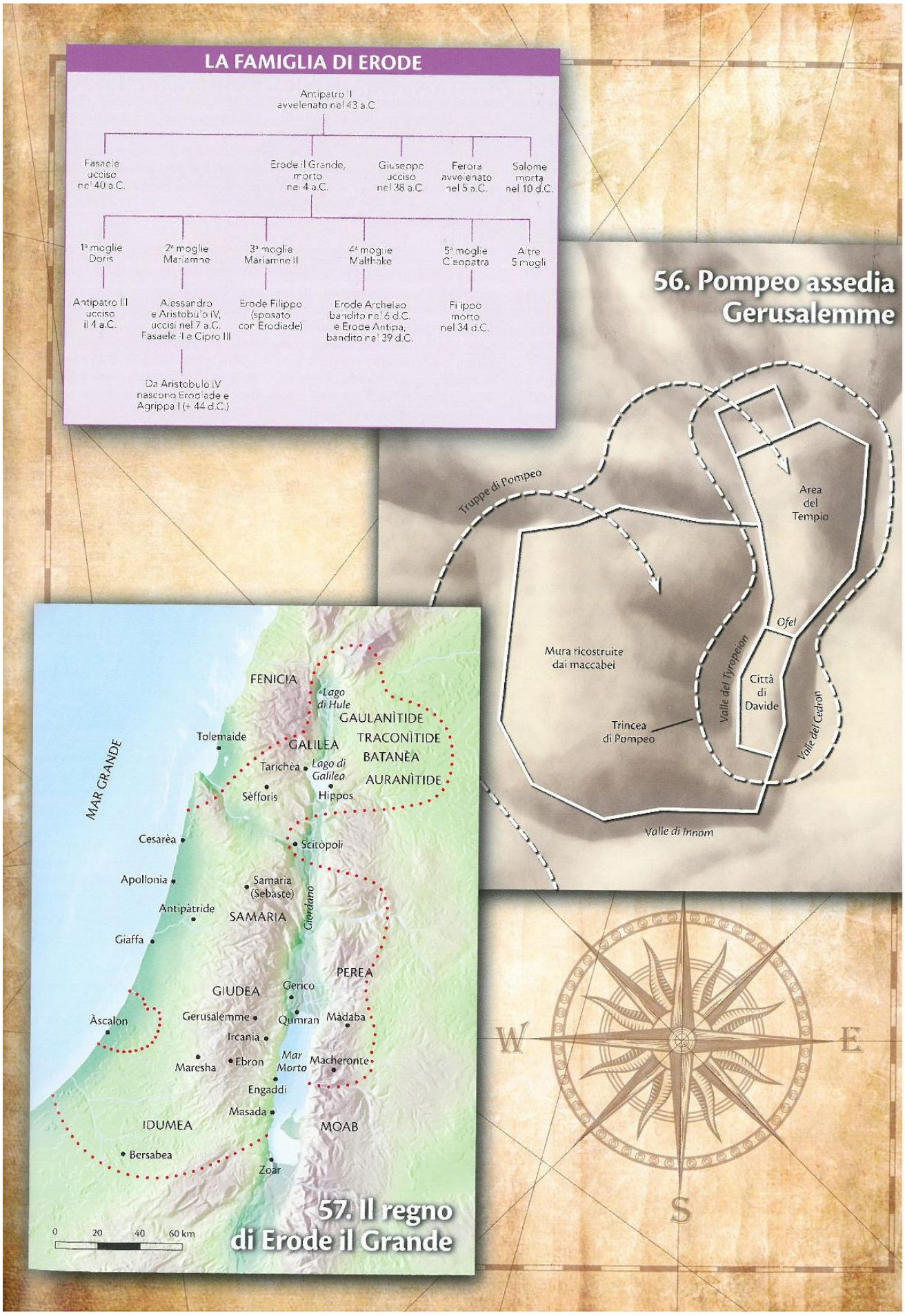
Il **libro dell'Apocalisse** che chiude la "*rivelazione*" (questo il suo significato letterale) non ne dubita:

"*Allora uno dei sette angeli mi si avvicinò e mi disse: «Vieni, ti farò* ***vedere la condanna della grande prostituta*** *che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». Vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi… con sette teste e dieci corna… La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro … sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «****Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra****».*
E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. L'angelo mi disse: «La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. Le sette teste sono ***i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re****. … Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale, per un'ora soltanto insieme con la bestia. …* ***Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re****.*» (Ap 17 e 18).

Anche nella **Prima lettera di Pietro** il nome "*Babilonia*" allude a Roma "*Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora* ***in Babilonia****; e anche Marco, mio figlio.*" (1Pt 5,13): e non ha neanche bisogno d'andarci giù pesante perché già il nome (con il richiamo non tanto alla Babilonia storica ma alla "*Babele*" biblica) connota un giudizio negativo, lasciando, tra l'altro, registro della sua presenza nella capitale dell'Impero così come di colui che ne raccoglierà le testimonianze dirette (come ci tramandano fonti affidabili) nel suo vangelo.

L'ennesima (e non ultima!) statua con i piedi d'argilla (Dan 2 la riferiva ad Alessandro Magno e al suo immenso impero) fragorosamente rovinata al suolo e ben presto dimenticata.

"*I cieli e la terra* (anche i regni ed imperi!) *passeranno; solo le mie parole non passeranno!*" (Mt 24, 35).


LA FAMIGLIA DI ERODE
Antipatro I avvelenato nel 43 a.C.
Fasaele ucciso nel 40 a.C.
Erode il Grande, morto nel 4 a.C.
Giuseppe ucciso nel 38 a.C.
Ferora avvelenato nel 5 a.C.
Salome morta nel 10 d.C.
1ª moglie Doris
2ª moglie Mariamne
3ª moglie Mariamne II
4ª moglie Malthake
5ª moglie Cleopatra
Altre 5 mogli
Antipatro II ucciso il 4 a.C.
Alessandro e Aristobulo IV, uccisi nel 7 a.C. Fasaele II e Cipro III
Erode Filippo (sposato con Erodiade)
Erode Archelao bandito nel 6 d.C. e Erode Antipa, bandito nel 39 d.C.
Filippo morto nel 34 d.C.
Da Aristobulo IV nascono Erodiade e Agrippa I (+ 44 d.C.)
56. Pompeo assedia Gerusalemme
Truppe di Pompeo
Area del Tempio
Ofel
Mura ricostruite dai maccabei
Valle del Tyropeion
Città di Davide
Valle del Cedron
Trincea di Pompeo
Valle di Innom
FENICIA
Lago di Hule
GAULANÌTIDE
Tolemaide
GALILEA
TRACONÌTIDE
BATANÈA
Tarichèa
Lago di Galilea
AURANÌTIDE
MAR GRANDE
Sèfforis
Hippos
Cesarèa
Scitòpoli
Apollonia
Samaria (Sebaste)
Giordano
Antipàtride
SAMARIA
Giaffa
PEREA
GIUDEA
Gerico
Àscalon
Gerusalemme
Qumran
Màdaba
Ircania
Maresha
Ebron
Mar Morto
Macheronte
Engaddi
Masada
IDUMEA
MOAB
Bersabea
Zoar
0 20 40 60 km
57. Il regno di Erode il Grande
W
E
S

FLASH

La posizione del re vassallo

Senza l'esplicita autorizzazione dell'imperatore, nessun principe può portare il titolo di «rex». Esso viene concesso solo a chi governa un territorio di particolare ampiezza, ed è valido solo per la persona a cui viene conferito, estinguendosi alla sua morte. Il re vassallo ha diritto limitato di coniare monete, purché esse non siano d'oro o d'argento; non può intraprendere alleanze con altri Stati o dichiarare in maniera autonoma una guerra; ha autorità solo sul proprio territorio; ha l'obbligo di provvedere truppe ausiliarie in caso di guerra e di proteggere i confini dai nemici esterni.

Testa di Erode il Grande. Firenze. I sec. a.C.

FLASH

I Parti

Tra il 238 a.C. e il 224 d.C. i Parti sviluppano un impero inferiore solo a quello romano. Sono soprattutto i due re Mitridate I (171-138 a.C.) e Mitridate II (124-87 a.C.) a estendere i confini verso ovest fino a scontrarsi con la forza romana: il fiume Eufrate fa da confine tra i due imperi. La cronaca ci informa che i Parti inflissero due dure sconfitte a Roma: nel 53 a.C. contro Crasso, e nel 36 a.C. contro Marco Antonio. Solo nel 114-116 d.C. Traiano riuscirà a liberarsi della loro minaccia. I Parti sono politeisti e la loro cultura mescola elementi iraniani, greci e semitici.

ERODE IL GRANDE

CONTESTO BIBLICO

Erode il Grande, re dei Giudei?

Erode è giudeo di religione, ma non di etnia. È discendente di Abramo, non attraverso Sara, la donna libera, ma attraverso la schiava, Agar: è un idumeo, e quindi un usurpatore. Durante il suo regno egli fa di tutto per conciliarsi con il suo popolo: cerca di ingraziarsi il partito dei farisei, non fa coniare monete con immagini per rispettare la Legge, impone in certi casi la circoncisione e soprattutto si dedica alle grandi costruzioni religiose: suo punto d'onore sarà il tempio di Gerusalemme, che desidera trasformare nel più splendido tempio del mondo. A Ebron fa innalzare un recinto sacro per custodire le tombe dei patriarchi. Quando nel 25 a.C. una grande carestia affligge il Paese, non esita a vendere parte dei propri tesori per acquistare grano dall'Egitto e nutrire il suo popolo organizzandone la distribuzione soprattutto nelle regioni più povere. Tuttavia, tale opera è animata esclusivamente dal timore che il nazionalismo dei Giudei porti alla rovina il suo fine primario: quello di occidentalizzare il Paese introducendovi le raffinatezze greco-romane. Per questo l'opposizione dei Giudei resta ferma. Sotto di lui il Sinedrio, che costituisce agli occhi del popolo l'unico tribunale legale, perde ogni importanza, così che si è persino dubitato della sua esistenza; i capi dei sacerdoti, la cui carica è a vita, vengono rimossi e insediati a piacimento, sono "sue creature", uomini che amano la cultura ellenistica e osteggiano il partito dei farisei. Di questi ultimi, molti si rifiutano di riconoscere come valido il governo di Erode e, per ben due volte, si rifiutano di prestare quel giuramento di fedeltà che il re vassallo pretende prima per sé e poi per l'imperatore.

La strage degli innocenti

L'ossessione di Erode per le minacce che avrebbero potuto mettere in pericolo il suo potere conferisce credibilità alla narrazione di Mt 2,1-18. Il racconto è riletto dal mondo dell'esegesi secondo due prospettive principali.

Alcuni ritengono che Matteo, partendo dall'ombra reale che le esecuzioni di Erode avevano gettato sugli ultimi anni del suo regno, abbia costruito una sorta di racconto midrashico, in cui Gesù è presentato come il nuovo Mosè. Ne sarebbero prova i parallelismi tra le due nascite: Mosè sopravvive all'ordine del faraone di uccidere tutti i figli maschi dei Giudei (Es 2,1-10), proprio come Gesù sfugge alla strage degli innocenti (Mt 2,19-23); in entrambi i casi Dio è il grande soggetto, che prendendosi gioco dei piani del persecutore fa dell'Egitto il luogo di rifugio. Gesù sta quindi a Mosè come Erode al faraone. La presenza dei Magi completa poi il ritratto di Gesù facendone un salvatore universale che va oltre i confini del solo popolo eletto.

Altri studiosi sottolineano invece la storicità del fatto, partendo dalla menzione, da parte di alcuni autori extrabiblici, di una strage di bambini al di sotto dei due anni. Il fatto che essa sia passata inosservata in Giuseppe Flavio viene giustificato a partire dalla minima importanza che Betlemme aveva in quell'epoca: il villaggio e le sue vicinanze non contavano più di mille persone e, di conseguenza, i bambini al di sotto dei due anni non superavano la ventina, cifra senza dubbio inferiore a quella di altri massacri compiuti da Erode, ai quali si preferì dare spazio nella cronaca.

CONTESTO STORICO

La divisione del regno

Con l'arrivo di Pompeo, il regno faticosamente unito da Giovanni Ircano I e Alessandro Ianneo viene smantellato. A tutte le città greche occupate dai re asmonei viene concessa la libertà: tra queste troviamo Gheba, Samaria, Hippos, Pella, Gerasa e Maresha. Tutte le città costiere sono distaccate dalla Giudea: Dora, Apollonia, Ioppe, Iamnia, Azoto, Gaza e Rafia. In questo modo il regno non solo viene radicalmente ridotto, ma anche diviso in due, con la Samaria che separa la Giudea e la Galilea. A ciò va aggiunta anche la lega di dieci città, o Decàpoli, a nord-est della regione: Damasco, Canatha, Hippos, Dium, Abila, Gadara, Scitòpoli, Pella, Gerasa e Filadèlfia. Ciascuna di queste aree è sottomessa al potere di un governatore romano.

Una simile divisione del territorio genera continue ribellioni, favorite anche dalla prima guerra civile, nella quale Pompeo e Cesare si contendono il trono. Con la vittoria di Cesare, che nel 48 a.C. sconfigge Pompeo a Farsalo, torna la pace: Ircano II viene confermato sommo sacerdote ed etnarca, mentre Antipatro II è nominato procuratore della Giudea.

Erode il Grande (41-4 a.C.)

Figlio di Antipatro II e di una donna nabatea, Erode è un uomo colto, ambizioso e assetato di potere. Aveva studiato a Roma, creandosi amicizie sia in seno al senato sia nell'ambiente della cultura, e deve la sua fortuna a una politica astuta, capace di porsi, al momento giusto, dalla parte del vincitore. Associato al governo del padre, diventa comandante militare della regione nord, distinguendosi per l'abilità con cui libera la Galilea dalle bande di briganti. Non gode della stima del popolo, sia perché di origine straniera, sia per la sua violenza. Alla morte di Cesare nel 44 a.C., sa barcamenarsi abilmente nella seconda guerra civile tra Cassio e Antonio, ottenendo il titolo regale che gli sarà poi confermato da Ottaviano, al quale si sottomette vedendolo favorito nella lotta di potere con Antonio. Grazie alla sua astuzia, alla durata del suo regno (ben 37 anni!) e ai favori di Roma, egli riesce a ristabilire l'antico regno davidico-salomonico. Sapendo di essere considerato un usurpatore, Erode vive nel costante timore di intrighi contro di lui; per questo elimina sistematicamente tutti coloro che potrebbero essere sospetti: fa uccidere per gelosia la moglie Mariamne e la suocera, accusata di aver tentato di avvelenarlo, e non risparmia nemmeno i figli: Alessandro e Aristòbulo sono messi a morte a Samaria nel 7 a.C. e, poco prima del suo decesso, la medesima sorte viene sentenziata per il figlio Antipatro. In tutto il suo regno si moltiplicano le esecuzioni: dall'uccisione dei 45 membri del Sinedrio che, nel 37 a.C., prendono le parti di Antigono, fino alla condanna di un gruppo di giovani ebrei, bruciati vivi per aver demolito l'aquila d'oro che egli aveva fatto collocare sul grande portale del tempio nel 4 a.C.

L'impero romano

La fine della repubblica romana e l'inizio di un vero e proprio impero, dove il potere viene concentrato in una sola persona, sono frutto di un lungo processo che culmina nella vittoria di Ottaviano, figlio adottivo di Giulio Cesare, contro Marco Antonio ad Azio, nel 31 a.C. Dopo la sconfitta, Antonio e la compagna Cleopatra si rifugiano ad Alessandria d'Egitto, dove moriranno suicidi l'anno successivo.

Ottaviano riorganizza l'Egitto come provincia romana, e lascia al suo

ISRAELE AL TEMPO DI GESU`
4 a.C. – 41 d.C.
SIRO-FENICIA
Sidone
Mt. Libano
Sarepta
Mt. Ermon
Damasco
Tiro
Cesarea di Filippo
GALILEA
Tolemaide
Corazin
Cafarnao
Betsaida
Magdala
Gadara?
Mt. Carmelo
Tiberiade
Lago di Tiberiade/Mar di Galilea
Cana
Nazaret
Mt. Tabor
Cesarea
Nain
Mar Mediterraneo
DECAPOLI
SAMARIA
Salim
Ennon
Fiume Giordano
Mt. Ebal
Samaria
Gerasa
Sicar
Apollonia
Mt. Garizim
Giaffa
Antipàdride
PEREA
Arimatea
Efraim
Asdod
Gerico
Betania Est del Giordano
Emmaus
Qumran
Ascalona
Gerusalemme
Betlemme
Betania
Gaza
Mar Morto
Ebron
GIUDEA
NABATEA
IDUMEA
EGITTO
Così risultò suddiviso il regno di ERODE IL GRANDE alla sua morte e fino al 39 d.C.